

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



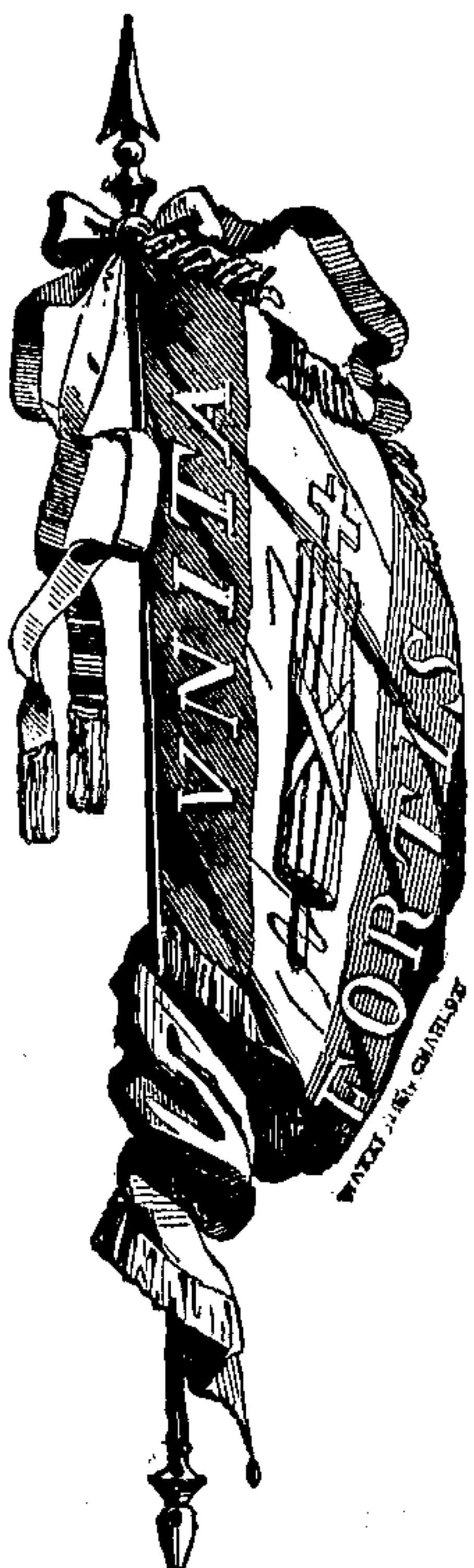
Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 41 — SABBAIO 14 OTTOBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

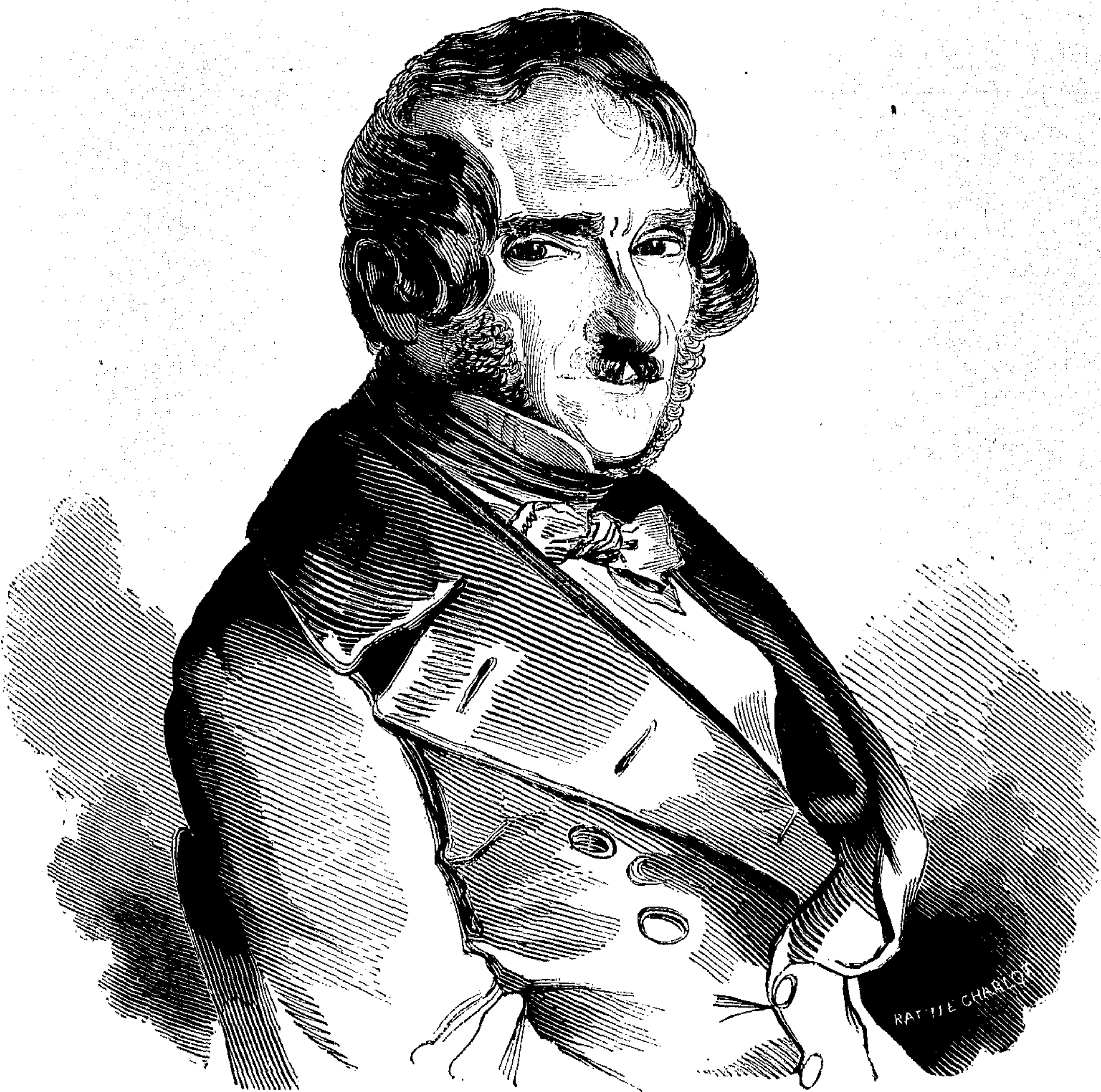
SOMMARIO.

Si decida. — Cronaca contemporanea. *Un ritratto.* — Istituto dei Sordi-mutti di Genova. *Tre incisioni.* — Biografia. Herder. *Due incisioni.* — Caterina Segurana. Racconto storico. — Geografia e viaggi. Taiti. *Articolo III. Cinque incisioni.* — Battaglie Italiane. Battaglia di Campaldino. Continuazione e fine. — Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia. Catechismo dei Carbonari. Continuazione. — I popoli. *Articolo III. Continuazione.* — Il giorno 5 ottobre in Salsburgh - Andorno. — Geografia e viaggi. Transilvania. *Cinque incisioni.* — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — *Rassegna bibliografica.* — Moda. *Un' incisione.* — *Varietà.* La Piemontese e la Lombarda. — *Rebus.*



SI DECIDA

Siamo giunti al punto in cui deve squarciarsi il velo che nasconde agli occhi de' profani i penetrali della diplomazia e l'oracolo dee emanare il responso. Prolungare questo terribile stato d'incertezza sarebbe moralmente fatale perchè esso va smorzando l'ardore degli animi, e materialmente nocivo perchè s'avvicina a gran passi la stagione in cui, giusta i dettami della vecchia arte strategica (la nuova è sepolta col genio di Napoleone) devono cessare le ostilità. Nello stato attuale delle finanze sarebbe impossibile che il Piemonte mantenesse durante l'inverno un esercito sul piede di guerra senza ricorrere a spedienti che sendo troppo gravosi al paese non farebbero che assottigliarvi le file di quel partito a cui sta a cuore l'onore del nome italiano, ed ingrossare invece quell'altro che contemplando con occhio indifferente o bieco questo rivolgimento straordinario di cose, spera dal tempo e dalla tenebrosa politica della corte di Vienna. Noi non crediamo che l'alleanza profana dei principi la quale arrestò nel 1815 il corso naturale e provvidenziale della civiltà cristiana possa riannodare le fila di quella rete che servi a comprimere per 33 anni l'Europa. I popoli sollevati la squarciarono violentemente per tutta la sua ampiezza, i governi stessi videro smagliarsi quel poco che ne rimaneva senza potervi rimediare. La Germania, dov'è il fomite di un'insurrezione permanente, fece suo pro della triste esperienza raccolta nei tempi in cui i principi e per essi Metternich e Hardenberg



(Terenzio Mamiani, presidente del Congresso della Confederazione Italiana)

dopo di aver favorito lo sviluppo della nazionalità tedesca e lusingato colle più seducenti promesse i fautori della libertà e dell'unione per opporli sui campi di Lipzia alle armate napoleoniche, conseguita appena la vittoria, si dimenticarono di essere cittadini di Germania per riprendere l'antico mestiere di cortigiani e di sgherri, e mentirono nel modo più sacrilego in faccia alla generosa nazione. Stein, Blücher e Geisenau, simbolo della patria armata, ritornarono dal campo

abbeverati di disinganno, e da quel punto si disperò di vincere il despotismo altrimenti che mettendogli il ferro alla gola per disarmarlo. Memore di quel solenne spergiuo, la Germania non si lascerà blandire un'altra volta dalla voce di un'aristocrazia prostituita alla libidine di pochi tiranni. La voce di un altro Stein che risuona liberamente nell'assemblea di Berlino ha destato un eco nel cuore della democrazia tedesca: in tutte le sue patriottiche adunanze ferve l'opera

della rigenerazione; quella di Breslau qualificava ultimamente Radetzki cogli epiteti di satrapo e di carnefice assediato di sangue. L'Austria, gettato il pomo della discordia tra Croati e Magiari per trarne il pretesto di disarmare entrambi e sciogliere a suo pro' la contesa, vide l'emissario che mandò a cogliere il frutto della scellerata congiura, fatto a brani dal popolo. No, lo ripetiamo, la preponderanza delle pergamene e dell'odioso privilegio non usufrutterà il sangue che si sparse nelle due principali città di Germania per assicurare il trionfo della causa popolare.

Così essendo, diventa non solo improbabile, ma assurdo che l'assolutismo possa rifarsi delle gravi perdite che ha subito in questi ultimi mesi, ed aumenta invece la probabilità che fallite le sue mene e svelati i suoi fini sinistri, possa essere abbandonato alla rabbia impotente che lo divora, e si distrugga da per sé.

È innegabile che l'avvenire sia per noi, ma se presentemente esauriremo le forze e l'energia per aspettare che le potenze mediatrici si sieno convinte non esservi coll'assolutismo austriaco altra transazione possibile che la forza, prolungheremo una condizione rovinosa al paese e ritarderemo il giorno della vittoria. Potessimo almeno lusingarci che in compenso della nostra docilità i due governi pacifici a fronte della malafede e della pervicacia austriaca, volessero darci in ultimo un aiuto che non consistesse in semplici parole! Ma noi abbiamo già veduto quale assegnamento si possa fare di un'assemblea che un oratore (Odillon Barrot) levava a cielo perchè aveva saputo resistere a quello slancio generoso che spinge uomini e nazioni a proteggere il diritto contro gli insulti brutali della forza. In quanto all'Inghilterra la misura delle sue simpatie fu e sarà sempre quella de' suoi interessi; onde se giova guardare a lei gli è soltanto per premunirsi delle necessarie cautele.

Prima che ci cada addosso l'inverno, noi potremmo con un ardito colpo di mano, ridurre gli Austriaci a quelle medesime condizioni che avevamo imposte lor quando varcarono nel mese di Ticino. Riformato lo stato maggiore dell'esercito; accresciuto questo di numero, meglio disciplinato, posto nell'alternativa di vincere o di soccombere ignominiosamente aprendo al nemico le porte di un'invasione interna; le città lombarde ammaestrate dagli ultimi casi della guerra e frementi per i fatti truci che conseguirono l'occupazione; Toscana e Roma, vinta l'indolenza naturale dei loro governi, accorrenti alla voce degli iniziatori del nuovo patto federale; al di fuori Svizzera che ha da lavare un insulto austriaco e da rimuovere un danno; Ungheria che già diverte efficacemente le forze nemiche; il soccorso eventuale delle nevi alpine e quello infallibile del nostro diritto: con queste probabilità di riuscita noi non ci avventureremo ad un cimento disperato. Si potrebbe forse aggiungere che Francia non possedendo tanta dose di moderazione e di prudenza quanta ne vantano i suoi rappresentanti, memore delle promesse recenti e trascinata dal suo bellicoso istinto potrebbe intervenire. Fra le speranze potrebbe ammettersi anche quella non affatto improbabile di una vera rivoluzione che atterrasse l'idolo imperiale di Vienna.

La pietra che Balilla scagliò, or fa un secolo, nelle tempie di un caporale tedesco, salvò Genova dal giogo straniero: al volgo censito ed illustre parve troppo arrischiato il colpo, ne tremò, e volgeva già in mente i modi dell'umiliazione con cui avrebbe placata l'ira tedesca, quando gli fu annunziato che il predone incalzato da furia di popolo fuggiva. Questa pietra sta adesso nelle mani del ministero . . . avrà egli il coraggio di scagliarla, o prepondererà invece ne' suoi consigli la codarda oscurità dell'aristocrazia ligure d'allora, e quella che testè mostrava in Bologna il nobile prolegato conte Bianchetti?

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — La sera dei 10 corrente s'inaugurava da Vincenzo Gioberti il Congresso federativo nel teatro Nazionale di Torino. Immensa era la folla degli spettatori accorsi all'invito del grande Agitatore, e immenso il desiderio di poter contemplare da vicino alcuni fra i più benemeriti campioni dell'italiano riscatto, i quali si erano recati in questa città per prender parte attiva al Congresso. I nomi di Terenzio Mamiani, di Pier Angelo Fiorentino, di Giovanni Andrea Romeo col figlio Pietro, e di molti altri ricordavano fatti tanto illustri, forti e generosi, che naturale e lodevole era l'accorrenza e l'aspettazione dei nostri concittadini. Gioberti apriva la seduta con un eloquentissimo discorso, in cui accennate le cause che rendono necessaria la Lega, istituiva una bellissima comparazione tra quella che gli Italiani fermavano in Pontida e sugg'eravano a Legnano or volgono sette secoli, e quella che il presente Congresso si proponeva di promuovere. Evocata la memoria del gran pontefice Alessandro III, osservava che se Pio IX avesse corrisposto alle speranze che fece concepire nei primi mesi del suo pontificato, l'Italia potrebbe collocarlo all'altezza di quel primo e grande iniziatore della nostra unione. Dall'essere quindi raccolto il nostro esercito in Alessandria, dove nei tempi della lega antica si diede il crollo alla potenza del feroce Barbarossa, ne traeva un felice pronostico sull'esito della guerra che sta per ricominciare. In ultimo fatta menzione degli ospiti illustri che accorrevano a gettare le fondamenta della grande impresa, rammentava i titoli che essi avevano acquistato alla benemerita de' Italiani, e tributava loro quegli encomii che, profferiti dalle labbra di un Gioberti, devono trapassare venerati e cari alla più rimota posterità. Tenteremo inutilmente di esprimere l'entusiasmo con cui vennero accolti dal pubblico i sensi del gran filosofo, dacchè le nostre parole rimarrebbero sempre inferiori alla realtà ed alla grandezza dello spettacolo.

Si procedette quindi all'appello nominale dei membri effettivi già iscritti, i quali deposero nell'urna il voto per la elezione dei tre presidenti del Congresso. Quest'operazione sarebbe riuscita alquanto fastidiosa agli spettatori se non avesse presentato loro l'occasione di conoscere personalmente gli esuli più benemeriti della Lombardia e del Veneto, e i sommi ingegni che si erano raccolti nella capitale da ogni provincia italiana. Mano mano che venivano pronunziati i loro nomi, la vasta sala prorompeva in applausi; l'istinto delicato della nostra popolazione colse il destro di esprimere in questo lungo appello le vive simpatie che accoppia alla cittadinanza di quelle provincie che hanno più meritato della causa italiana nelle ultime vicende. Così udito un nome bastava vi fosse aggiunta la patria perchè si levassero mille voci a salutare Brescia ospitale; Venezia indomita, Sicilia generosa, e via via. L'onore della presidenza venne conferito a Mamiani con 158 voti, Gioberti con 152 e Romeo con 48. Vicepresidenti furono Perez, siciliano, ed il principe di Canino.

Il segretario Freschi espone succintamente le operazioni della società e i mezzi che essa credette più opportuni a conseguire l'intento patriottico che si propone. Sorse quindi il Mamiani, e con improvviso e concitato discorso espone le ragioni che rendono inevitabile la guerra; disse che a somiglianza degli antichi sacerdoti i membri del Congresso avrebbero agitato al loro ritorno in patria la fiaccola sacra per riaccendere l'entusiasmo delle popolazioni. Lamentò amaramente le discordie che ci straziarono e la diffidenza, spinta a segno che a voler prestar fede alle voci che corsero sul conto de' più benemeriti Italiani, si direbbe che l'anima di Giuda si sia moltiplicata all'infinito in quest'infelice paese. Conchiuse col grido di guerra, che venne ripetuto mille volte dall'adunanza. Le signore annodarono di palco in palco i loro fazzoletti, simbolo di quella lega che deve somministrarci le forze necessarie a vincere il barbaro oppressore. Ultimo degli oratori fu il siciliano Perez, la cui anima agitata da affetti fortissimi proruppe in parole ardenti come le lave del suo vulcano. Maledisse all'infame carnefice che accese l'empia guerra civile, parò delle antiche franchigie della Sicilia, e della violenza od astuzia con cui il tiranno di Napoli le andò ad una ad una lacerando. Disse essersi accusata la sua isola perchè alla santa guerra dell'indipendenza abbia posposto il pensiero della libertà interna; «ma è falsa, è stolta l'accusa», soggiunse l'ardente Siciliano, perchè mentre cadeva Messina e scorrevano laghi di sangue, Sicilia divertiva le forze del più fedele generale dell'Austria».

I Torinesi conserveranno lunga e cara memoria di quella sera, dacchè l'impresa che essa inaugurava è feconda di fatti che possono accelerare il compimento dell'italiana redenzione.

Con regio decreto dei 30 spirato settembre si annunzia dal ministero della guerra l'ampliamento dell'attuale battaglione dei zappatori del genio, che viene portato ad un intero reggimento composto di due battaglioni di cinque compagnie caduno, e d'uno stato maggiore. Fu emanato nello stesso giorno dal dicastero degli interni altro decreto per stabilire il modo che avrassi a tenere per l'elezione de' caporali, sott'ufficiali ed ufficiali dei corpi distaccati della milizia nazionale. Siccome, dice la relazione del ministro in proposito, molte braccia furono già tolte all'agricoltura, ai mestieri, alle arti dalle leve straordinarie, e perciò torna prudente di non far partire i militi mobilitati fino a che abbiano in vece dei soldati ad esser chiamati alla difesa delle frontiere, de' forti e delle città, così pare meglio opportuno raccogliere i voti individuali per tali elezioni. È stabilito pertanto che i militi di diversi comuni, i quali hanno a concorrere nella formazione d'una compagnia, siano chiamati in uno stesso di ciascuno nella propria terra a dare il loro suffragio. Sarà pubblicato il quadro degl'individui compresi ne' corpi distaccati. Al sindaco, assistito da due consiglieri, si rimetterà da ciascun milite il proprio suffragio, scritto in tre schede, di cui la prima porterà i nomi dei caporali, la seconda dei sott'ufficiali, degli ufficiali la terza. In ciascun comune si farà lo spoglio delle schede davanti gli stessi militi, e sarà redatto un apposito verbale. All'intendente generale del circondario tocca in seduta pubblica fare lo spoglio complessivo di tutti i comuni, e proclamare i nomi degli eletti, i quali saranno tosto pubblicati. Quando qualcuno d'essi non accetti, ne prende il luogo chi gli succede nella maggioranza dei voti.

Giunse accolta a tutti la notizia che l'eterno ambasciatore march. Brignole-Sale, il quale rappresentava a Parigi il nostro governo, sia stato posto ad onorato riposo. Ricordano molti le gesta di quest'antica eccellenza nell'ultimo Congresso di Genova, che era eletta a presiedere; le sue aristocratiche simpatie, le quali costarono molte umiliazioni a quei buoni scienziati che fra i loro diplomati accademici non avevano qualche parlata pergamena feudale; la connivenza col Paolucci nell'escludere chi non era principe, marchese o conte da ogni intrattenimento. Con ciò la seconda di queste eccellenze toccò una bella gratificazione dal governo per aver festeggiato i scienziati! Ma chi scriverà la biografia dell'eccellentissimo ministro potrà spogliare aneddoti più interessanti di questi, dacchè il suo sapere, la sua prudenza, la generosità del sentire gli avevano cattivata l'amicizia di Luigi Filippo e dei più moderati fra i dottrinari. Venne surrogato al Brignole-Sale in quel posto difficile quanto importante un altro marchese che non dubitiamo migliore al confronto. Si dice ch'egli s'adoperasse attivamente in Vienna nel 1844 per sostenerci i nostri diritti. Questo era il suo dovere, per questo egli riceveva un grasso stipendio; ma avevvi come noi siamo a veder tradita o disconosciuta dai caporioni del patriato (parliamo in genere) la causa delle popolari libertà, ci sembra che un'eccellenza abbia ben meritato dalla patria eseguendo consciamente il suo mandato. Vediamo che saprà fare il Ricci, dacchè gli uomini si devono giudicare dai fatti e non dalle induzioni.

Giunse ultimamente in Torino il generale polacco Chirznowski e fu addetto al ministero della guerra. Poche conoscenze abbiamo di questo militare in Italia; se si ritorna in campo ciò gli sarà stimolo a segnalarsi. Ad ogni modo noi facciamo lieta accoglienza a qualunque generale e da qua-

lunque terra egli arrivi, purchè non ci venga dalle file del nobilissimo stato maggiore.

— La Gazzetta Piemontese ci porse il grato annunzio che poteremo finalmente riavere il nostro parco d'artiglieria che gli Austriaci con quella mala fede, di cui ci hanno già dato innumerevoli esempi, ritenevano nonostante l'armistizio. Quei grossi cannoni, su cui mettiamo molta speranza, giunti sullo scorcio del passato mese a Castel San Giovanni, hanno già passato il Po e sono in salvo. Speriamo che rivedranno presto gli Austriaci. Altra notizia grata portaci da quel foglio è quella che il professore Giuseppe Bertoldi venne sostituito al signor Adolfo Debayer nell'ufficio d'ispettore dei collegi e scuole provinciali; chi conosce qual uomo sia il Debayer e qual fama abbia lasciato di sé, applaudirà sinceramente al ministro dell'istruzione pubblica per questa saggia deliberazione. Corre anche voce che il generale Ramorino abbia potuto finalmente ottenere di aver un comando nell'esercito come generale delle milizie lombarde. Se ciò fosse, noi ci congratuleremo col cuore di questa scelta, la quale avrà immancabilmente l'effetto d'introdurre l'ordine e la disciplina in quelle milizie le quali vennero finora trascurate dal generale Olivieri, e d'inspirar loro quella confidenza che sola può rianimare gli spiriti del soldato. Altra elezione, e tale che tutti l'hanno udita con gioia, fu quella del generale Giovanni Durando ad aiutante di campo del Re. Questi passava domenica scorsa in rivista la guardia nazionale di Torino, che era atollata a quell'uopo lungo la maestosa via di Po. Gli intendenti di cose militari, ammirando il contegno, la marcia, le conversioni a pelotone di questa cittadina milizia, dissero che non si sarebbe potuto far meglio da una truppa addestrata a lungo nel maneggio dell'armi. Noi abbiamo dall'altro canto ammirato i voti che i militi cittadini seppero esprimere al sovrano, a cui fra i molti e caldi evviva rammentarono il dovere di condurre a termine l'impresa dell'indipendenza italiana. Se il biasimo deve avere la sua parte (e quali sono le cose mortali che possano dirsi perfette!) osserveremo che abbiamo trovato disdicevole al decoro della divisa quel fumare che si faceva nelle file, e più disdicevole negli uffiziali, da cui dovrebbe partire il buon esempio. Il Re emanava in seguito alla rivista l'ordine del giorno seguente:

« Militi della guardia nazionale!
« Fu immensamente sentito da S. M. il Re il modo con cui venne da voi accolto: la grande rassegna che ieri fu onorata dalla presenza sovrana fu argomento di ammirazione e di commozione per il cuore magnanimo di lui.

« Alta fu la soddisfazione che ebbe S. M. a manifestare al sindaco, al comandante superiore ed ai capi di legione tutti, vedendo nella sua guardia nazionale realizzati e sicuri i voti del paterno suo cuore, ravvisando che le costituzionali istituzioni e lo sviluppo di esse sotto l'egida di una milizia così conscia dell'importante sua missione, e che si forte per civile e militare istruzione raggiungeranno immancabilmente lo scopo a cui sono dirette, ben sapendo dessa congiungere alla libertà del pensiero quella dignità d'azione di cui già le tante volte diede non dubbie prove ristabilendo l'ordine e rassicurando la pubblica quiete.

« Di rendere noti questi sensi all'amata sua guardia nazionale veniva da S. M. incaricato il comandante superiore non solo, ma pur anche il ministro per gli affari dell'interno, il quale è indirizzata la lettera che qui trascriviamo.

Torino, addì 8 ottobre 1848.

« Eccellenza,
« I sensi di devozione e di affetto con cui la M. S. venne accolta questa mattina dalla milizia nazionale hanno profondamente commosso l'animo suo.

« L'ottimo e marziale contegno poi delle quattro legioni le dimostrò che l'ordinamento della milizia nazionale ha progredito in modo da potersi fin d'ora dichiarare compiuto e perfetto; il che le fu motivo di vivissima soddisfazione.

« Queste cose provarono nuovamente alla M. S. come ben si apponesse confidando alla milizia nazionale di Torino quanto ha di più caro, allorchè correva a combattere per l'indipendenza italiana, e le sono sicuro presagio che la milizia non fallirà mai alla nobile e santa sua missione, la difesa della libertà ed il mantenimento dell'ordine.

« Voglia l'E. V. far conoscere alla milizia nazionale per mezzo d'apposito ordine del giorno questi sentimenti che S. M. mi dà il gradito incarico di manifestarle, ed accetti le proteste della più distinta mia considerazione.

« Di V. E.

Dev. ed Obb. Servitore

PINELLI.

« Militi! Siate conseguenti a voi stessi; il mantenimento dell'ordine, la difesa delle libere istituzioni, del Re che le diede, e dell'augusta sua famiglia, avranno la più nobile delle riconoscenze, quella della patria».

Il comandante superiore

MAFFEI

MONACO. — Alcuni Floristanisti di questa città protestarono il 18 dello scorso mese contro l'aggregazione di Mentone e Roccabruna al Piemonte, cioè all'Italia. Coloro che sottoscrissero a quest'atto impolitico e stolto lagnandosi prima che il Re di Sardegna abbia violato a loro riguardo i trattati del 1815, dichiarano quindi sopra una semplice affermazione che si capirono i voti delle due comuni con macchinazioni, intrighi e denaro, notificato all'Italia che il ducato è essenzialmente francese per costumi, caratteri e lingua, concludono coll'invocare l'intervento di quel governo perchè faccia ragione della ribellione dei Mentonesi e prenda sotto la sua protezione queste popolazioni. Cercando di metter freno all'indegnazione che suscita negli anni nostri quella protesta svergognata, noi interrogheremo quei di Monaco per sapere quali sono i titoli di benemerita che acquistò verso loro la Francia perchè essi abbiano a rinnegare adesso la loro origine italiana per ragione storica e geografica, e considerare come una sventura che i loro più saggi vicini delle due comuni abbiano accettate le condizioni di otto e più milioni d'italiani formanti il regno dell'Alta Italia. Che i loro floristanisti, tiran-

nell'educatori di schiavi, spendessero e giocassero in Francia il denaro del microscopico principato questo è indubitabile; ma è anche indubitabile che i Francesi non si sono mai interposti presso i loro avidi principotti per indurli ad essere più moderati ed onesti; è indubitabile che gli agenti del vostro Floristano, o Monacese, erano triste canaglia che s'impinguavano coi monopoli a vostre spese; è indubitabile che quando lo sguardo nostro esaminando la mappa cadeva su quel vostro scoglio, ci prendeva una grande pietà pensando che le fatiche e i pericoli delle vostre pesche, del vostro commercio di cabottaggio, e i frutti sudati del vostro infelice terreno dovessero servire alle principesse lascivie e ai vizii a cui erano rotti quei tirannelli che si dicevano vostri padroni. Comunque poi foste, costituivate un punto quasi impercettibile sulla superficie d'Italia, e non partecipavate nemmeno colla repubblica di San Marino alla gloria di dirvi repubblicani quando l'Italia era divisa in oppressori ed oppressi. Voi devastate il riso e la pietà delle genti!

Ma noi non crediamo che i diciannove sottoscrittori della protesta rappresentino il paese ed esprimano la sua opinione. No, non vogliamo fare un insulto così grave ai nostri concittadini, ad una porzione, comunque piccola, del popolo italiano. Chi sottoscrisse quella scipita protesta sono il cuoco e gli sguatterii di Floristano, a cui punge che le cucine del principe sian fatte magre e diserte dacchè Francia, e con essa Carlo Alberto, hanno infranto quel dolce manicaretto del trattato di Vienna. Monacese, noi aspettiamo da voi che smentiate quei cuochi e quegli sguatterii che osarono parlare in vostro nome.

MILANO. — Il 2 corrente avveniva qui un fatto, il quale chiaramente dimostra da quali spiriti sia animato il basso popolo, e quanta sia l'ira che esso cova contro il predone austriaco nonostante il sistema di terrore e di compressione che gravita sulla sventurata Lombardia. Questo paese frme adesso come nello scorso mese di marzo: una scintilla basterebbe a levare l'incendio: ma il ministero che governa il Piemonte, nonchè poter comunicare altrui il sacro fuoco, ha appena tanto calore quanto basta per prolungare un'esistenza fiacca ed inferma. Veniamo al fatto. Nel giorno suddetto una pattuglia di cinque croati procedette all'arresto di un popolano a porta Ticinese. Si dice che costui fosse preso di mira dalla polizia per essersi lasciato sfuggire di bocca in bettola alcune parole allusive alle cinque giornate; mentre il povero diavolo era tradotto agli arresti, si formarono qua e là alcuni assembramenti, poi si cominciò a gridare agli sbirri in questo espressivo vocabolo: *mola quell'oss* e dalle parole si venne ai fatti. Il *barabba* vedendosi circondato dagli amici si lasciò cader di capo il cappello ed un croato chinandosi per raccogliergli fu atterrito con un urtone. In un momento il popolo aveva sbaragliato la pattuglia, il *barabba* se la era svergata e l'urlo, i fischi e qualche sassata accompagnarono la fuga dei croati. Alla sera immense pattuglie percorrevano la città: tremila soldati vennero schierati lungo il naviglio di porta Ticinese e per colmo di ridicolo si vide affissa il 4 corr. sui canti la notificazione seguente:

« Nelle ore pomeridiane del giorno 2 corrente una pattuglia, composta di un sottufficiale e due soldati, doveva condurre all'ufficio di polizia un individuo, poc' anzi arrestato vicino al dazio di porta Ticinese, quale supposto autore o complice di vari furti ed aggressioni recentemente commesse. Giunta presso alle colonne di San Lorenzo, la pattuglia si trovò incagliata da un attruppamento di gente accorsa allo schiamazzo provocato da alcuni turbolenti dell'ultima plebe, i quali nella confusione riuscirono a far fuggire l'arrestato. Mentre si sta investigando su tale fatto per iscoprire i veri colpevoli ed assoggettarli al meritato castigo, il sottoscritto governatore, per ordine di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky, deve ricordare nuovamente alla popolazione che essendo la città tuttavia in istato d'assedio, chiunque venisse colto nell'atto sia d'invocare contro una sentinella, sia di opporre resistenza ad una pattuglia, sia di promuovere, con un contegno irrequieto o riotoso, qualche attruppamento di popolo, verrà, in forza delle vigenti leggi militari, irrimediabilmente condannato a morte e fucilato.

Il Tenente Maresciallo,

conte F. WIMPFFEN,

Governatore militare della città di Milano ».

Certamente il povero *barabba* doveva essere supposto autore o complice di furti: la polizia non ismentisce i suoi istinti e deve cercare un pretesto alle sue esorbitanze. Ma tutti sanno quanta fede meritino le sue asserzioni.

— Dopo la gagliarda insurrezione d'Ungheria le cose d'Austria camminano alla peggio. Il bano è costretto a cedere innanzi a Pesth. I suoi Croati sono sbaragliati. Le trame della camarilla furono sventate. Questa congrega tenebrosa, in cui rivive lo spirito di Metternich, dopo aver acceso odii implacabili fra Ungheresi e Croati si lusingava di realizzare a suo profitto il proverbio popolare: *Fra due litiganti il terzo gode*. Ma non seppe prendere in tempo le sue misure; il corvo tedesco, mandato a pascersi delle membra degli uccisi, giunse che l'irritazione era al colmo, e fu sacrificato alla vendetta popolare. Ora che serve una guerra di sterminio tra Magiari e Slavo-Tedeschi, e colla peggio di questi ultimi, il grazioso imperatore epiletico volge un sorriso alla Lombardia e le offre concessioni che giungono tarde come il Lamberg a Pesth: ecco i doni con cui si vorrebbe pacificare un paese dissanguato e sottoposto alla legge marziale dopo il ritorno di Radetzky:

« Nella lusinga di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto, ed animati dal desiderio di far partecipare le sue popolazioni a tutte le libertà, di cui già godono le altre provincie dell'impero Austriaco, proviamo il bisogno di render note fin d'ora le nostre intenzioni in proposito.

« Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad

alcuna inquisizione o punizione, -salvi que' riguardi che si trovasse opportuno di avervi nella conferma di pubblici impieghi. Del pari è nostro sovrano volere che gli abitanti del regno Lombardo-Veneto abbiano una costituzione corrispondente non meno alla rispettiva loro nazionalità ed ai bisogni del paese, che alla loro unione coll'impero Austriaco. A tale effetto, tosto che la pace e la tranquillità saranno sufficientemente assicurate, convocheremo in un luogo da stabilirsi dai rappresentanti della nazione, da eleggersi liberamente da tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto.

« Dato nella nostra residenza di Vienna questo giorno 20 settembre 1848 ».

Ferdinando m. p.

WESSENBERG m. p.

Francia ed Inghilterra ci dissero che l'Austria accettava la mediazione sulla base dell'indipendenza. Ora noi domandiamo se si debba prestar fede alla diplomazia oppure alla parola dell'imperatore, alle supposizioni, alle vaghe promesse dei gabinetti, oppure all'evidenza dei fatti? Speriamo che il ministero non si lascerà illudere più a lungo da lusinghiere apparenze, e non si vorrà lasciare sfuggir di mano l'opportunità di rifarsi ora che un nemico potente diverte le forze del nostro oppressore.

FIRENZE. — Il ministero fiacco ed impopolare che governa la Toscana ha cagionato i moti di Livorno e tien vivo in questa città un grande fermento. La sera dei 3 e 4 corrente ebbero luogo alcune dimostrazioni popolari, contro le quali con tutta la sua gravità pedagogica si è scagliata *La Patria*, fatto organo di quel moderantismo rugiadoso che precipiterà l'Italia in fondo a tutti i mali. I moti dei popoli devono essere guidati, non repressi, principalmente quando tendono a fini generosi. Il partito incolore della moderazione travisando costantemente e ad arte i veri desiderii, nel modo istesso con cui discioglie i veri bisogni dei popoli, inganna i governi, e provocandone intempestivi rigori, ingenera un'irritazione negli animi, la quale li spinge sovente oltre quei limiti che s'erano da prima prefissi. Il governo credette di poter sopprimere le ragioni del malcontento mettendo fuori questo proclama papaverico:

« Cittadini!

« Pochi faziosi tenterebbero compromettere di nuovo la pubblica tranquillità e l'individuale sicurezza. Ma il governo accuratamente sorvegliato, ed appoggiato alla vostra fiducia, tanto necessaria in tali momenti, saprà rendere vane le triste loro arti.

« A secondare lo zelo, che anche in quest'occasione non sarà per mancare alla benemerita cittadina milizia, è pronta la truppa di linea.

« Non vogliate, o cittadini, crescer l'audacia dei tristi colla vostra oziosa presenza: fuggite il loro contatto. Coll'abbandonarli nel loro isolamento ne scoprirete la ristrettezza del numero; darete opportunità di far conoscere ed arrestare gli individui; ed, ove in fine occorresse, aprire il campo alla pubblica forza per reprimere i loro stessi conati.

« Siate prevenuti altresì che in quest'ultimo caso la forza predetta sarà accompagnata da un ufficiale civile incaricato di fare ai faziosi una triplice intimazione acciò si disperdano; e che nella contraria ipotesi la truppa agirà nel modo che sarà creduto il più opportuno per reprimere i malvagi e restituire l'ordine e la pubblica quiete.

« Firenze. Dalla Prefettura del Compartimento, li 5 ottobre 1848 ».

Il Prefetto

G. PUCCIONI.

LIVORNO. — Prima che ritornasse la deputazione spedita in Firenze per comporre le cose di questa città, gli spiriti erano molto agitati. Dicevasi che il ministero si compiaceva nello stato anormale in cui erano i Livornesi, perchè sperava che ne sarebbero nati nuovi disordini, e quindi il pretesto d'impiegare la forza; si aggiungeva che aveva emessa una circolare ai rappresentanti delle potenze estere in cui dichiarava che stante le interrotte comunicazioni colla capitale il governo non intendeva garantire le persone e le proprietà dei cittadini: altri osservano che si voleva mandare il Montanelli a Livorno perchè la sua franca opposizione in parlamento cominciava a dar noia al ministero: Guerrazzi aver ripristinato l'ordine, godere le simpatie del popolo e doversi quindi rimanere in Livorno per compier l'opera. Si leggeva sopra ogni cantonata in una quantità di cartelli manoscritti: *Montanelli al ministero* — *Guerrazzi governatore provvisorio*; e il giorno 4 era stato affisso il proclama seguente:

« Toscani!

« I movimenti dei Livornesi hanno sempre avuto per iscopo il bene della Toscana, difendendo i diritti costituzionali. A questo medesimo fine reclamiamo la caduta dell'attuale ministero, e che del nuovo faccia parte il benemerito professore Montanelli: domandiamo per governatore interino di Livorno l'avvocato Guerrazzi acciò possa compiere quello che ha principiato, e che è valso a porre la calma in tutte le classi dei cittadini livornesi, protestando contro chiunque iniquamente volesse sforzarsi a difendere ad ogni costo - quanto giustamente si chiede al governo di Firenze ».

A tranquillare gli spiriti giunse finalmente il 5 alle nove antimeridiane la deputazione. Le sue carrozze vennero tosto circondate da un gran numero di persone che tennero loro dietro fino al palazzo comunale, dove smontò. Si seppe che il Montanelli, nome caro a tutti, era stato prescelto a governatore, ed aveva accettato a queste tre condizioni:

1° Di assumere provvisoriamente il governo della città;

2° Di compiere l'organizzazione della guardia civica e della municipale come erano state ordinate;

3° Di essere acclamato dal voto unanime dei Livornesi.

In quello stesso giorno i Livornesi furono invitati a radunarsi sulla piazza d'Armi presso il palazzo del comune, dove accorsi in numero grandissimo udirono dal gonfaloniere Fabbrì la narrazione di quanto aveva operato la commissione. Il nome del nuovo governatore è stato universalmente acclamato con grida d'entusiasmo: assicurò l'oratore che quando

il Montanelli fosse giunto avrebbe proclamato il compiuto obbligo di tutti i fatti accaduti in Livorno per causa politica, ed a quelli che gridarono *Montanelli al ministero* osservò che egli non aveva accettato che provvisoriamente l'incarico di governatore. Il Guerrazzi tolse commiato dai suoi concittadini col proclama seguente:

AMICI E FRATELLI!

« Le vostre domande furono soddisfatte. L'obbligo con la formula completa da voi desiderata venne concesso. I poteri eccezionali gettati come un velo sopra la faccia della libertà saranno tolti, per non rinnovarsi mai più.

« Io spero che voi abbiate così meritato ottimamente della Toscana, e questa ve ne sarà grata.

« Io mi allontano da questa amatissima terra con la persona; col cuore rimango tra voi. Avrete a governarvi Giuseppe Montanelli, nome caro ai buoni, per detti e fatti generosi bello ornamento della patria. Amatelo e riveritelo. Se voi avrete fiducia in lui com'egli ha fiducia in voi, l'opera della quiete dignitosa e con sicurezza, sarà confermata; opera alla quale non io, ma la bontà, la temperanza e l'egregia indole vostra tanto potentemente hanno contribuito. Addio.

« Livorno, 4 ottobre 1848.

F. D. GUERRAZZI ».

— L'iride di pace spuntò il giorno 7 corrente fra questo popolo travagliato. Montanelli giunse e la città vesti i suoi abiti da festa, sollevò le sue bandiere ed intuonò un inno-patriotico; tanta era la gioia destata dalla presenza di un uomo sincero e di un caldo difensore della patria! Dacchè giova osservare che fin qui le riforme e costituzionali monarchie d'Italia si fecero quasi sempre rappresentare in faccia al popolo da uomini sospetti ed esosi per antiche violenze, dai satelliti del despotismo. Il popolo livornese mosse incontro al nuovo governatore come una famiglia muove incontro ad un padre. Noi vorremmo però che non si confondesse questa santa parola, con quella che i tiranni hanno profanato empicamente e profanano di continuo sui loro proclami. Nel dizionario del despotismo *padre* e *paterno* equivalgono a sbirro e sbirresco, ad assassino ed assassino. Il Tommaseo non ha tenuto conto di questa sinonimia, scrivendo egli in tempo in cui i governi *paterni* frugavano collo stocco dei gabellieri la coscienza di chi scriveva, perchè ogni libero pensiero, ogni affetto gentile era posto sull'elenco delle merci appestate. Ma potrà riparare alla dimenticanza. Le parole che profferiva il Montanelli al popolo non sono le frasi convenzionali di tutti i governatori possibili, non spirano quella benevolenza studiata, quell'arrendevolezza, che mentre simula popolarità vi lascia intravedere la voragine che sta tra l'eccellenza governativa e i figli. L'eroe dell'indipendenza parlò col cuore sulle labbra e colla mano nelle mani de'suoi ascoltatori come d'eguale ad eguale, d'amico ad amico. E il popolo che sente meglio che non ragioni fu espanso o nel suo giubilo ed ingenuo nelle sue dimostrazioni come un adolescente. In quel giorno medesimo Leopoldo II proclamava obbligo di tutti i fatti accaduti per causa politica; ma i Livornesi che non vorrebbero fosse dimenticato esser l'imbecillità dei ministri l'unica causa delle discrepanze sollevò sulla piazza maggiore un'asta con un largo cartellone dove in campo bianco si leggeva a caratteri neri **ABBASSO IL MINISTERO**. Poi cedendo all'ira si scagliava contro il cartellone e quasi ch'esso rappresentasse quell'ente immorale che seppe attirarsi l'odio di tutta Toscana, lo gettava a terra e lo riduceva in pezzi, urlando con grida disperate **abbasso, abbasso, abbasso**. O Granduca se il tuo telegrafo elettrico potesse portarti nelle orecchie il grido di quel popolo infuriato! E se tu sapessi far seeno una volta, e ti potessi convincere che non è più tempo da cortigiani e da maschere politiche!

Sappiamo di altri ministri italiani a petto dei quali le molli eccellenze fiorentine sono una vera pasta di zucchero: queste eccellenze, sostenute di un partito che mette a prova la più più lunganime tolleranza di un popolo, regalarono ad un'altra città cui si apponeva a colpa il disapprovare atti tenebrosi di despotismo e brutte violenze di polizia, un governatore ben diverso dal Montanelli. Ma non turbiamo i sonni dei nostri magnati, non rivanghiamo un passato che troppo ci addolora.

La sera del giorno che Livorno conterà fra i più felici della sua vita, i cittadini uniti a crocchi e rallegrati dallo spettacolo di una ricca luminaria, leggevano ed applaudivano al seguente indirizzo;

« Non altro motivo mi reca fra voi che quello di giovare all'Italia a cui ho consacrato la vita. Avrei mancato al dovere di cittadino se le difficoltà che accompagnano il grave ufficio al quale il Governo, e l'acclamazione vostra m'invitarono, mi avessero trattenuto dall'accettarlo. Lascio con dolore la tribuna, ma spero che questo abbandono sia di breve durata, e confido nell'intervallo rendere alla patria non minore servizio di quello che farci sedendo nel parlamento. Imperocchè bisogno supremo d'Italia sia la concordia, e chiunque riesca a sopire fraterni dissidii possa gloriarsi di avere strapato un trofeo al comune nemico.

« Io trovo la via già molto appianata. I desiderii che esposte al potere centrale furono accolti. Vi porto il decreto del Principe che stende sul passato un velo d'oblio; i poteri eccezionali saranno contemporaneamente abbandonati dal Ministero. Il municipio e gli onorevoli cittadini che gli prestarono la loro cooperazione sono grandemente benemeriti della patria, per avere contribuito a questa pacificazione. Ora resta a indirizzare la vita che bolle nelle anime vostre a un alto scopo di nazionale rialzamento; ed io mi reco fra voi colla persuasione che di qui nell'ottobre del 1848 come nel settembre del 1847 debbano partire impulsi fecondi allo spirito pur troppo illanguidito del nostro risorgimento.

« Io non vi raccomanderò la quiete col linguaggio di coloro ai quali dolse che l'Italia scuotesse un sonno di secoli e si agitatesse per conseguire l'indipendenza, e ogni altra franchigia di civiltà. Io non temo il movimento, io voglio la vita, e nulla più mi consola quanto il vedere intorno a me un riverbero della stessa fiamma che mi bolle nel cuore; solo desi-

dero che l'agitazione sia sempre creatrice e feconda, e non approvo il movimento senza concetto e senza bandiera, il movimento che divide e non unisce, che distrugge e non crea.

« Livornesi! Noi siamo uniti nel santo desiderio di vedere una volta innalzato l'edificio dell'italiana nazionalità, noi faremo quanto sta in noi affinché le nostre speranze siano finalmente compite. Questa è la nostra fede, questo il fanale che ci guiderà a porto sicuro fra le tempeste; tutte le altre sono questioni secondarie e d'opportunità, nelle quali oggi può tornare una soluzione, domani una soluzione diversa. Io vi esporrò il mio programma, e se avrà la vostra adesione ci metteremo all'opera onde sia eseguito. Ciascuno proponga; ciascuno si dimostri; ma le dimostrazioni procedano sempre ordinate e solenni come la ragione che le dirige, e trattiamo insieme coll'affetto del fratello che consiglia il fratello, preparati a troncare la discussione ogni volta che la patria ci chiami di nuovo sui campi di Lombardia.

« Cittadini! Io sarò fra voi il centro di tutte le buone volontà; la mia forza è nell'amor vostro, e nella vostra cooperazione; voglio avere tanti ministri fra voi quanti sono uomini retti ai quali stia a cuore la grandezza d'Italia. Offriamo allo straniero che approda a questi lidi il consolante spettacolo d'una città animata da uno spirito solo, dove arda l'entusiasmo diretto dalla ragione, e dove i fremiti di libertà non abbiano neppur l'apparenza dell'anarchia

VIVA L'ITALIA!

NAPOLI. — Riproduciamo dalla corrispondenza del *Contemporaneo* un fatto che senz'altro commento ci dà la misura della ferocia degli sgherri che il Borbone ha mandato in Sicilia per affogare nel sangue la libertà di quel popolo.

« Ultimamente approdò a Reggio un trabaccolo: esso sbarca quattro individui e prosegue il suo cammino. Un ufficiale che si trovava presso quella marina conosce il fatto: immediatamente quella povera gente che si dirigeva verso la città è arrestata, e tradotta innanzi al detto ufficiale, il quale, assumendo un tuono dittatorio, li ravvolse nelle più imbarazzanti domande, benchè le loro carte fossero perfettamente in regola. Qualche risposta non soddisfece al barbaro tenente: egli trasse argomento da ciò che fossero ribelli e messinesi e senza por tempo in mezzo li fece tutti e quattro fucilare, facendone dopo rapporto al generale in capo, Nunziante. Eppure questi infelici erano Reggiani e profughi per le vicende del paese: buona gente che venivano a cercar pace e lavoro in grembo alle povere famiglie! Un grido d'indignazione si innalzò unanimemente in Reggio all'annuncio di tanta barbarie: il giudice di colà, Albarelli, bravo e probo magistrato intimò immediatamente una processura all'infame soldato, com'era suo dovere. Ma il Nunziante, informato di ciò, scrisse subito qui: difese come meglio poteva il tenente, calunniando infamemente quei meschini: disse aver egli ordinato a' suoi subalterni di tener questa condotta contro coloro che tentassero di far ribellare il paese; non per altro fine essere sbarcati coloro: avere il tenente fatto il suo dovere, e se per poco lo si volesse accusare di aver agito con troppa precipitazione, esser questa una colpa lieve da attribuirsi piuttosto al suo zelo, anzichè fargliene un carico criminoso; aver dato d'altronde il detto ufficiale troppe prove della sua condotta e della sua disciplina perchè si potesse credere aver egli meno agli ordini ricevuti ed alla istruzione avuta obbedito, che a privati e bassi sentimenti, incapaci di allignare in lui Esser infine (e questa è la bomba) troppo inasprita la truppa per potersi menomamente contrariare nelle sue operazioni, e volere in conseguenza di tuttociò non solo annullato ogni procedimento contro il succennato tenente, ma ancora rimosso da quella città il giudice Albarelli, come quello che si aveva attirato lo sdegno dell'intera guarnigione oprando come aveva oprato!!! Questa orazione produsse il suo effetto: il processo fu distrutto e l'Albarelli rimosso di là: ma tutti i Reggiani però hanno sottoscritto una petizione tendente a far rimanere fra loro l'eccellente magistrato. L'affare pende ancora indeciso.

PAESI ESTERI.

PARIGI. — Nella seduta dei 2 corrente erano all'ordine del giorno le interpellanze al potere esecutivo sulla vertenza italiana. L'aspettazione era grande perchè molti dei rappresentanti francesi ricordavano ancora gli applausi con cui vennero accolti gli incoraggiamenti e le promesse che per bocca di Lamartine si fecero all'Italia in quell'assemblea medesima. Il signor Buvigner parlò in questi sensi:

« Cittadini, la Francia si preoccupa dei negoziati intavolati riguardo all'Italia. Ella se ne preoccupa, perchè la libertà e l'indipendenza d'Italia le sembrano messe a repentaglio. Ora questa libertà e questa indipendenza furono poste, non lo si dimentichi, sotto la salvaguardia della Francia. Noi dobbiamo riguardare l'Italia siccome una barriera contro le potenze del Nord. Noi siamo dunque stretti da possente motivo a mantenere la nostra parola. L'affrancamento dell'Italia è necessario al nostro paese. I ritardi opposti dall'Austria possono soltanto dissimulare la pretesione di questa base. Si è convinti che se la mediazione è stata accettata dall'Austria, si è colla persuasione che la Francia e l'Inghilterra riconoscono i suoi diritti sull'Italia e i trattati del 1815. In una parola, le mie interpellanze hanno per iscopo di sapere se la repubblica francese prende per base delle sue negoziazioni i trattati del 1815 ».

L'assemblea proruppe in esclamazioni ambigue, e già si potè prevedere quale sarebbe stato il risultamento delle interpellanze. Non valse che Ledru-Rollin si opponesse all'ordine del giorno con un discorso spirante i più generosi sentimenti e avvalorato dalle più solide ragioni; non valse che il primo oratore proponesse un ordine del giorno motivato come segue: « L'assemblea nazionale persistendo nella decisione che ha preso li 24 maggio scorso, riguardo all'Italia, senza arrestarsi alle pretese dell'Austria di mantenere ecc. ecc. ». Non valse che un subemendamento meno esplicito, quello

cioè di dichiarare semplicemente che l'assemblea persiste nell'idea del suo ordine del giorno dei 24 maggio venisse proposto dal signor Flocon. Messo ai voti l'ordine del giorno non motivato, passò con una maggioranza di 105 voti, sopra 777 votanti.

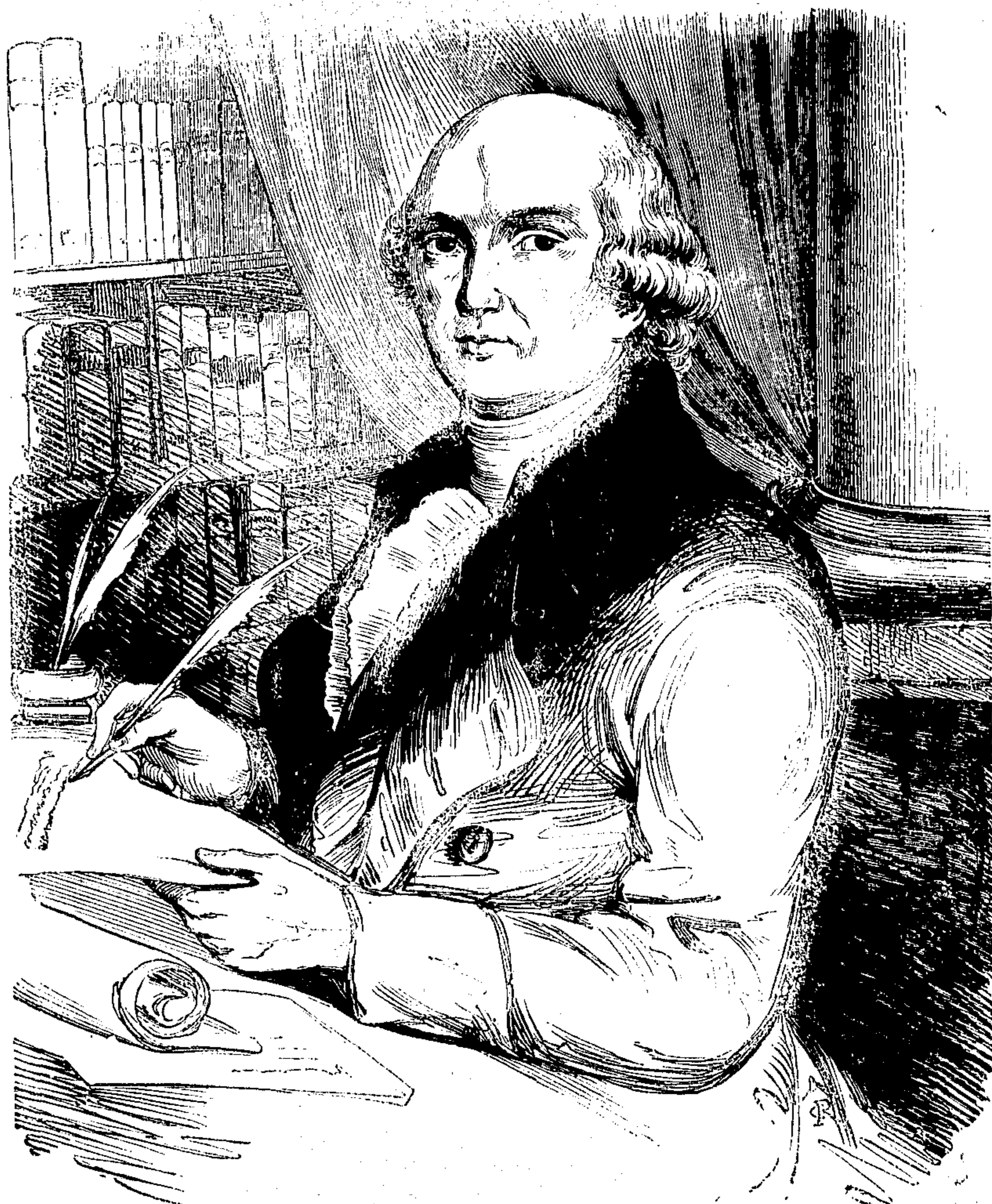
AUSTRIA. — Finora la Camarilla viennese era la sola che fosse in rivoluzione: Essa atterrava le leggi stabilite, fomentava, armava le insurrezioni. Gli Ungaresi erano fedeli alla legalità, si preparavano alla difesa sotto gli ordini del vice-re palatino, e il loro governo era il solo che rispettasse la costituzione del regno. Questo era lo stato degli affari quando il bano Jellachich invase l'Ungheria. La sua marcia che sarebbe stata facilmente arrestata da generali esperti, degni della confidenza delle truppe ungariche, fu protetta dal tradimento e forse colle prime notizie ci può giunger notizia della resa di Pesth. A questo si circoscrive necessariamente la parte di Jellachich, dacchè la reazione non può senza comprometersi lasciargli compier l'opera che doveva solamente preparare.

Noi sovente spieghiamo come in questa guerra fratricida accesa dal governo austriaco, l'imperatore rappresentasse la parte di un sovrano imparziale che non osa dichiararsi in favore di alcun popolo: gli uni e gli altri erano cari egualmente al suo cuore. Gli è col pretesto di difendere i diritti nazionali della Croazia che il bano marciò contro Pesth;

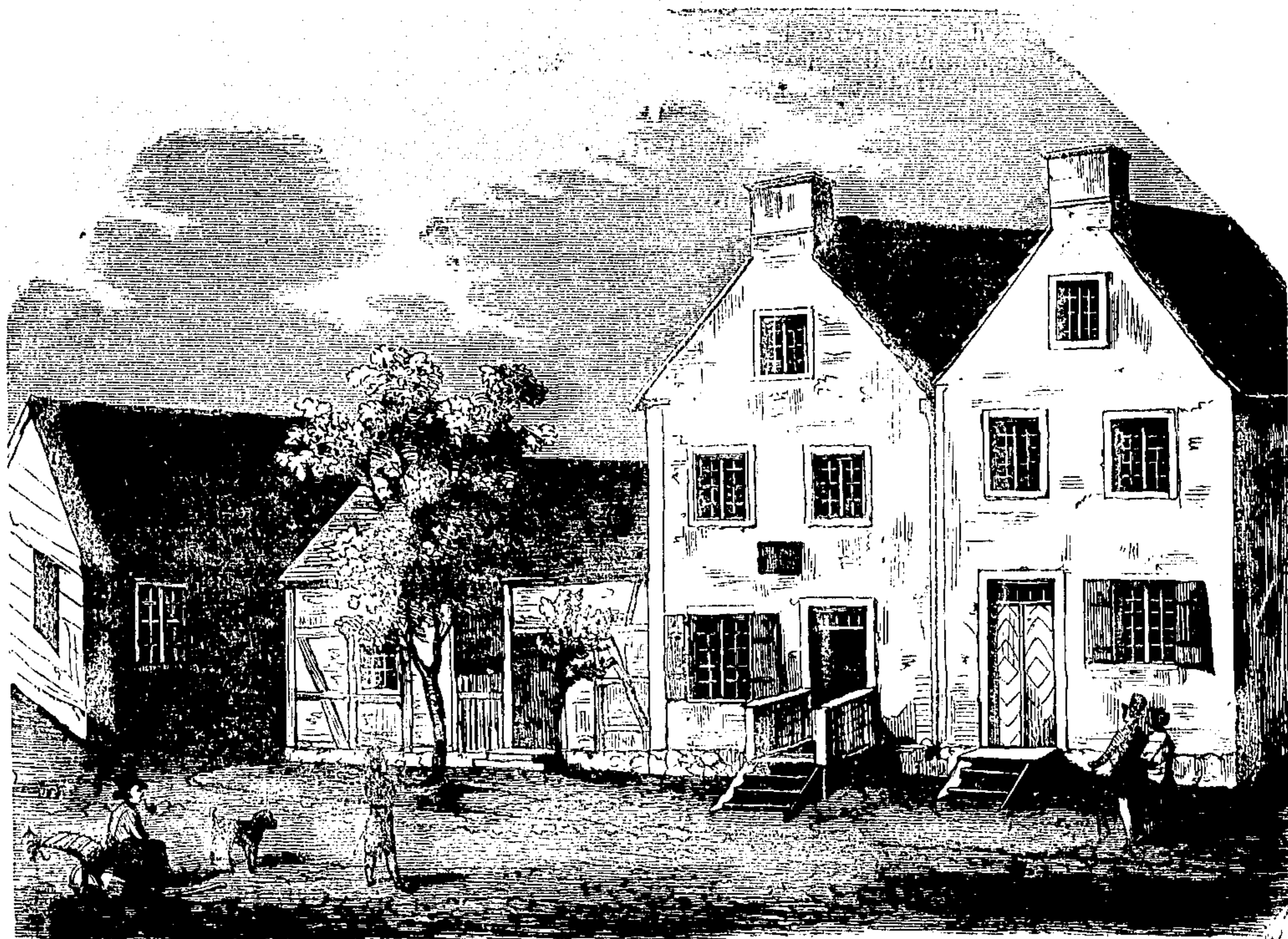
ma in realtà era per atterrare il governo, per ripristinare l'antico ordine di cose che la rivoluzione aveva distrutto. Jellachich potè quindi avanzarsi fino a Pesth: ma ivi giunto deve scomparire e lasciare che un altro rappresenti la sua parte, dacchè l'uomo che deve inaugurare la riazione in Ungheria, deve averne ottenuto la facoltà dall'imperatore, agire per gli interessi della corte, mentre l'altro lo fa per suo conto. Ap-

provando gli atti di Jellachich a Pesth, il governo uscirebbe da quel sistema di neutralità che vuol conservare riguardo al bano. Deve adunque essere un austriaco colui che compierà l'opera cominciata dal croato.

Già da cinque settimane il generale Lamberg era stato designato per assumere a tempo il comando che avea prima il bano. Ora questo comando è definitivamente conferito a quel



(Giovanni Gottfredo Herder — Vedi l'articolo a pag. 646)



(Casa dove nacque Herder a Mohrungen in Prussia)

generale: a nome della concordia, già s'intende, per metter fine alla guerra, ora che questa guerra non può più avere un esito pacifico, egli assumerà il comando delle truppe ungariche e croate. L'imperatore dichiara a un tempo in un suo proclama di voler ristabilire l'unità governativa che esistette per secoli interi. Il sig. Giorgio Majlath che era gran giudice sotto il regime austriaco, è nominato luogotenente del re: e si è così che la contro rivoluzione trionfa! gli è così che si esegue un diplomatico colpo di bossoli preparato da lunga mano.

Pure, ecco dove si complica la questione: Jellachich non può far cosa migliore che dileguarsi e cedere il comando al conte di Lamberg: ma l'Ungheria non accetta più le decisioni di Vienna. Ora si lancia essa stessa sul terreno della rivoluzione. Abbandonata, tradita da coloro in cui aveva riposto la sua confidenza, ella fece uno sforzo supremo e getta il fodero dopo avere tratto la spada. Duecento deputati della dieta hanno lasciato Pesth per sollevare il paese in massa, e promuovere una guerra sterminatrice. L'Ungheria perirà prima di darla vinta alla riazione: torrenti di sangue pre-

zioso stanno per correre. Ricada questo sangue sulla perfida dinastia che ha preparato la guerra civile! sovra i miserabili strumenti de' suoi disegni!

Abbiamo considerato le cagioni storiche dei fatti che si avvicendano rapidi e sorprendenti in Germania; seguiamone adesso il corso. Il conte di Lamberg che era partito il 23 dello scorso mese da Vienna per far controsegnare dal ministro Batthyany il decreto imperiale che gli conferiva il supremo comando dei due eserciti nemici, ed aprire le conferenze col bano, giunto a Pesth trovò tutto sconvolto. Kossuth ritornava da Szolnock con una banda di dodicimila armati. L'assemblea nazionale era al colmo dell'irritazione.

Il manifesto imperiale recato dal tenente maresciallo Lamberg fu rigettato, nè si permise che ne venisse fatta legale pubblicazione; Kossuth fece quindi nominare un governo provvisorio di sei membri. Il conte Batthyany diede la sua dimissione, e Voy doveva subentrare al di lui posto. In mezzo appunto a tali circostanze era giunto il tenente maresciallo conte Lamberg a Pesth. Fu allora che le masse popolari eccitate da Kossuth si assembrarono per andare in cerca dell'infelice commissario imperiale conte Lamberg. Questi si recò prima a Buda nell'edificio del comando generale, poi, vestiti gli abiti borghesi, si rifugiò di bel nuovo a Pesth. Nell'edificio del comando generale era penetrata la folla furente, e ne trasse tutti gli scritti, lacerandone gran parte, e commettendo orribili guasti. Il conte Lamberg correva appunto non conosciuto lungo il ponte verso Pesth, quando un volontario viennese, coperto di morione, lo riconobbe e gridò alla folla, furibonda: « Ecco il traditore imperiale; fatelo a pezzi ». Il conte Lamberg mostrò inutil-



(Scuola dei sordi muti in Genova. — Vedi l'articolo nella pagina retro)

mente il suo salvocondotto reale! Ei venne fatto a pezzi con marre e con falci ».

Ora Kossuth sta alla testa del nuovo governo e dispone tutte le forze del paese per fare la dovuta accoglienza al Bano che è giunto alle porte di Pesth dove si deve sciogliere il dramma che deciderà o del trionfo della camarilla e della riazione, o di quello della libertà dei popoli.

BADEN. — Il moto repubblicano che pareva esser stato compresso, si rianimò il 28 dello scorso mese: in quel giorno alcune centinaia di partigiani di Struve si radunarono nelle vicinanze di Huningsen, passarono il Reno ed attaccarono Leopoldshoche. Ma essi furono respinti dalle guardie di dogana e dai contadini armati. Se si deve prestar fede ai corrispondenti dei fogli tedeschi, i soldati si mostrarono irrimediabilmente e fucilarono persino coloro fra i prigionieri che sospetavano esser capi del movimento. La Gazzetta di Friburgo asserisce che il 27 ne uccisero cinque. Si dice ancora che Rau, l'agitatore del Württemberg, sia stato arrestato ad Offemburgo, mentre tentava di mettersi in salvo a Strashburgo. È probabile che Struve non sia tradotto innanzi ad una corte marziale, perchè la legge marziale non fu proclamata che il giorno che conseguiva il suo arresto. Egli, sua moglie, suo cognato, sua cognata, unitamente a Wofenfels e Blind, sono tenuti in carcere a Mulheim.

HOHENZOLLERN-SIGMARINGEN. — Questo piccolo principato, che conta appena 45,451 abitanti, con un'entrata di 180,000 fiorini renani ed una forza di 356 soldati, ha fatto la sua piccola rivoluzione. Il giovane principe, a cui si erano mosse per alcun tempo preghiere e sollecitazioni che non sortivano alcun frutto, persuadendosi che le pretese del popolo erano



(Ottavio Assarotti. — Vedi l'articolo retro Istituto dei Sordi-Muti)



(Luigi Boselli. — Vedi l'articolo retro Istituto dei Sordi-Muti)

intemperanti, chiese di sottomano un rinforzo alla Baviera. Le autorità comunali, che ebbero sentore del soprasso, chiesero in grazia di chi i Bavaresi invadevano il loro territorio. Il governo rispose non averli chiamati, ma non poter vietare che

essi entrassero: ma il popolo che è molto più logico chiese le armi per opporsi egli stesso a questa violazione di diritto. Il principe nicchiava, e si dovettero sparare alcuni fucili per convincerlo dell'opportunità di questa misura. Impadronitisi

delle armi, costituito un comitato di sicurezza pubblica, le cose procedevano nel miglior modo possibile, quando si seppe che il principino se l'era svignata lasciando una protesta in cui dichiara di volersi recare a Francoforte per render informata

di tutto l'assemblea, ed ordina a tutte le autorità di sottomettersi al commissario che verrà da quella spedito. Noi crediamo che i farisei di Francoforte, che si sono costituiti protettori dei diritti dei principi, non vorranno lasciarsi sfuggir di mano quest'occasione per far pompa della loro autorità rimettendo sul seggio il povero e perseguitato principotto di Sigmaringen.

SCHLESWIG-HOLSTEIN. — La commissione immediata di governo, che ha stabilito la sua sede nell'isola d'Halsen, ha già pubblicato alcuni decreti per abolire l'imposta ipotecaria e fondiaria, e stabilire un testatico. Alcuni giornali fanno però osservare che la sua autorità non si estende oltre i limiti di quell'isoletta. Si lavora in Berlino dai signori Franke e Bancs sotto la presidenza del ciambellano di Reetz per introdurre alcune modificazioni nelle basi dell'armistizio di Malmoë. Pare però che le vertenze si vadano sempre più complicando dacchè le truppe della confederazione si ostinano a voler rimanere nel ducato, nonostante i richiami del generale Hansen che comanda le truppe danesi.

I COMPILATORI.

Istituto dei Sordi-muti di Genova.

Prima che il padre Ottavio Assarotti ispirato da una luce ignota alla terra, volgesse lo sguardo sulle meste fronti dei genovesi fanciulli privati dell'udito e della loquela, questi, come tutti gli altri sordi-muti italiani, erano abbandonati a se stesso nel vasto deserto della vita, privi di quel bene infinito che è la favella, mal tentando di esprimere la foga della loro anima ardente, inscienti quasi di ciò che si operava intorno ad essi, privi della pagina del passato, inutili nel presente, senza le speranze dell'avvenire — Poveri giovinetti!

La Francia, e prima della Francia la Spagna avevano additato una strada agli institutori cui stava a cuore l'infelice altrui, e i nomi del Pereira e del De l'Épée erano segnalati per tutta Europa (1); ma l'Italia taceva ammirando; senonchè un umile figlio del Calasanzio, anima ingenua e soavissima, vegliava nel silenzio della sua cameretta di notte all'oggetto di sopperire al bisogno sentito e lamentato dall'umanità. Noi non possiamo dilungarci a ripetere quanto scrissero dell'Assarotti dotte penne, e però non noteremo la lunghe lotte, lo scoraggiamento, il conforto, la costanza, l'ardore durati, sopportati dall'ottimo scolio; diremo solo che la risoluzione per lui presa di rispondere alla chiamata dell'infelice, fu tutta quanta la sua vita: che egli non vedeva che il concepito progetto, che egli ne comprendeva tutta la grandezza e l'importanza, che ne vagheggiava tutta la soddisfazione; il che cresceva di giorno in giorno la sua perseveranza e si ripetevano i suoi tentativi.

Quel buon Assarotti, che avea lasciata deserta la cattedra di teologia e di filosofia, che omai rifuggiva da ogni altro onore di cui era stato insignito, si era ritirato nell'anno 1801 (quarantottesimo della sua età) in una stanza del suo convento ed avea chiamato a sé alcuni mutolini, belli e carissimi, i quali interpreti del santo divisamento del loro padre di adozione cogli occhi penetrantissimi parevano chiedergli e sperare da esso il prezioso dono dei sensi di cui difettavano; e quei poveri mutolini erano proprio tutto l'amore dell'ottimo filantropo e alla lor vista, quasi rinfanciato da nuove illusioni, rinforzavasi ognor più nel santo concepito proposito.

L'Assarotti avea raccolto sei di quegli infelici nella sua cella: in questa era il suo mondo. Egli si fece dapprima ad insegnare loro a scrivere e come in pochi mesi li vide progredire mirabilmente, apprese loro a far di numeri, a sommare, a sottrarre e via via sino al dividere. Gli alunni imparavano con pressochè miracolosa rapidità, ed il maestro dal canto suo giubilava così de' loro progressi che quasi non poteva credere a se stesso; così il buon volere de' primi rispondeva all'ardore del secondo; così fra loro si era intrecciata un'arcana catena d'intelligenza, di speranza, di gioie, d'amore.

Non appena si divulgarono per la città gli effetti dell'insegnamento di Assarotti che l'Istituto Nazionale, allora esistente in Genova, prendevasi cura di eleggere una commissione destinata ad esaminare e portar giudizio del nascente istituto; e la commissione, assistito a' primi esperimenti di quei pochi fanciulli, ne rimase così meravigliata e contenta che l'Istituto Nazionale esternò grandi sentimenti di lode al nuovo valoroso maestro.

Non è a dire se l'Assarotti, benchè d'indole quant'altri mai modestissima, abbia giubilato per l'approvazione ottenuta; ciascuno il può immaginare se non bastava al suo cuore mentre egli non avea fatto che pochi passi nella strada intrapresa; e pertanto pensò di tutto svelare lo stato suo e mostrare come egli mancava assolutamente di mezzi valevoli a sostenere il suo novello Istituto. A tal effetto fece estendere da un sordomuto una supplica, firmata da' suoi giovinetti compagni, colla quale pregava la Commissione straordinaria del governo a soccorrere d'un qualche sovvenimento l'opera della carità... Ma l'opera della carità non si fece ascoltare che assai debolmente da quella commissione, la quale diede ben lievi soccorsi.

L'uomo veramente grande non si sconsola al primo urto contrario, ma più s'afforza nel proprio divisamento. Per la qual cosa il nobile Assarotti strinse al seno i suoi mutolini pressochè abbandonati da un mondo che non voleva comprenderli, che essi non comprendevano, e volti al cielo; gli occhi disse: — Oh miei figli, oh figli miei!... Non io vi ab-

bandonerò, se i ricchi vi abbandonano! Voi dividerete il mio pane e berrete l'acqua della mia tazza!... Il signore provvede all'agnello tosato: il Signore provvederà a voi ed al padre vostro!... —

Gli alunni perseverarono nello studio, il maestro perseverò nell'impresa. In non lungo spazio di tempo, i sordi-muti furono istrutti nelle massime dell'Evangelio, nella storia sacra e profana, nell'algebra, nelle scienze naturali, talchè essi già sentivano di esistere veramente, di amare, di poter essere amati. Un pubblico esperimento convinse ognuno del miracolo operato dal padre Assarotti ed ognuno appunto come di miracolo ne rimase stupefatto. Ma in onta alla prova offerta al pubblico assai scarse furono le elargizioni fatte all'Istituto; l'Assarotti molto ne soffrì, ma non si scorò.

Intanto la fama dell'italiano De l'Épée volava rapidamente per tutto, e non pure dalle principali città della penisola, ma dalla Germania, dalla Danimarca, dall'Inghilterra accorrevano persone a visitare, a studiare la scuola infantile dello scolio, e tutti meravigliavano come un'opera così grande e filantropica non ottenesse che un assai freddo incoraggiamento. Senonchè, passati alcuni anni e caduta Genova in possesso del più grande guerriero dei nostri giorni, le sorti dell'Istituto dei sordi-muti volsero al meglio; lo stesso Napoleone, conscio di quanto avea operato l'Assarotti e di quanto avea in cuore di fare a pro della sventura, estendeva il seguente decreto (anno 1810): — *Il sera choisi parmi les emplacements qui pourroient se trouver disponibles un local pour l'établissement des Sourds-Muets de naissance; douze pensionnaires y seront entretenus aux frais de l'état sur le fond des congregations supprimées. — Le ministre de l'intérieur est chargé de l'exécution du présent décret. — Signé NAPOLEON.* — Nell'anno seguente in data del 21 novembre un secondo decreto dell'imperatore destinava il convento delle Brigidine o della Misericordia a ricovero e scuola per dodici sordi-muti che volevansi ricettati ed istrutti dall'Assarotti.

Alcuni vilissimi esseri, abbruttiti dall'impotente dispetto di essere dannati a strisciare nel fango, mal potevano sopportare che Genova potesse vantarsi prima fra le italiane città nell'aver aperto un ricovero a' figli dell'infelice e però rallentarono in mille modi, con mille arti l'esecuzione dell'imperiale decreto; ma finalmente l'invidia dovette lacerare se stessa, giacchè infine l'Assarotti poté raccogliere i suoi figli d'adozione nel designato convento.

Successero altri giorni, altri avvenimenti; sorgeva Vittorio Emanuele; Carlo Felice dopo di lui; ambedue, giova dirlo, soccorritori dell'Istituto, e ammiratori del maestro. Questi era giunto all'apogeo della fama, e più ancora della felicità. Tutto il mondo incivile facea plauso alla ben riuscita impresa di quel Grande, ma quel grande era lieto perchè vedea crescere e fruttificare la pianta prediletta della propria vita, nutrita de'suoi sudori e delle sue lagrime.

Così, porgendo al pubblico non infrequenti saggi degli avanzamenti de'suoi alunni, e mercandosi omai la stima e la venerazione universale, quel buon padre avea toccato l'anno settantesimosesto dell'età sua. La di lui esistenza già risentiva notabilmente del grave pondo degli anni molti ed assai più delle molte fatiche e studi profondi.

Il giorno 24 gennaio 1829, l'Assarotti, pallido, oppresso, stava coricato sopra il suo letto di morte. L'occhio cercava le dilette creature, e la mano tremante voleva ancora posarsi sui loro capi e benedirli. Fu quella un'ora suprema, una scena, per affetti e dolori indescrivibile. Il padre Assarotti morì.

Il pensiero de' suoi sordi-muti fu l'ultimo che concepiva quaggiù la sua anima e forse giunta dinanzi al trono di Dio, non di sé, ragionava di loro. E come addolorato rimane l'esule quando vede tuffarsi in mare quel sole che avea irradiato la sua terra natale, così, attorno al letto, stavansi mestissimi i sordi-muti dell'Assarotti e coll'occhio intento, scrutatore pareano cercare sul volto di lui l'ultimo raggio della vita, ma il loro sole era morto!... Allora il gemito fu universale, i sordi-muti non poteano prestar fede alla loro sventura, pareva loro impossibile che il destino li avesse orfani per sempre del più affettuoso dei padri, del più nobile fra i precettori.

Scorso qualche tempo dalla morte del padre Assarotti nella chiesa dell'Istituto, si lesse la seguente iscrizione dettata da quel celebre Faustino Gagliuffi che tanto ammirò il cuore e la mente dell'Assarotti:

OCTAVIO · ASSAROTTI

GENUATI
SODALI · SCHOLARUM · PIARUM
FUNCTO · DIEM · SUUM
IX · CAL · FEB · ANN · CHR · MDCCCXXIX
ET · SUE · LXXVI
SACERDOTI · DOCTISSIMO · MODESTISSIMO
QUI
SURDIS · MUTIS · IN · CLIENTELAM · RECEPIT
SINGULARI · CARITATE · ET · CONSTANTIA
COLLEGIUM · HUC · TEMPLE · ADIECTUM · FUNDAVIT
NOVAS · DISCIPLINE · RATIONES
SAPIENTER · COGITAVIT · MIRIFICE · ADHIBUIT
DOMI · FORISQUE
SUMMO · IN · PRETIO · HABITUS · EST
QUATUOR · VIRI · CURATORES
REGE · CAROLO · FELICE · ANNUENTE
HOC · SEPULCRUM
EXTRA · ORDINEM · DEDICARUNT.

Ma l'opera bella di un uomo magnanimo, il frutto di molti sudori e di mille speranze non doveva andare perduto. L'Assarotti moriva, ma legava in retaggio ai sordi-muti un altro padre di adozione nella persona dell'ottimo abate Luigi Boselli che avea attinto assiduamente alla scuola del Grande, e che a quello avea reso meno amara la morte colla sacra promessa di essere agli orfanelli superstiti conforto ed appoggio. Difatti l'ultima speranza del moribondo venne esaudita, e l'a-

bate Boselli fu eletto a direttore dell'Istituto. Fu quello il momento in cui la lagrima del dolore si rasciugò sugli occhi dei sordi-muti e se non sorrisero fu perchè il volto di chi ha perduto un unico bene, non può sì tosto atteggiarsi al sorriso.

Dopo la morte dell'Assarotti non venne meno la fama che per tutto avea levato di sé l'Istituto genovese, che anzi si fece mano a mano più grande e luminosa. Per le cure incessanti del nuovo direttore aumentarono le elargizioni di molti caritatevoli, i quali recaronsi a dolce soddisfazione il versare somme non lievi per l'incremento del pio Istituto. E ciò vuoi per noi ricordare e perchè ne abbiano pubblica testimonianza di lode il direttore che promoveva tali largizioni, gli egregi che le praticarono, e perchè novelli cuori sensitivi purgano anch'essi una pietra ad elevare ognora più magnifico e sontuoso questo edificio di genovese pietà.

Le scienze, le arti, i mestieri si coltivarono e si coltivano sempre con alacrità nell'Istituto; ned io farommi ora a trascrivere il nome di coloro, che troppi sarebbero, i quali si meritavano la speciale benemerenzia dei loro precettori, e che addivennero degni dell'intera stima dei fratelli; dirò solo che tutti, più o meno a seconda del loro ingegno e delle loro tendenze, si mostrano educati alla scuola del vero, che la loro mente è irradiata dalla luce del bello, l'anima ingentilita dalla virtù e dalla carità, ferme basi su cui posa l'umana famiglia. Così, cui batte nel petto un cuore generoso, plaudirà senza più alla dolce eredità del p. Assarotti e a chi facendone sacro tesoro mostrava dopo di lui quanto possa la bontà, la pazienza, l'ingegno anche sopra degli esseri infelici, privi dell'udito e della favella. E ond'abbia il lettore una riprova di quanto asserimmo, affinché e conosca pienamente a qual alto grado di perfezione abbiano poggiate i precetti dell'Assarotti, accenneremo ad un esperimento veramente solenne offerto da questi giovani nel 1855, il quale manifestò tutto il potere della paziente istruzione, tutta la sagacia di cui i nostri sordi-muti sono capaci. Dopo aver dato saggio di storica e mitologica cognizione, dopo aver mostrato di sapere la francese, l'italiana e l'inglese lingua, ventinove di questi vivaci ed esperti alunni eseguirono sur un teatro all'opero costruito una ben intesa pantomima composta dai signori Camillo e Giacomo padre e figlio Remondini nella quale si ebbe ad ammirare, come un prodigio, somma perizia in que' giovani, sia nella mimica, come nella danza. Assieme alla scelta e stipata udienza Carlo Alberto plaudiva agli sforzi dei compositori e degli allievi, e al direttore (già anticipatamente decorato della croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro) volgeva parole di approvazione e di encomio.

Il disegno, la pittura e l'arte tipografica in ispecie sono coltivate da alcuni anni con maggiore profitto si da parte degli allievi come da parte dell'Istituto. Professore di pittura è il sig. Ferrari, giovane educato a nobili studi e che già diè prova di valore artistico; egli dirige maestrevolmente quei sordi-muti con amore paziente e con soddisfazione reciproca. La tipografia dell'Istituto, nella quale lavorano stentamente gli alunni, pubblica opere stampate con ammirabile accuratezza, per cui è a sperare che essa progredirà più sempre pel vantaggio e pel migliore incremento dello stabilimento.

Delle singole applicazioni, del metodo d'insegnamento non parlo. Basta quanto dissi ad avere un'idea dell'origine e dello stato attuale di questo Istituto, il quale, giova sperarlo, si avrà continuata e più operosa la protezione dei devotissimi, come ottenne l'approvazione e la stima di tutti gl'Italiani.

Genova, 1847.

DAVID CHIOSSONE.

Biografia.

HERDER.

Giovanni Goffredo Herder, uno dei più originali, fecondi e ingegnosi scrittori dell'Allemagna, nacque il 25 d'agosto dell'anno 1744 a Mohrungen, piccola città della Prussia, dove suo padre teneva scuola di fanciulle. Le domestiche strettezze non gli permettendo di avere una larga e liberale educazione, il suo genio si venne svolgendo e crescendo delle proprie forze. Suo padre non gli permetteva altra lettura che della Bibbia e degli inni sacri; ma un'insaziabile sete di sapere lo spingeva ad altri fonti, sebbene dovesse leggere di nascosto tutti i libri che si potea procacciare. Il predicatore Trescho servivasi dell'opera di questo povero fanciullo in qualità di amanuense, e, intravedendone in parte le doti intellettuali, gli permetteva d'intervenire alle lezioni di greco e di latino che gli dava al proprio figlio; e non è a dire quanto il giovinetto Herder ne profitasse. Avendo in quel torno di tempo fatto conoscenza di un chirurgo russo, costui restò preso dalle belle maniere e dal nobile contegno del giovinotto; e si offerse di condurlo seco a Conisberga, e quindi a Pietroburgo, dove gli avrebbe fatto studiare gratuitamente la chirurgia. Ma in Conisberga, alla prima dissecazione, egli cadde in deliquio; onde risolvette di darsi allo studio della teologia. Ottenne, per intercessione d'alcuni che ne stimavano assai l'ingegno, un posto gratuito nel collegio detto di Federigo, dove egli fece dapprima da assistente di alcuni convittori, indi da professore, non mancando tuttavia di tempo per attendere a' suoi studi. Allora fu che ei fece conoscenza di Kant, il quale gli diede facoltà d'intervenire gratuitamente a tutte le sue lezioni. Se non che l'animo suo entusiasta non potette innamorarsi dell'austera scuola filosofica; e all'incontro veniva sempre più pigliando diletto a quella del teologo Hamann. Animato da ardentissima brama di sapere, si gittò con grande alacrità agli studii della storia naturale, e si diede a percorrere gl'immensi campi della storia, della politica, dell'etnografia e della linguistica. Nell'anno 1764 n'andò professore a un collegio di Riga, e in tale qualità dovette pure adempiere l'ufficio di predicatore. Così i suoi discepoli come i suoi uditori si recavano con entusiasmo ad udirlo; e come

(1) Il monaco spagnuolo Da Ponz, nel secolo XVI, fu il primo a trovare il modo d'istruire i sordi-muti. Dopo di lui il Pereira, pur esso spagnuolo, mosso da filantropico zelo, studiò e rinvenne altro metodo atto all'istruzione di tali infelici. L'ab. De l'Épée in Francia (1700) ed in seguito il Sicard attesero all'opera generosa.

gnero oratore egli faceva così grande effetto co' suoi sermoni che tutti i cuori ne restavano signoreggiati; e tanto era il concorso degli ascoltanti, che si dovette edificare una chiesa più spaziosa a soddisfazione di maggior numero d'uditori.

Nell'anno 1767 fu chiamato a Pietroburgo come soprintendente del così detto collegio di San Pietro; ma egli non tenne quell'invito; anzi rinunziò financo alla carica che sosteneva in Riga di professore e predicatore. Condottosi in Francia, fu eletto abate del principe d'Holstein-Eutin che doveva fare il viaggio di Francia e d'Italia. Se non che giunto appena a Strasburgo egli si trovò necessitato a rimanere indietro atteso che un antico suo mal d'occhi tornò a travagliarlo più fieramente che mai. In quella città fece amicizia col Goethe, sull'animo del quale esercitò di poi sempre una grande influenza.

Già fin d'allora l'Herder s'era acquistata una bella fama mercè di vari suoi scritti, i più di natura critico-polemica, in cui con giovanile arditezza e non senza una certa veemenza si faceva a propugnare le dottrine artistiche del Lessing e del Winckelmann contro le grettezze e le aberrazioni d'allora. Fra questi suoi scritti sono specialmente da nominare i *Frammenti sulla nuova letteratura tedesca* (*Fragments über die neuere deutsche Literatur*, 1767) e lo *Selve critiche* (*Critischen Waldern*, 1769). Sebbene rispetto alla teologia non avesse ancora pubblicato nulla d'importante, tuttavia stando egli ancora a Strasburgo, ottenne la nomina di predicatore di corte, soprintendente di diocesi e consigliere di consistorio a Buekeburg, dove si condusse nel 1771. In tale qualità sorse egli ben tosto a chiara nominanza fra i teologi più insigni dell'Allemagna, e diede alla luce la sua dissertazione *Sull'origine delle lingue* (*Ueber den Ursprung der Sprache*); *Opera intitolata I monumenti più antichi del genere umano* (*Aelteste Urkunde des Menschengeschlechts*); le *Lettere provinciali a un predicatore* (*Provinzialblätter an Prediger*); la *Filosofia della storia dell'umanità* (*Philosophie der Geschichte der Menschheit*), ch'è senza contrasto il suo capo-lavoro; le *Illustrazioni al Nuovo Testamento* (*Erläuterungen zum Neuen Testament*), e altri opuscoli di minore importanza.

Chiamato da varie parti a cospicue cattedre di teologia, stava in forse a quale dovesse dare la preferenza, quando (nel dicembre del 1775) venne per mezzo del Goethe offerta la carica di predicatore di corte, soprintendente generale di diocesi e consigliere del consistorio supremo a Weimar, ch'egli accettò senza punto esitare. S'egli eravi luogo dove il genio dell'Herder potesse dispiegare tutti i suoi tesori più belli e più preziosi, quell'uno era certamente Weimar, dov'egli si condusse nell'ottobre del 1776. Quivi maturaronsi i più bei frutti del suo ingegno, e Weimar per lungo tempo rammenterà con riconoscenza i benefizii che le arrecò l'Herder come sacro oratore; come soprintendente delle scuole, come favoreggiatore degli ingegni e come fondatore di vari istituti benefici. Se Weimar ebbe grido d'essere l'Atene tedesca, ciò si dovette in parte all'Herder il quale vi splendette come uno dei più bei luminari. Oltre l'amicizia di Goethe quivi egli godette eziandio quella del Wieland, del Knebel, del Gortz e di molti altri uomini insigni, la più parte de' quali egli conosceva per la prima volta a Weimar.

Nel 1788 venne in Italia, dove si trattene intorno ad un anno, ispirandosi al nostro bel cielo e studiando l'estetica nei nostri capo-lavori artistici. Le varie impressioni ch'egli ricevette dalla natura, dai monumenti e dagli uomini di questa contrada si trovano descritte in parecchie lettere famigliari. «L'Italia, soleva egli dire dopo quel suo viaggio, è stata per me la più gran scuola d'educazione. Ogni persona educata od educantesi da per sé, la quale sia fornita delle necessarie cognizioni di storia, di letteratura e di lingue, troverà colà di che rettificare in gran parte le sue opinioni».

Tornatosene a Weimar, vissevi per restante della sua vita, amato e onorato dal principe di colà, che nel 1793 lo fece vice-presidente, e nel 1804 presidente del Consistorio supremo, dignità per l'addietro non mai stata conferita ad uomo che nobile non fosse. Morì nel dicembre del 1805; e la sera del 21 di detto mese le sue spoglie mortali venivano deposte nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo, non lungi da quel pulpito donde la sua voce avea tante volte risonato banditrice dell'evangelica dottrina.

L'indole dell'Herder era naturalmente mansueta e benigna; ma egli s'accendeva e tonava ogni volta che si trattasse di combattere pel giusto e pel vero. A bontà d'animo e dolcezza di tempera accoppiava un forte sentimento di giustizia e d'onore, onde soleva dire: *L'onore nel petto e nelle opere* esser quello che fa l'uomo; l'onore essere la forza e la vita dell'uomo. L'anima sua era pura e casta in ogni cosa, e moderati i suoi affetti. Odiava le inutili profusioni del lusso, e non avea passione alcuna; stimava il genio e l'ingegno, ma più il sentimento, le azioni e la costumatezza. Cogli amici e colle persone fidate abbandonavasi di buon grado a sfogo di amichevole conversare; ma il luogo dove il nobile suo cuore apriva più alla libera i suoi tesori, era nel cerchio della sua famiglia. Del resto l'anima sua viveva sempre nell'alta sfera del buono; e gli sforzi suoi più alacri erano di promuovere tra gli uomini il culto della virtù. Quindi ben se gli addiceva quella dolce malinconia, che eccitata talvolta da spiacevoli esperimenti e da fisici dolori lo faceva dolorosamente selamare: «Oh inutile mia vita!».

Fuori del conversar famigliare, il più grande suo diletto era nella musica e nella poesia. Di quella scriveva alla moglie: «Pei cuori sensibili e per le anime gentili la musica è un conforto indispensabile: i pensieri della sola testa affaticano così di leggieri; il linguaggio della sola bocca riesce di quando in quando talmente inefficace, che un po' di suono, animato dal canto, è per l'economia di una vita felice una specie di masserizia quotidiana». Della poesia diceva essere quella il linguaggio del cuore, il quale opera su di noi con più viva energia che la prosa non faccia; ed esso averla per quasi indispensabile a sollevare e nobilitar l'anima e il carattere degli uomini.

Abbiamo fatto menzione di alcuna delle sue opere. Altre ne scrisse non meno eccellenti, intorno ad argomenti di teo-

logia, di che noi taceremo per brevità. Riportò ben cinque premi dalle Accademie di Berlino e di Monaco cogli scritti: *Sull'origine delle lingue*; *Sulle cagioni della depravazione del gusto*, ecc.; *Dell'efficacia della poesia sui costumi de' popoli*; *Dell'influenza de' governi sulle scienze*; e *Dell'influenza delle belle arti sulle scienze sublimi*. Pregiatissima tra le altre opere non nominate è quella che tratta *Dello spirito della poesia ebraica* (*Vom Geist der Hebraischen Poesie*), scrittura d'indole teologica, ma riboccante di poesia. I suoi componimenti poetici (*Canti popolari*, *Il Cid*, *Canzoni d'amore*, ecc.) sono per la maggior parte di carattere sommamente tenero; e i didattici, in isperie, dotati d'attrattiva e d'amabilità che rado si trovano in siffatti componimenti.

BONAVENTURA FRANGIPANE.

Caterina Segurana.

RACCONTO STORICO.

I.

Argomento del nostro racconto è un episodio della guerra di Francesco I con Carlo V ch'ebbe luogo in Italia.

Il pontefice Paolo III, pel suo proprio interesse e dell'Europa travagliata da quella lotta, tentò di riconciliare gli animi dei due possenti monarchi; ma la loro animosità ed inimicizia era così grande, che una tregua pattuita con molta ripugnanza per dieci anni fu tosto violata dal re di Francia.

La causa fu l'indugio che poneva l'imperatore di dar l'investitura del ducato di Milano ad un figlio di Francesco I, secondo l'obbligo contratto in un articolo segreto della tregua.

Quando il re di Francia venne di nuovo alle armi apparve confortato da un'alleanza che mosse l'indignazione dell'Europa. Solimano II sultano de' Turchi erasi fatto amico di un re che s'intitolava cristianissimo, e mandò sulle coste della Provenza una flotta affidata ad Ariadeno Barbarossa, il terrore del Mediterraneo.

Nizza, piccola città marittima del Piemonte, divenne bersaglio alle ire di Francia. La Spagna e il ducato di Savoia avean munito il castello di Nizza, il cui presidio doveva confidare nella propria valentia e nei successi della guerra, anziché nel numero e nell'apparato delle armi. La difesa di Nizza fu posta in mano del prode Andrea Oldineto di Monforte. Carlo III di Savoia si rinchiuso col principe Emanuele Filiberto nella rocca di Vercelli.

Francesco I andava preparando una forte spedizione, e Ademaro di Grignano per suo cenno raccoglieva armi nei porti di Tolone e di Marsiglia onde espugnare il castello di Nizza.

Già nel contado di Nizza erano giunti i primi rumori di guerra come i tuoni che precedono il temporale, e che spingono gli animali impauriti a cercare un ricovero. Le madri si stringevano i pargoletti al seno, ma non consigliavano la viltà ai loro mariti, che suscitati al grido di guerra apparecchiavano le armi, e già sceglievano in cuore il vessillo intorno a cui si sarebbero adunati.

Come la Casa di Savoia era colla Spagna, i sudditi fedeli di quella giurarono odio e guerra ai Francesi, che volevano recarsi in loro mani il Piemonte, e aggiungerlo al loro regno come una frangia d'oro ad un regio abbigliamento.

Ma quel che più accendeva d'ira i Nicesi contro Francia era la brutta alleanza che il suo re avea formata col Turco; onde all'ira si accoppiava il raccapriccio e l'orrore che sogliono sempre nascere nei cuori innamorati della propria religione.

Correa voce per le contrade campestri ove più poteva in rozzi costumi la superstizione che Francesco I, collegandosi al Turco, avea statuito un patto col demonio vendendogli l'anima. Ma quest'opinione non incuteva punto spavento, perchè gli spiriti sgombri da superstizione non vi prestavano punto fede, e i superstiziosi avevan trovato il modo di vincer l'inferno chiamando in loro aiuto il cielo. Altri poi compresi d'una sana pietà speravano in Dio e nel loro braccio.

Il fatto sta che fu portata in processione la santissima Sindone il giorno del venerdì santo, e la memoria della passione di nostro Signore si rese commovente per il pericolo che sovrastava al popolo. Il clero e le confraternite, a mostrare maggior compunzione e fervor di preghiera, accompagnarono a piedi scalzi la santa reliquia, che venne esposta in cima alla torre chiamata Bellauda.

In mezzo al popolo si vedeva una donna, che spirava un non so che di pietoso e di guerresco ad un tempo: era una popolana che dalle umili vesti palesava la più nobile ed altera natura. Pareva che spiacesse coll'occhio i moti della moltitudine, che volesse trasfondere in lei un sentimento che la dominava, ed era un vivo amor di patria fatto divino dalla religione. In quel sentimento si mesceva l'idea del martirio per la lotta che i suoi compatriotti avrebbero sostenuto contro i Turchi fatti amici dei Francesi.

Caterina Segurana nelle prediche e nei racconti popolari avea udito, essendo fanciulla, parlare di barbari infedeli che facevano la guerra a gente battezzata, di pirati che sbarcavano nel lido, e rapivano le donne ed i garzoni, ed ella nel buio della notte, quand'era nel suo letto cinguolo, non avea tremato e pianto, anzi animosa avea sentito il desiderio misterioso di combattere i nemici della fede.

Venendo adulta, le compagne la motteggiavano per l'insolito suo ardimento, per le sue virili inclinazioni. Ella si scagliava a nuoto nel mare quando i venti abbaruffavano le acque e v'era pericolo di vita: nelle tempeste si avventurò con gioia a salvare i naufraghi. Si accompagnava al suo fratello nelle pesche, e com'egli era assai rischioso nel suo mestiere, ella si deliziava a dividere con esso la voluttà dei rischi.

Ella avea perduto il padre, e le rimaneva la madre mezza inferma col fratello Alessandro, che serviva di sostegno ad ambedue.

Caterina non era nata per l'ozio, e si sarebbe vergognata di consumare il frutto delle fatiche di suo fratello avendo buone braccia e corpo robusto. Aiutava Alessandro ne' suoi lavori, gli apparecchiava le reti, ed il suo bisognevole, preferendo queste occupazioni alla rocca ed all'ago.

Quando si diffuse il primo suono di guerra, la vergine si sentì nel cuore un'anima novella, e poste da banda le reti, si mise a forbiare le armi pel suo amato fratello. Egli ritornò un giorno armato alla sua casuccia, ove, secondo il solito, la vecchiarella sua madre lo attendeva al frugal desinare, che Caterina avea preparato di sue proprie mani.

Quando questa lo vide balzò di gioia, e lo corse ad abbracciare. La vecchiarella rimase spaventata allo splendore delle armi, e attonita alla viva allegrezza della sua figlia. Non avendo animo troppo bellicoso, proruppe in un gran pianto, dicendo che un presagio l'avvertiva dover ella perdere ambedue i suoi figli, onde pregava Iddio che la raccogliesse prima di loro nelle sue braccia. Alessandro prese a confortarla con parole mentre Caterina prostrò la fronte sulla polvere e parlò con Dio come Debora e Giuditta. Alzatasi in piedi tolse la spada al fianco del fratello, ed esclamò che Dio era coi Nicesi nel combattimento contro i nemici.

La sua sembianza parve così ispirata e raggianti di luce, che da quel momento la madre ed il fratello sentivano per essa un gran rispetto misto all'amore.

Mentre Caterina seguiva la processione, non lontano da lei v'era un giovine che la contemplava con estasi: era più informato al certo di lei che del pensiero del rito. L'armatura lo copriva da capo a piedi lasciandogli il viso scoperto per la visiera alzata, ove si dipingeva un vivo amore per la giovine e bella Segurana.

Ella avea robusta ed alta corporatura, occhio lampeggiante, con lineamenti ch'espimevano l'intrepidezza, l'ardore, la costanza, e un non so che di celeste dolcezza, onde la fisionomia, quantunque di donna popolana, assumeva un carattere elevato, e direi quasi mistico.

Sembrava che Caterina non potesse mente ad Egidio, il suo amante; ma nel momento che il sacerdote benedisse colla santissima Sindone Nizza e il suo contado, ella volse un fiero sguardo al giovine, con cui gli ricordava i sacri doveri di cittadino, la religione, la difesa della patria; e nel baleno di quello sguardo Egidio vide ancora un raggio d'amore che rinforzava in lui quei sentimenti generosi, e lo rendeva maggiore di se stesso. Quel raggio era come un rubino chiuso negli ornamenti dell'oro cesellato.

Egidio era un giovine anch'esso del popolo addetto al sacerdozio. Se ne ritrasse nei primi passi sedotto dalla bellezza e più dalle virtù di Caterina. Egli la vide la prima volta una notte che accompagnò il suo curato presso il letto della madre di lei che per un subito parossismo fu presso a morte. Il volto addolorato della giovine infra gli ufficii che il sacerdote amministrava alla morente gli toccò per la prima volta il cuore; ed egli comprese in se medesimo un'altra vocazione.

Abbandonato l'altare per conformarsi al genio della sua bella, si fece soldato, e le promise che finita la guerra, dopo aver combattuto da valoroso, avrebbe chiesto la sua mano. Caterina si compiacque di avere acquistato un nuovo difensore alla patria, ma non impegnò con esso nè parola nè affetto. Ella era troppo inebriata del suo pensiero occulto che avea fatto appena travedere alla sua madre e al fratello.

II

Finita la processione, scese la notte. Caterina si fece sola sotto il raggio della luna a contemplare le campagne, il lido, ed il mare. Il suo petto era anelante com'ella avesse il cuor gonfio di profondo affetto: i suoi sospiri erano cocenti: il venticello aleggiando sul suo volto le scoteva i crini attorno al collo ed alle tempie. Pareva che l'anima sua si profundasse nell'infinità della notte: tanto un sentimento esaltato trasformava una tenera e rozza giovinetta! Le navi di Barbarossa veleggiavano sul mare, e pareva a lei di mirare lo spumare delle acque e il suono che radevano sotto le carene. Quella spuma ai suoi occhi si tingeva di sangue, ed ella tutta raccapricciava. Ma poi alzando la mano si atteggiava come se brandisse una spada, e il suo raccapriccio si mutava nella gioia della vittoria.

Senti non lunge da sè come il rumore d'un'arida foglia calpestata. Si volse e vide a destra il suo fratello, a sinistra il suo amante. Alessandro le disse che la sua madre era in pensiero per lei. Egidio la guardò pietosamente, e non fece motto. Ella si scosse, e si alzò come per seguire il fratello e l'amante, che si allontanavano dal bastione, quando si udì un sibilo per l'aria, ed Egidio comprimendo un grido di dolore, si svelse dal braccio un dardo insanguinato, e lo mostrò alla compagna.

Caterina gittò un grido di compassione e d'ira mentre il suo fratello si avventò furibondo colla persona verso quella parte d'onde egli credea che fosse partita la freccia. Ma quale non fu il suo stupore quando vide che un legno nemico vozzava silenzioso le acque! E quindi apparve da lontano la flotta di Barbarossa.

I tre personaggi del nostro racconto, che si erano quasi col medesimo atteggiamento d'ira e di stupore raccolti, a quella vista se ne spiegarono per chiamare all'arme i cittadini. Andò innanzi a tutti Alessandra, e rimase indietro Egidio e Caterina.

Questa tolse di mano al giovine la freccia tinta del suo sangue, la lasciò, e disse:

— Egidio, questo bacio impresso nel tuo sangue, ti sia pegno dell'amor mio per te: non è un molle bacio, ma degno di donna che deve nelle sventure della patria aver l'animo forte. Io però non voglio essere tua sposa se non avrò prima vendicata la tua ferita. E tu che cominci a versare il sangue per la difesa della nostra terra, già meriti l'affetto mio. Il tuo sangue ti fa bello agli occhi miei assai più d'uno splendido vestimento. Ora questa tua ferita sia medicata, affinché possa il tuo braccio portar la morte al nemico.

(continua)

LUIGI CICCONI.

Geografia e viaggi. — Taiti. Articolo III.

Abbiamo nel precedente articolo recato le *Reminiscenze di Taiti nel 1843 e 1844*; riportiamo ora le *Reminiscenze del 1844 e 1845*. Avverta nuovamente il lettore che l'autore è francese.

Il 17 aprile 1844, al principiar della notte, dopo una giornata di fatiche e di pericoli, i marinai e i soldati della spedizione francese nell'Oceania, i quali avean pur dianzi preso parte al combattimento impegnato contro i sollevati taitiani in sull'ingresso della valle di Maabena, dormivano sul campo di battaglia, non lungi dalle trincee dove gli ammucchiati cadaveri de' loro avversarii attestavan che l'occupazione de' luoghi non s'era fatta senza aver incontrato un gagliardo resistere.

Una perfettissima calma era succeduta alle violente commozioni del giorno, e su tutta quella parte della costa orientale di Taiti, che s'estende dalle vette del Taimanci sino a' piedi del monte Anaput, nulla turbava il solenne silenzio dell'ombra. Talora, soltanto, il monotono fragor del mare rompentesi sugli scogli di Atiararo, o il lamentevole grido di un piccolo augello notturno detto *uturoa*, teneano desta l'attenzione delle scorte d'avanguardia.

A poca distanza in alto mare, la fregata *l'Urania* dondolava la sua maestosa alberatura, ed a' suoi fianchi, in sembianza di due mostri marini addormentati accanto la madre loro, ondeggiavano il piroscalo *il Fetonte*, e la goletta *la Clementina*. I fanali che frequentemente s'incrocicchiavano

sul ponte del *Fetonte* e nella batteria della fregata, dimostravano che a malgrado delle fatiche del giorno, una grande operosità regnava tuttavia su quelle due navi. Vi si attendea, di fatto, con gran sollecitudine a curare i feriti, e a dar tutte le disposizioni per la partenza della dimane che doveva seguire dopo rimbarcate le truppe.

fortunata contrada, dove il suolo, ospitale come gli abitatori, offre mai sempre allo stanco viandante un letto di erbe e di fiori, una fontana e qualche saporito frutto; a poco discosto di quinci, verso l'interno di quell'ampia valle di Maabena che spiega l'immenso suo manto verde tra due creste di monti vestiti sino al cucuzzolo di lussureggiante vegetazione; sulla riva di un fiumicello che scorre in mezzo ad enormi massi, dirupati dai monti vicini per la violenza di qualche uragano, altri uomini, altri soldati, valorosi essi pure, ma meno avventurati in quel giorno, stavano mestamente seduti sopra un muricciolo di pietre senza cemento, che pareva edificato per asserragliar la valle, e servir di riparo agli abitanti di quel luogo selvaggio.

Questi uomini, in numero di dieci o all'incirca, erano sollevati taitiani; facevano essi parte di quelle bande, per gran pezza ingannate, che credevano difendere l'indipendenza della lor patria e servire la loro regina contro quelli stessi ch'essi poscia non poterono veder partire senza lagrime di rincrescimento.

Quasi tutti erano vestiti del *maro*, pezzo di stoffa che vien r avvolto intorno al corpo a foggia di cintura, e ripiegasi dinanzi per passar tra le cosce, e quindi riattaccarsi in sui fianchi. Portava ciascun di loro un fucile di munizione, di fabbrica inglese, ed un enorme spazza campagna di larghissima bocca; un arnese contenente le cartucce stava sul loro ventre, sostenuto da una coreggina o da una corda fatta



L'azzuffamento di Papenoo, 10 maggio 1846



(Un sollevato taitiano in busca di viveri)



(Indiano ausiliario)

di corteccia. Ignudo avevano il capo. Alcuni, i più giovani, portavano lunghi i capelli, separati da una striscia e ricadenti sulle orecchie; altri non avevano capelli che ai due lati e di dietro; il resto del cranio era interamente raso.

In questa ragunata, ove tutte le fisionomie esprimevano,

non già il timore, ma viva e penosa preoccupazione, non una parola veniva profferita dagli astanti; non un gesto rivelava la cagione e lo scopo della loro fermata in quel sito.

Non si scorgeva apparenza che vi fosse alcun villaggio in que'dintorni; nessun recinto, nessuna piantagione faceano in-

dovinare la presenza della capanna indiana, che ama nascondersi sotto il denso fogliame degli ararici: solamente due o tre vecchi avanzi di tetto, in foglie di banana selvaggio, sostenuti da quattro vacillanti e tarlati pali, indicavano che in altri tempi le fanciulle scorrenti la valle per tesserli ghir-

lande di odorose fronde e di fiori ivi s'erano riposate, ovvero che a' giorni delle ricolte l'Indiano aveva innalzato que' ricovori per proteggerle dagli ardenti raggi del sole, o dalle subite ondate di pioggia che lasciano la campagna coperta di perle lucenti. Onde non era già per distendere le loro stuoie che quegli uomini stavano quivi adunati; dalla niuna premura che si davano di apparecchiarsi un giaciglio, era facile argomentare che divisavano raggiugnere, in fondo alla valle, gli altri sollevati che vi si erano rifugiati, colle donne, co' vecchi e co' pargoli, o veramente che intendevano recarsi altrove a qualche spedizione pericolosa. Il silenzio che in quel drappello regnava, venne repentinamente interrotto dall'arrivo di un nuovo personaggio, vestito ed armato a un di presso come i precedenti, ma che al tratto ed al portamento si palesava un uomo avvezzo a comandare. I suoi capegli, disposti come quelli dei giovani (egli stesso non mostrava di avere più di ventiquattro o venticinque anni), erano in parte nascosti sotto un caschetto di panno turchino, contornato di gallone d'oro, come gli ufficiali di marina usano portare; per pendenti appiccicati agli orecchi avea due mazzettini di foglie odorifere. A malgrado di questi avanzi di attillamento si scorgeva che il giovane condottiero avea pigliato attiva parte agli avvenimenti della zuffa, perchè la batteria del suo moschetto era ancor nera di polvere, e consumato il suo fornimento di cartucce. Appena egli comparve, tutti gli occhi verso di lui si rivolsero; e parvero ansiosamente interrogarlo. Uno degli astanti gl'indirizzò una domanda, a cui egli non rispose se non contraendo i muscoli della faccia in modo da fare sporgere alquanto il labbro inferiore sul superiore, e da sollevar forte le sopracciglia.

Il quale moto del volto indica per un Taitiano un'asserzione non meno chiara che il sì da noi dinotato coll'inclinazione del capo.

Senza maggiormente spiegarsi, il giovane condottiero fé cenno a' suoi di seguirlo, e tutti s'indirizzarono a grandi passi verso le rive del mare, movendo lungo il sinuoso corso del fiume, il quale, dopo mille giri, trova la sua foce nel sito dove s'era combattuto. A mano a mano che s'appressavano al lido, camminavano essi con più risguardo, e quando pervennero a un punto della valle ove il fiume si avvicina ai monti in modo da non lasciare che un sentieruolo tra le sue acque e le rupi, il condottiero fece far alto, e s'avanzò un tratto egli solo per esaminare lo sbocco sulla spiaggia. Rassicurato da questa ricognizione, egli mise un piccolo grido, simigliante al grido dell'aerone, ma più prolungato e più cupo.

A questo segnale, i suoi compagni il raggiunsero, e tutti si rimisero in cammino; ma questa volta con raddoppiata prudenza, e come se temessero che il più lieve urto, il più piccolo contatto cogli oggetti esterni facessero sorgere de' nemici intorno a loro. Abbandonando il sentiero, essi valicarono il fiume, larghetto in quel sito, ma poco profondo, e lentamente si cacciarono in mezzo ai boschi di goiavi e d'ibischi, fino al piè de' boschetti dell'albero di ferro che fiancheggiano il lido. Erano essi allora pochi passi distanti dalle sentinelle francesi. Qui gl'Indiani più non marciarono; sdraiati sul ventre, essi strisciarono, trascinando i loro fucili sulla mobile sabbia della spiaggia, fermandosi presso ogni cadavere che incontravano, e continuando a strisciare, tosto che un attento esame gli aveva convinti di non aver ancor trovato ciò che cercavano. Un nuovo grido simile a quello che aveva dato il segnale all'ingresso della valle, ma più esile ancora, e che soltanto da orecchi taitiani poteva venire interpretato, mescolossi allo stormire delle frasche agitate dal vento marino, e si perdè nel silenzio. In meno di

un minuto gli arditi esploratori del campo di battaglia si trovarono riuniti presso le trincee che avean veduto i loro più valenti guerrieri soccombere, in una lotta a corpo a corpo, e cadere per non rialzarsi più mai. Tra i morti ammonticellati nel fosso, il giovane capo avea riconosciuto quello ch'egli cercava. Egli mostrollo a' suoi compagni, lo contemplò egli stesso un momento al raggio della luna che cominciava a levarsi dietro le cime de' monti; indi rizzandosi improvvi-

scordie a cui quel paese fu in preda, e lo spiegare in virtù di quali contrarie influenze ogni villaggio, ogni famiglia, ogni focolare somministrava soldati alle due parti avverse, e perchè colui che voleva la pace, faceva la guerra, e perchè i vincitori ed i vinti si ritrovavano il dì dopo la battaglia senza chiedersi conto del sangue versato il dì innanzi.

Dalla quale strana condizione di cose risultarono le più inesplicabili anomalie, i contrasti più atti a sviare l'osservatore, il quale non avesse tratto le sue deduzioni che un numero ristretto di fatti.

Un giorno, erano le feste e le danze sulla spiaggia di Papeete: uomini e donne, giovani e vecchi, tutti attillati, profumati, coperti di fiori e di fronde, arrivavano attirati dai suoni irresistibili delle nostre musiche militari. Poi formavasi sulle verdi zolle un gran circolo, le mani battevano in cadenza la terra; si slanciavano le danzatrici, e il ballo detto *upa-upa* non finiva se non col mancar della forza negli attori di queste giuoconde ed innocenti raunate.

La dimane, il *varua-ino*, ossia il genio cattivo, avea soffiato sull'isola: vuote erano le capanne, deserti i villaggi, solitarie le spiagge. L'intera popolazione erasi riparata ne' monti; le giovinette facevan cartucce col viglietto amoroso che avean ricevuto il dì innanzi, e gli uomini non uscivan che armati per andar a raccogliere faticosamente dentro le valli que' frutti che abbondavano sulla costa, e che nessuno allor pensava di loro contendere.

Donde provenivano adunque que' rapidi cambiamenti, que' timori panici senza apparenti cagioni a cui succedessero, senza maggiori motivi che ne avessero ne' giorni di confidenza e di calma? Qual potente e funesta influenza si faceva in tal maniera ludibrio di un popolo facilissimo a ricevere nell'animo impressioni diverse?

Ecco ciò che dovranno ricercare coloro che si faranno un giorno a scrivere l'istoria di quell'arcipelago, ormai destinato ai tristi onori dell'incivilimento europeo. (Dai fogli stran.)

Battaglie Italiane — Art. II.

Battaglia di Campaldino. — *Contin. e fine, v. p. 599 e 631.*

Con molte più parole si distese il vescovo

Guglielmino, il quale aveva dato alle sue schiere il nome di *San Donato*: uomo oltre la scienza dell'arme, non ignorante di lettere, raccontando l'antica grandezza degli Aretini, pregiandosi quei popoli oltremodo della loro antichità. Il medesimo poi fece, magnificando i Marchigiani e i Romagnoli; i quali erano in lor compagnia, come quegli che con fatti e con parole era molto usato a prendere gli animi delle persone, ma soprattutto innalzando al cielo il titolo con che si moveano a quella guerra, che era il sostenere la parte imperiale.

Dopo le quali dicerie sentendosi risuonar l'aria di trombe, non penarono gli eserciti ad andarsi ad incontrare con in-

credibil ferocia dell'una parte e dell'altra. Imperò che l'animo del capitano Franzese, oltre la natural furia della nazione e la speranza della propria gloria, non era voto d'un potente stimolo di vendicarsi dell'oltraggio che gli Aretini aveano tentato di fare al suo re. Nè al vescovo, guerriero valoroso, mancavano sproni ardenti che lo pugnessero a portarsi egregiamente, trattandosi dello stato, della riputazione e della vita di ciascuno.

E veramente non si combattè mai con eguale speranza e pericolo, nè che meno si convenisse far beffe del nemico. Imperocchè i feditori Aretini assalirono con tanto impeto quelli de' Fiorentini, che molti di essi furono gittati da cavallo. Nondimeno raggruppandosi e rannodandosi insieme, combat-



(Indigeni ausiliarii regolari ed irregolari)

samente in piedi, senza più badare al pericolo che lo minacciava, egli prese quel corpo esanime, lo alzò, se lo strinse fortemente al petto, come se avesse temuto che quel caro peso gli venisse conteso, e disparve come un'ombra in mezzo alle alte erbe che coprono i fianchi del monte Anaput.

L'uomo che per tal guisa mettendo a rischio i suoi giorni, rapito avea quel cadavere, ch'egli ignorando i nostri costumi, paventava di veder profanato dai nostri soldati, quel



(Danza taitiana)

Taitiano, chiamavasi allora *Murifenua*, e il corpo da lui portato via era quello del suo fratello primogenito *Taririri*, uno de' più prodi e più influenti capi dell'insurrezione taitiana, del quale *Murifenua* prese il nome, succedendogli nell'isola.

Ci vorrebbe più spazio che non ce ne siamo assegnati, per dire i mille episodii di quella guerra taitiana, sì differente dalle guerre europee, sì feconda in situazioni drammatiche, in avventure romanzesche e fantastiche, in cui il superstizioso spirito de' Taitiani sa sempre far intervenire il *varua-ino* o genio cattivo, e i *tupapau* che in quelle isole tengono il luogo degli spiriti folletti e de' morti che ritornano alle nostre leggende volgari. Nè sarebbe forse un lavoro senza attrattive il rintracciare le cagioni delle intestine di-

tevano i feditori fiorentini con ostinazione grande, e i pedoni con l'ale ordinate s'ingegnavano di rinchiudere in mezzo i nimici. Ma era tale la sollecitudine e l'ardire dei cavalieri Aretini, i quali, inanimati maggiormente per la prosperità del primo incontro, trascorrevano per tutto, disordinando e aprendo con gli incontri de' cavalli e con le lance lunghe l'ordine della fanteria, che incominciava dal lato de' Fiorentini ad essere maggiore il dubbio della speranza. Quando Corso Donati, che lunga ora era stato fermo per lo rigido comandamento ricevuto dal capitano, non si poté più contenere, ed esclamando con alta voce, disse: « Dunque staremo noi, soldati miei, a vedere, a guisa di spettatori, sconfitto questo esercito, perchè sani e salvi abbiamo a narrare dinanzi a signori priori come successe particolarmente la rotta delle nostre genti? O avrò io a preporre il rischio della testa mia al pericolo della salute e dell'onore di tanti? Auzi diamo animosamente dentro, e se abbiamo a perdere, moriamo onoratamente con gli altri nostri cittadini a guisa di valenti uomini nel mezzo della battaglia. Ma se, come io spero, Iddio ci darà la vittoria, allora venga a noi chi vuole per la condanna a Pistoia (1) ». Ed essendo con maraviglioso ardore seguitato dai suoi, i quali conosceva e da quali tutti era ottimamente conosciuto come uomo partigiano e favorevole di simili uomini, urlò con tanto sforzo i nimici, già incominciati ad allargarsi per la vittoria che pareva loro avere in mano, che non è dubbio alcuno lui essere stato principal cagione della vittoria de' Fiorentini ».

Cercò di rimediare a questo inconveniente il vescovo, mandando a dire al conte Guido Novello (a cui con una schiera di 130 cavalieri era stato dato ordine quando vedesse il tempo di fedire per costa; cioè di caricare per fianco), che non dovesse più differire il bisogno. Ma il conte, il quale aveva avuto sempre più cura della salute che dell'onore, non volle ingannar niuno dell'opinione che per molti anni innanzi si era acquistata. Perchè dato prima con vergognosi pretesti alcuno indugio, non prima incominciò poi l'esercito a piegare, che attese a salvarsi, vituperosamente fuggendosi alle sue castella.

Non così fece il vescovo; il quale, rincorando i suoi e sostenendo per tutto ufficio di capitano e di soldato, nè volendo, poichè vide tagliate a pezzi le sue genti, sopravvivere a tanta rovina, si cacciò nel mezzo dell'ardore della battaglia, e ivi valorosamente combattendo restò ucciso (2).

Di simil morte perirono Buonconte di Montefeltro e Guglielmo de' Pazzi, i quali si portarono egregiamente; onde gli Aretini, privi di cotali capitani, furono prestamente rotti (3).

« Il numero de' prigionieri fu 200, de' quali 740 ne vennero legati a Firenze. Gli altri furono, parte per amistà, e parte per danari, trabaldati. I morti passarono il numero di 1700, tra i quali, oltre i detti, di riputazione furono tre degli Ubertini, due de' Giffoni di Feghine, Guiderello d'Orvielo, che portò quel di l'insigne imperiale, uno della famiglia degli Alibati fuoruscito fiorentino, e due nipoti di Guglielmo de' Pazzi ».

« Dal lato de' Fiorentini i feriti furono molti, ma i morti ascenso a piccola somma, e tra questi di conto non vi rima-

sono se non Bindo del Baschiera Tosinghi cavaliere, Tucci Bisdomini, e il Balio del capitano, cavaliere di gran pregio, chiamato Guglielmo Bertaldi, la cui sepoltura si vede insin a' presenti giorni nel chiostro della Nunziata ».

Succedette questo fatto d'arme l'11 di giugno 1289, giorno dedicato a San Barnaba apostolo. Fu grandemente in esso commendata la fama di Vieri de' Cerchi, il quale, trovandosi egli malato d'una gamba, e potendo onoratamente ricusare il carico d'intervenire nella battaglia, essendo capitano de' feditori, nol volle fare in alcun conto, anzi essendo in suo arbitrio di eleggere uno in luogo suo nel suo sesto, non volle gravar persona alcuna, ma elesse se medesimo, il figliuolo e i nipoti, non dicendo altre parole se non che, chi anava la patria lo seguitasse. La qual cosa fu di tale e tanto esempio agli altri cittadini che molti de' nobili si misero tra la schiera de' feditori (4).

« Fu anche molto lodata l'opera del podestà Rossi, il quale come uomo intendente della guerra, volle trovarsi nella battaglia. E cosa certa essere intervenuto in questa giornata Dante Aldighieri, ancor giovane, quelli che poi divenne così chiaro e illustre poeta, il quale con una sua lettera è efficace testimonio in approvate il successo di questa battaglia » (5).

« Nè rimase dubbio alcuno che se i vincitori, senza fermarsi, si fossero dirizzati ad Arezzo, sarebbonsi insignoriti della città. Ma è vero che tutti non sanno conoscere il beneficio della fortuna, e che la molta gioia, sì come fa il timore, impedisce il più delle volte i buoni consigli. Perchè parendo al capitano par somma felicità l'aver acquistato simil vittoria, e dall'altro canto giudicando esser necessario aver prima Bibbiena, fece sonare a raccolta, e con l'esercito ordinato s'invio verso la terra; la quale, avuta senza contrasto, fu posta subitamente a sacco con infinita allegrezza de' soldati ingordi del guadagno » (5).

E siccome di rado una vittoria va senza l'accompagnamento di un qualche prodigio o caso maraviglioso, per l'avidità che ne ha il comune degli uomini, ciò seguì pur quella volta; se n'oda il racconto che ne fa l'Ammirato, che sembra porgerci fede. « Intanto, egli scrive, messaggieri mandati da Amerigo, giunsono a Firenze la sera medesima con gli avvisi della vittoria; l'allegrezza della quale trovarono nondimeno essere stata anticipata, perchè trovandosi in quell'ora che fu fatta la giornata, i signori priori, per le molte fatiche e gran vegliare fatto la notte dinanzi, a posare, con grande empito fu sentito picchiar l'uscio ove dormivano, con una voce che si levassono su, perchè che gli Aretini erano stati rotti. Levandosi incontanente i signori, e fatto aprir l'uscio, e cercando dell'autore della mala novella, non fu possibile per molte diligenze, che vi usassero, che se ne avesse indizio alcuno, affermando i famigliari che erano desti alla guardia, non aver veduto, nè udito persona. Era tra questo mezzo divulgata la nuova per la città, ma certificati poi dell'incertezza dell'avviso, l'allegrezza di così gran cosa se n'era ita in fumo, quando i veri avvisi pubblicati da signori priori, e veduti coloro che avevano recate le lettere, richiamarono il diletto e il piacere negli animi di ciascuno ».

Ci vuole poca fatica a spiegare questo preseso portento col mezzo di un sogno o di un artificio. Ma egli è da notarsi per aggiungerlo a quei tanti esempi recati dall'istoria del quasi incomprendibile modo, con cui le novelle delle grandi vittorie o sconfitte arrivano celerissimamente in luoghi lontani percorrendo ogni diligenza di corrieri o messi d'ufficio.

D. B.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602 e 630.

CATECHISMO DE' CARBONARI.

A... L... G... D... G... M... D... V... e di S. Tebaldo
protettore dell'O... in gñal... (generale).

Ai B... e G... P... dispersi sulla superficie della terra
Salute, Costanza e Forza.

B... C... precetti carbonarici.

Art 1. Tutti gli uomini che abitano la superficie della terra quando sieno ricevuti Carbonari formano una sola famiglia, un solo popolo, e stanno collegati per soccorrersi, condurarsi e consigliarsi nelle loro bisogne.

Art. 2. Per esser accolto Carbonaro fa mestieri che la condotta civile e morale della persona meriti buona fama presso il pubblico; ch'essa ami per massima la libertà, detesti la ti-

(4) Il nobilissimo fatto di Vieri de' Cerchi viene esposto con più larghe parole dal Cavalcante, *Istor. fiorent.* Da una nipote di Vieri dei Cerchi nacquerò Bernabò e Galeazzo Visconti, signori di Milano. Da una sua figliuola non legittima, per nome Monna Selvaggia, nacque l'immortale Petrarca.

(5) Ammir. e. s. — Le parole stesse di Dante in quella od in altra lettera sono così recate da Leonardo Aretino: « Dieci anni erano già passati dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia ». Secondo quest'autore, Dante fu della schiera di Vieri de' Cerchi, cioè di quei feditori che questi non volle designare, ma s'offerirono volontari. « E dopo tal atto, scrive il Ballo, tanto più bella parò quella confessione così semplice della temenza molta, che ebbe al principio e della allegrezza in fine della giornata ».

(5) Scip. Ammirato, *Istor. fior.*

rannia, usi d'un moderato stanzo, viva indipendente da impiego, traffico o rendita (pensione, *rente viagère*) ed abbia compiti li ventun'anni.

Art. 5. Tutti i Carbonari sono uguali nanti le nostre leggi, nè vi sarà preferenza alcuna; le supreme dignità pagane, quali sarebbono i re ed i principi di provincie, non vengon riconosciute nell'interno de' nostri templi che per le loro opere buone; solo le virtù distinguono il Carbonaro e gli aprono l'adito agli avanzamenti.

Art. 4. Siccome l'utile *proselitismo* è uno de' nostri più sacri doveri, l'avanzamento dipenderà essenzialmente dalla prestazione a quest'opera particolare; sono pure ricompensati i grandi servigi.

Art. 5, tratt. 2. Niun Carbonaro potrà accettare impiego alcuno da pagane tribù se non avrà previamente informata la vendita o cav... dalla quale fu associato, ottenendone il permesso a conseguirlo.

Art. 6. Tutte le vendite o cav... sono tenute ognuna ad informare il gran maestro del posto che occupa tale Carbonaro, più della sua età, capacità e carattere, e ciò faranno pure quando quell'istesso individuo venga promosso da una provincia all'altra.

Art. 7. Degli impieghi che i Carbonari occupassero principiando colla prima dignità di pagana tribù fino alla più inferiore di qualsiasi amministrazione, spetta unicamente al grand'anfistrone il decidere, caso occorrendo; non vengono ammessi che per beneficiare li P... e G... P..., i quali uccesitassero della loro influenza.

Art. 8. Tutti i Carbonari sono tenuti a dichiarare la verità contro le fallaci dottrine pagane, con quella riservatezza e precauzione però che ci raccomanda la propria conservazione.

Art. 9, tratt. 5. — *Lavori sacri, avanzamenti di diritto.* — L'ammissione d'un sovrano, d'un ministro, d'un generale di fama, d'un qualsiasi religioso in capo; d'un uomo scientifico, di credito, conosciuto per le sue opere erudite o liberali dottrine; d'un gran chimico; d'un gran fisico.

L'arruolamento d'un sovrano sarà uno dei più commendevoli servigi che un Carbonaro potrà prestare. La V... Cav... o Comi... per la quale si adoperò, gli rilascerà un certificato esprimente il giorno in cui quegli rese sì importante servizio all'O...; in due giorni lo insignirà di due gradi superiori, che si chiameranno avanzamenti di diritto; questi si faranno *gratis*, e la V... Cava... o Comi..., con cui lavora informerà nelle naturali vie il gran maestro di quanto venne praticato, onde questi ne prevenga il grande anfistrone, il quale ne renderà inteso col mezzo de' rispettivi G... M... l'O... in generale, e si propalà sulla terra (la notizia) dell'importante servizio che il C... tale prestò all'O...

Art. 11. Il C... per di cui opera si otterrà uno di que' servigi li quali sono qualificati fra i sacri travagli che antecedono (di cui sopra) contrae assai merito verso l'O... La V... Cav... o C... colla quale lavorò lo avvanzerà di grado, gli emetterà un certificato che esprima l'acquisto, ed il reso servizio non che l'avanzamento al grado di cui verrà insignito, indicando precisamente che ciò si farà *gratis*, ed informeranno nelle solite vie il G... M... affinché egli prevenga di tutto ciò il G... anfistrone.

Art. 12, tratt. 4. L'O... protegge le scienze e le arti. Il chimico, il fisico, il mineralogista e lo scrittore, riconosciuti nel mondo come classici per le loro opere o teorie, i quali si trovassero in angustie per mancanza di mezzi, dalla V... o C... dalla quale furono associati, otterranno un certificato affinché il pretendente adoperandosi con sollecitudine possa percepire una pensione stabile per tutto il tempo ne potesse abbisognare.

Art. 13. Tutte le V... C... e C... informeranno nelle solite vie i rispettivi G... M... siccome protettori e distributori dei lavori, acciò questi possano istruire il G. Anf... qualora si trovino individui della suespressa categoria, onde la disposizione ivi accennata possa andare a compimento.

Art. 14. La Ven... Cab... chiederà da qualsiasi individuo si trovasse compreso nella categoria summentovata e necessitasse dei soccorsi dell'Or... una dichiarazione di proprio pugno del medesimo aspirante, ove sia espressa l'epoca della sua accettazione; dove abbia cooperato; quali titoli abbia per far constare della sua professione, delle sue opere, de' suoi scritti o delle sue teoriche, che...? dobbio sulla sua qualità di persona classica (?). Il che tutto sarà attestato dalla V... o C... per la quale travagliò, e suggellato collo stemma simbolico della medesima; senza il quale estremo non si darà luogo al disposto.

Art. 15, tratt. 5. — *Dei fondi della massa del soccorso, e loro distribuzione.* — Il pagamento delle retribuzioni e delle mensualità varia a seconda degli stati. Il G... M... dopo consultata l'opinione delle V... Cav... e Comi... fisserà la quota da pagarsi dal primo grado sino al nono, non che le quote mensili; della quale disposizione egli rassegnarà esatto ragguaglio al G... A..., affinché questi esaminato passi all'approvazione del medesimo.

Art. 16. Il G... A... ispezionate e riconosciute le finche di quel quadro tanto relativamente agli avanzamenti di grado quanto riferibilmente ai pagamenti mensili, lo approverà, rimettendone copia al G... M..., d'onde gli venne rassegnato, acciò le V... o Cav... di quello stato lo abbiano per formulare, e si uniformino pienamente a quanto vi è disposto.

Art. 17. Li fondi delle V... e C... sono destinati a far progredire li travagli, a soccorrere gli P... e G... P... indigenti, e conservare gli addobbi interni delle V... e C...

Art. 18. Tutte le V... e C... rimetteranno ogni trimestre la quarta parte dei fondi che avranno percepiti al G... Anf... col mezzo dei rispettivi G... M..., accompagnandola d'un quadro ove sarà dichiarato a qual punto siano proceduti i travagli, e verrà notificata la somma che si rassegna, non che la sua provenienza. Questo quadro sarà vidimato dalle nove dignità della V... o C... quando sarà certificato dal presidente o tesoriere di quei lavori, che lo suggelleranno collo stemma simbolico del medesimo.

Art. 19. tratt. 6. — *Della pena capitale e delle correzionali.*
 — *Pena di morte.* — La rivelazione con gesti o con parole o con segni fatta a gente pagana trae seco la condanna a morte.

Art. 20. — La tradizione di catechismi, costituzioni o precetti, sebbene a giusto fine di far ammirare le nostre massime e virtù, e per tal mezzo d'acquistare migliori discepoli, porta nondimeno la pena di morte.

Art. 21. La consegna o tradizione di una pittura, abbozzo o descrizione in iscritto delle nostre V... C..., emblemi, insegne o decorazioni porta la condanna a morte.

Art. 22. Il Carbonaro che non obbedisce alla commissione affidatagli o disgraziatamente sventasse un'operazione (intrapresa) a favore dell'Ord... in G... sarà condannato a morte.

Art. 23. Il Carbonaro che ricusasse ospitalità ad un Carbonaro perseguitato, o per di cui causa si compromettesse la vita, o l'esistenza civile di quegli, sarà condannato a morte.

Art. 24. Il Carbonaro trovato spergiuro ad uno o più giuramenti prestati sarà condannato a morte.

Art. 25. Il Carbonaro che fosse partito contro il volere dell'Ord... che travagliasse senza permesso, appropriandosi i fondi degli incassi e pagamenti mensili, che riformasse uno o più articoli delle nostre costituzioni, catechismi o regolamenti sarà condannato a morte.

Art. 26. Il Carbonaro il quale diffidando d'un altro Carbonaro lo ingiuriasse per maggiormente comprometterlo o renderlo sospeso, e poi persistesse incorreggibile nell'accusa, sarà condannato a morte.

Art. 27. Per condannare un Carbonaro a morte deve il suo delitto esser chiaro come l'astro del giorno nel mezzo del suo cammino. Il processo sarà trasmesso al G... M... acciò questi lo riconosca ed approyi ove trovi constatato il delitto, o perchè nel caso contrario prenda le misure che stimerà più opportune per rendere evidente il delitto ed estermine il cattivo.

Art. 28. Essendo li presidenti delle V... Cav... o Com... obbligati a condurre l'uomo al maggior grado di perfezione possibile, dovranno essi visitare sotto i rapporti della loro condotta civile e morale i B... e G... P..., della di cui educazione fraterna e dei di cui diporti essi sono responsabili, ed affinché possano conservare viva quella nobile emulazione che deve distinguere il Carbonaro libero e virtuoso. I presidii ai lavori correggeranno i difetti dei B... e G... P... con piccole contribuzioni che da essi esigeranno, facendole passare nel tesoro comune; con privazioni, con detenzione nei... o con quella correzione qualunque essi stimassero necessaria. —

Ord-ne più compassato ottenne la carboneria dopo che, per mezzo de' profughi italiani, fu trasportata in Francia. Trovò colà ancora esistenti molte loggie di Muratori, divise in rito moderno, e rito antico scozzese, e rito di Misraim o Templari. Nel giorno quotidiano del triangolo d'acciaio, che nella rivoluzione faceasi colle parole *Libertà, Eguaglianza, Fraternalità*, avevano cambiato quest'ultima parola in *Umanità* (1). Armando Bazard, che morì di quarant'anni nel 1832, unito con Flouard, con Buchez e col fiorentino Buonarroti apostolo di Babeuf, investì la carboneria sul vecchio ramo de' Francesi Muratori.

Ciò ch'era secreto venne in parte rivelato dai processi del 1821, poi dagli adepti stessi dopo il 1830; e un'estesa informazione si può leggerne nel *Paris revolutionnaire* di monsieur Trélat. Infatti le varie sette, originate alla caduta di Napoleone, dal carbonarismo impararono i facili modi di corrispondere, il metter ordine nell'insubordinazione, l'amministrare la sollevazione. Ogni vendita comprendeva venti *bu ni cugini*, in relazione fra sè, ma non connessi alle altre vendite, se non per mezzo d'un deputato. I deputati di venti vendite parziali costituivano una vendita centrale, la quale, per mezzo d'un deputato comunicava coll'alta vendita; e questa, per via d'un emissario, riceveva l'ordine dalla vendita suprema e da un comitato d'azione.

Questo disponimento agevolava il secreto, la diffusione, le comunicazioni.

Scrivere non doveasi nulla, ma partecipare a voce. Si riconoscevano per mezzo di carte tagliate e delle parole *Speranza e Fede*; alternavano le sillabe di *ca-ri-tà*; stringendosi la mano faceano col pollice il c e la n. Dai pagani doveano custodire il secreto dei segni, dello scopo della società, del regolamento di essa; altrimenti avrebbero morte, siccome per lo spergiuro. Nella cassa comune versavano cinque franchi per l'ammissione, ed uno ogni mese; e ciascuno doveva procurarsi un fucile con baionetta e 23 cartucce.

I differenti governi repressero il carbonarismo coll'arti proprie di ciascuno; e l'Austria indusse Pio VII a condannarlo, come fece coll'enciclica *Ecclesiam a J. C.*; dove appone ad essi settarii il secreto, l'indifferenza per tutte le religioni; lasciandoli a ciascuno l'arbitrio di foggjarsene una a volontà, mentre ostentavano singolare rispetto e mirabile preferenza per la cattolica, e per la dottrina e la persona di Gesù Cristo, riconosciuto « reggitore e gran maestro della loro società ».

(continua)

I Popoli.

Continuazione. — Vedi pag. 603 e 631.

III.

Il nuovo diritto pubblico europeo ha da avere nuovo e più largo fondamento che non ebbe finora, e questo non può essere che la **SOVRANITÀ** de' popoli, fermamente, generalmente,

lealmente riconosciuta non solo, ma eziandio messa, o pronta a mettersi in pieno esercizio.

E ciò è tanto vero che senza sbracciarsi a recar provè in appoggio di questa sentenza, la seguente semplicissima considerazione deve bastare a farne capaci anche i meno oculati o i più incaponiti del vieto sistema, se vogliono porsi per un istante e senza preoccupazione o pregiudizio la mano sulla coscienza, ed è questa. — Quando i popoli tutti, veramente, saviamente rappresentati potranno senza intoppo decidere e fare il loro vero interesse, l'interesse cioè universale, certo meglio il potranno che allorquando quello di un uomo o di pochi uomini prevaleva nel consiglio dei re, ne' congressi dei sovrani —

E fu fatto è egli credibile che il Mandatario faccia meglio che il Mandante nell'interesse di quest'ultimo? E quegli tanto men bene farà quando, perduta la ragione assieme alla ricordanza del Mandato, arriva a crearsi in forza di sutterfugi, antilogismi o soprusi, un interesse altro, opposto, e per lui maggiore di quello del mandante.

E tali sono i Sovrani nel sistema del libero arbitrio o in quello di un falso regime costituzionale. La sovranità di un uomo in diritto, ed anco in fatto, per un traviamiento insensibile dell'opinione pubblica e delle idee di giustizia e di verità è venuta a mettersi in vece della sovranità del popolo: i diritti veri di questo furono disconosciuti affatto, tenuti nulli, anzi quasi ribelli ed anarchici, ogni qualvolta s'affidarono di volersi produrre e farsi valere.

E un diritto convenzionale, abusivo, illogico s'era in tal modo sostituito in luogo di quello, e coll'andar del tempo aveva saputo farsi largo, anzi primeggiare, diventando unico in favore di un uomo che si disse sovrano col nome di re, d'imperatore, d'autocrata.

Ma rimontiamo al principio, ragionando; è egli più logico il supporre che un sovrano si sia fatto da sè (e con qual forza ed autorità?) un popolo di servi, o che un popolo di gente libera si sia eletto un capo, duce, comandante, reggitore, che vale imperatore e re? La seconda supposizione è altrettanto logica quanto la prima è assurda. Dunque la sovranità, l'autorità erano nel popolo perchè egli era superiore, anteriore, autore dell'autorità appunto conferita all'uomo eletto da lui; dunque il popolo è mandante, il capo dello Stato non è che mandatario; dunque i diritti del mandante sono i veri, e quei del mandatario, se ne ha creati per sè di opposti a quelli del mandante, illusori, fallaci; dunque il diritto pubblico che ha fondamento su questi piuttosto che su quelli è falso; dunque, infine, per tornare alla verità e alla giustizia bisogna rifare questo diritto e dargli quella base vera, larga, logica, equa che dissi in principio, la sovranità di tutti i popoli.

Riconosciuta ne' popoli questa sovranità, attuata in tutti, certo è che non si vedrebbe trasmutare in arbitrii, in prepotenze, o cavillare in suterfugi o ribalderie a danno gli uni degli altri. Il primo atto esterno di questa sovranità sarebbe invece quello appunto di proclamare, di stringere, di annodare indissolubilmente questa unione fraterna di essi popoli, che sarebbe per ora il sommo del progresso politico; imperocchè senza di questa unione non v'è stabile pace; non tranquille e radicali riforme di leggi e di statuti; non riposate ricchezze private o pubbliche in ogni singolo Stato; non sviluppo di forze intellettuali e fisiche degli individui umani o de' corpi morali nel cospirare per regole certe, con armonia di viste al bene dell'uomo, alla grandezza speciale, se vuoi, auco della nazione.

E questa sovranità sodale de' popoli non sarà vera finchè ognuno di questi non possa dire con piena verità e giustizia ciò che col più sfacciato solisma, colla più audace menzogna che mai si dicesse in politica, pronunziò il giovane Luigi quattordicesimo allorchè entrando collo seudisico in mappo nel Parlamento piantò il fatale assioma: « Lo Stato sono io » (*L'Etat c'est moi*); assioma che trovò tanti ammiratori e che fu la formola di quel principato che s'incarò in lui la prima volta, e la seconda in Napoleone, e fu tipo sul quale ogni altro sovrano volle modellarsi a danno de' popoli. No lo Stato non è un uomo, ma sì il popolo: questi solo può dire senza tema di mentire: « Lo Stato sono io ». E allora ch'è questo assioma sarà fatto base del diritto pubblico la verità porterà il suo frutto, il mondo politico sarà rigenerato. Sotto Luigi sì il monarcato fu grande, ma la nazione fu povera; il popolo taglieggiato senza discrezione nè pietà fu infelice, fu povero; apparentemente anche la monarchia fu grande, ma il vero Stato in angustie, miserabile. E in vero, del re che aveva potuto dire senza contrasto in pien Parlamento lui solo essere lo Stato, erano l'esercito, l'armata navale, le finanze, l'amministrazione, il commercio, l'industria, e perfino le arti belle e le lettere, le quali lui solo prendevano a tipo d'ogni bellezza fisica, d'ogni grandezza speculativa, e che a lui convergevano come a centro. In queste condizioni quest'uomo poteva dirsi grande con una certa orgogliosa verità, perchè a motivo delle falsate idee della ragione umana egli era la forza, la ricchezza, la mente di uno Stato come la Francia. Quest'uomo può allora far dire di lui che non solo è lo Stato, ma che di lui è il Secolo, e quel secolo fu detto appunto di Luigi quattordicesimo.

Ma può dirsi che sia bene ciò? può dirsi che l'inenarrabile violenza che subisce la verità nell'essere in questa formola mostruosa travisata non porti sconcerti, ruine, subissi? Quella parola di re superbo ha ingenerato la rivoluzione che da oltre due secoli dura e durerà finchè parlamenti e popoli non possano dire a loro volta: « Lo Stato siamo noi », raddrizzando il sublime paradosso allora pronunziato.

Ma per ciò fare è duopo che gli attributi e l'essenza della sovranità tornino al popolo nel modo che, pel progresso delle istituzioni sociali, si sono sviluppati. L'armata sia popolo o il popolo sia egli stesso l'armata, finchè delle armi materiali farà di mestieri, finchè al dritto sarà necessaria la forza, e alla ragione il sussidio della spada e dei cannoni. La finanza, che esce dal popolo, sia sua, in totale suo pro adoperata, nè più esorbitanti siano i pesi pecuniarii come furono e sono, ma sì a capello vengano assortiti a' suoi bisogni. Del popolo il

commercio e di niuno il monopolio; di lui l'industria e in lui la libertà piena dell'indirizzo di quella; di tutto il popolo sia dritto a una completa, razionale, pratica istruzione ed educazione, e non più oltre privilegio d'individui, di caste, di fortuna.

Prima d'ogni cosa però, altrimenti tutto riuscirebbe invano, sia il re popolo, il primo fra i cittadini; più degli altri cittadini non abbia che l'autorità di far eseguire le leggi; non abbia diritti, voleri, forza, interessi proprii; non sia più questo Stato nello Stato, cioè il re e la corte nella nazione quasi a parte da lui; questa sovranità nella sovranità, questo diritto nel diritto medesimo, e per tanto quest'anomalia nell'ordine, quest'indirizzo differente nel progresso universale, questo disordine nell'armonia, quest'anacronismo nella storia contemporanea dell'umanità.

Allora la sovranità ricondotta nell'intera sua sublime possanza al vero Sovrano potrà spiegare verso il meglio a cui l'umanità intende ogni suo conato; il che non poteva fare quando, retaggio di un uomo, ne favoriva ogni arbitrio in odio di tutti, e potrà senza inciampo in tal modo fare tutto da sè e per sè. Vedrà e vorrà il bene, e potrà farlo; vedrà e vorrà ogni giustizia, ogni legalità, ogni ordine, perchè in sè medesima ne proverà il bisogno e il dovere; nè fra questo e quello vi sarà lotta o incompatibilità; nè fra i bisogni del popolo e i rimedii opportuni a farli cessare sorgerà un veto imprescindibile, o un antagonismo di principii, o una convenienza talora o un'etichetta di corte. Se volere è potere, se il volere e il potere hanno da essere ispirati e diretti dal sentire, ciò sarà solo quando la sovranità sarà nel popolo veramente, dal re al più povero cittadino, e che un sentimento, una volontà sola avranno una sola forza da ridurli ad atto pratico.

S. P. ZECCHINI.

Il giorno

5 d'ottobre in Sagliano - Andorno.

Se v'ha cosa che mirabilmente conferisca a tener vivo nel cuor dei popoli il sacro fuoco, prima di tutto è senza dubbio la memoria dei prodi che diedero le vite per la patria.

Ammirando i grandi uomini che non furono che istromenti non si può non rimontare alle cose.

Giorni sono il capitano C. A. Vecchi già redattore della *Democrazia pacifique* di Francia, e direttore del Museo di Torino dal 44-48, sbalestrato fra noi dalle vicende della guerra, visitava, devoto, una meschina casuccia situata nel luogo Sagliano - Andorno (provincia biellese). Quest'umile casuccia era la culla di quel grande che per aver conservato la corona ai Principi di Savoia, ne riceveva in ricompensa due rate di pane militare in perpetuo, Pietro Micca!

Neppur una lapide rammentava il martirio dell'Eroe! — Ben comprese il nostro Vecchi l'acerba rampogna e di concerto con alcuni suoi compagni d'arme modanesi gli consacrava una lapide, sulla quale facevasi scolpire la seguente iscrizione (1):

A
 PIETRO MICCA
 MORTO A DIFESA D'ITALIA
 CONTRO L'INVASIONE STRANIERA
 NEL LOCO OVE NACQUE
 ALCUNI MODANESI
 CROCIATI PER L'INDIPENDENZA DELLA PATRIA
 PRONTI ALL'ARMI AL CESSAR DELLA TREGUA
 QUESTA MEMORIA
 1848.

Per restringere in poche parole il suo elogio, basti dire che se non era del generoso biellese, nessun Eugenio, nè nessun Vittorio Amedeo salvavano Torino. —

Giova qui rammentare la generosa intenzione del prevosto di Sagliano, D. Giacomo Marchisio, il quale ha già fin d'ora raccolto per colletta la somma di 700 fr. per far innalzare una statua all'illustre italiano e ricordare al lettore che l'eccezionale scintilla della sua virtù ha cresciuto di splendore immenso non solo la provincia biellese, ma tutto Piemonte, tutta Italia.

Perciò... voi m'avete capito. — Sia lode intanto anche al sindaco di Cacciorna il sig. Antonio Pezia, il quale regalò generosamente il marmo per la lapide.

PIETRO GOGGIA, Biellese.

Geografia e Viaggi.

TRANSILVANIA.

Egli ben si può dire che cotesto paese, il quale forma uno de' gran principati dell'impero austriaco venisse foggiato dall'Autore della natura in istile magnifico e sublime, giacchè egli trovasi attorniato da una continua catena di montagne che il cigne a guisa d'anfiteatro, e che dalla parte del mezzogiorno riflette per gran tratto le altissime sue cime nell'acque dell'Adriatico. Frammezzo a coteste montagne, ricche di tutte le bellezze della natura, verdeggiano le valli superiori ba-

(1) Chi, fra lo scosso italiano, ha tempo di volgere l'attenzione alle francesi, avrà potuto vedere che Quinet e Hugo proposero, nel preambolo della costituzione, che alle tre parole famose della prima rivoluzione si unisse quella di *Umanità*, come conquista della rivoluzione nuova. Usciva dunque anche questa voce, come le altre, dalle società segrete.

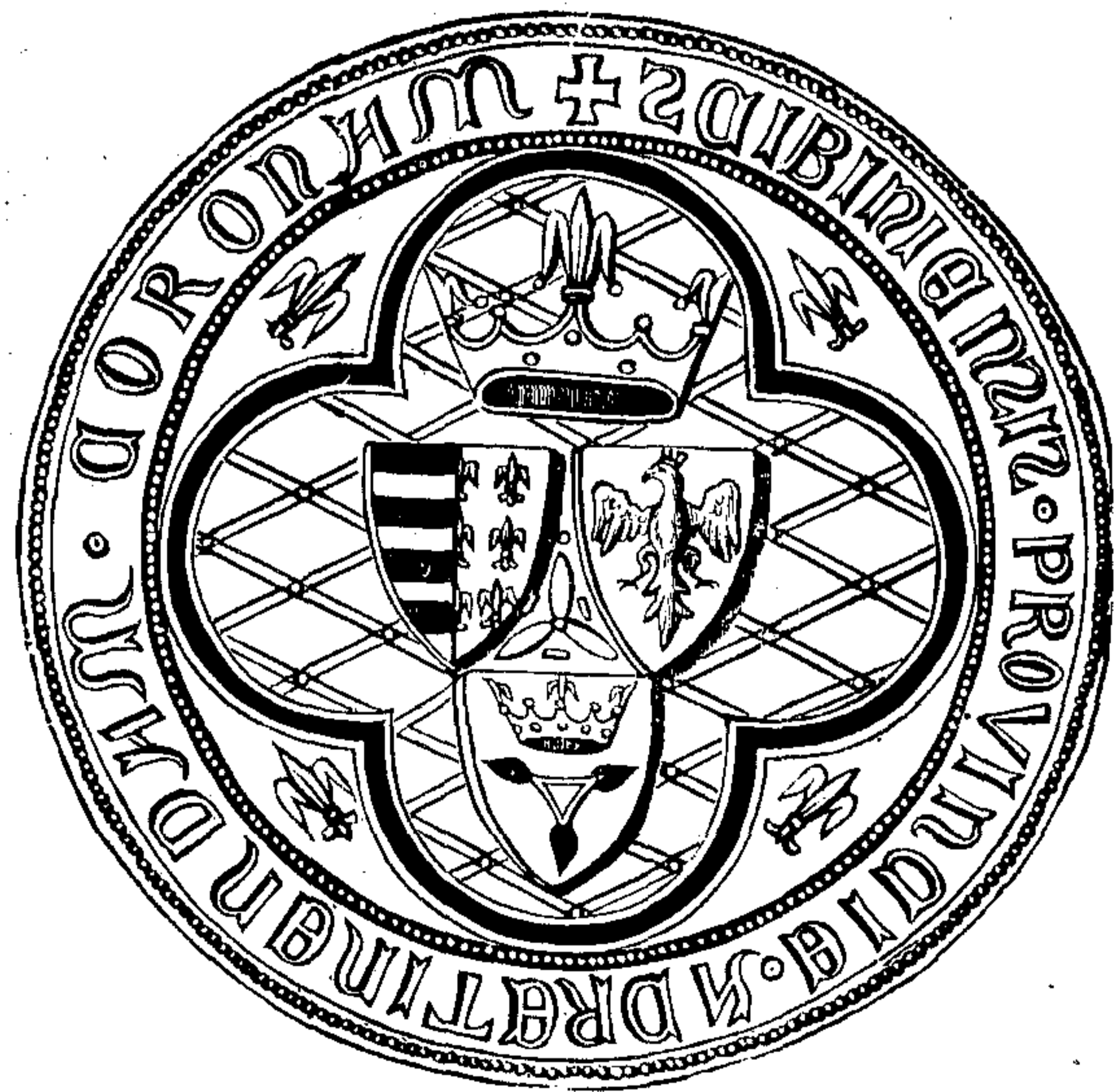
gnate da fiumi auriferi e pescosi. Il clima varia notabilmente secondo la varietà dell'altitudine, giacchè la città di Cronstadt, per esempio, si trova 112 tese viennesi (*wiener klafter*) più alta di Hatzeg la quale se n'alza 200 al di sopra del livello del mare; ma si può dire che in generale egli sia benigno anzichè. Le riposte miniere delle montagne producono gran quantità d'oro, d'argento e varie sorta di pietre preziose, come a dire, il serpentino, il topazio, il crisolito, lo smeraldo, l'ametista, l'agata, l'opalo, la calcedonia, la corniola, ecc.; sicchè per questo verso nessun paese d'Europa può gareggiare colla Transilvania. Assai rinomate sono le sue



(Sigillo della nazione Sassonica nella Transilvania del 1224)

acque minerali. Oltre a gran quantità di legname, questo paese produce eziandio frumento, orzo, avena, miglio e gran turco; pesche, pere ed altri frutti in gran dovizia; vino, massime nella valle d'Alt, di qualità eccellente, ma non così generoso come l'ungarese; tabacco d'ottima qualità e in gran copia, specialmente nella suddetta valle d'Alt. La pastorizia è studio speciale dei Valacchi della Transilvania; e in grandissimo numero vi s'allevano le pecore, la cui carne ha quel gusto aromatico che distingue la pecora nutricata ne' paschi montani dell'Europa meridionale. V'ha dovizia di pesce e di selvaggina d'ogni maniera; e la caccia del lupo, dell'orso e della lince porge un gradito passatempo al coraggioso e gagliardo montanaro dell'alpi Carpazie. I cavalli transilvani sono di picciol corpo, ma di molta celerità, e adattissimi alla cavalleria leggera. Due fiumi copiosi d'acqua, il Marosch e l'Alt, serpeggiano attraverso questa opima contrada; e potranno, quando che sia, riuscire assai profittevoli al traffico del paese.

La Transilvania manca, si può dire al tutto, di manifatture,



(Sigillo della nazione Sassonica nella Transilvania del 1372)

se ne toglia la valle d'Alt, dove i Tedeschi fabbricano alcune stoffe di fina qualità, bei cappelli, cuoio e molta tela. Il commercio ch'essa fa colla Vallachia, colla Moldavia e colla Turchia è già di qualche importanza, e più lo sarà quando venga agevolata la navigazione del Danubio. Sullo scorcio del passato secolo il commercio della Transilvania si trovava pressochè ridotto al nulla; ma essendosi di poi notabilmente aumentato il traffico del Mar Nero, anche la Transilvania ne fu vantaggiata, nonostante il sistema proibitivo del governo austriaco. Presentemente le manifatture sono in mano de' Tedeschi, e il commercio vi è principalmente fatto da' Greci ed Armeni.

Politicamente parlando, la Transilvania si divide in tre parti, cioè sono il paese degli Ungaresi, quello de' Zecli o Si-

culi; e quello de' Sassoni o Tedeschi. Il primo occupa le parti settentrionale, media e austroccidentale della Transilvania, e si divide in undici contee e in due distretti. Città principale di questa parte è Clausenburg ch'è pur capitale della Transilvania; e chiamasi anche Colosvar o Claudiopoli.

Il paese de' Zecli (*Pars Siculorum*) si stende lungo la frontiera orientale, ossia lungo la giogaia de' Carpazi. Contiene cinque giurisdizioni ed ha per capoluogo Neumarc o Vasareli che dir si voglia.

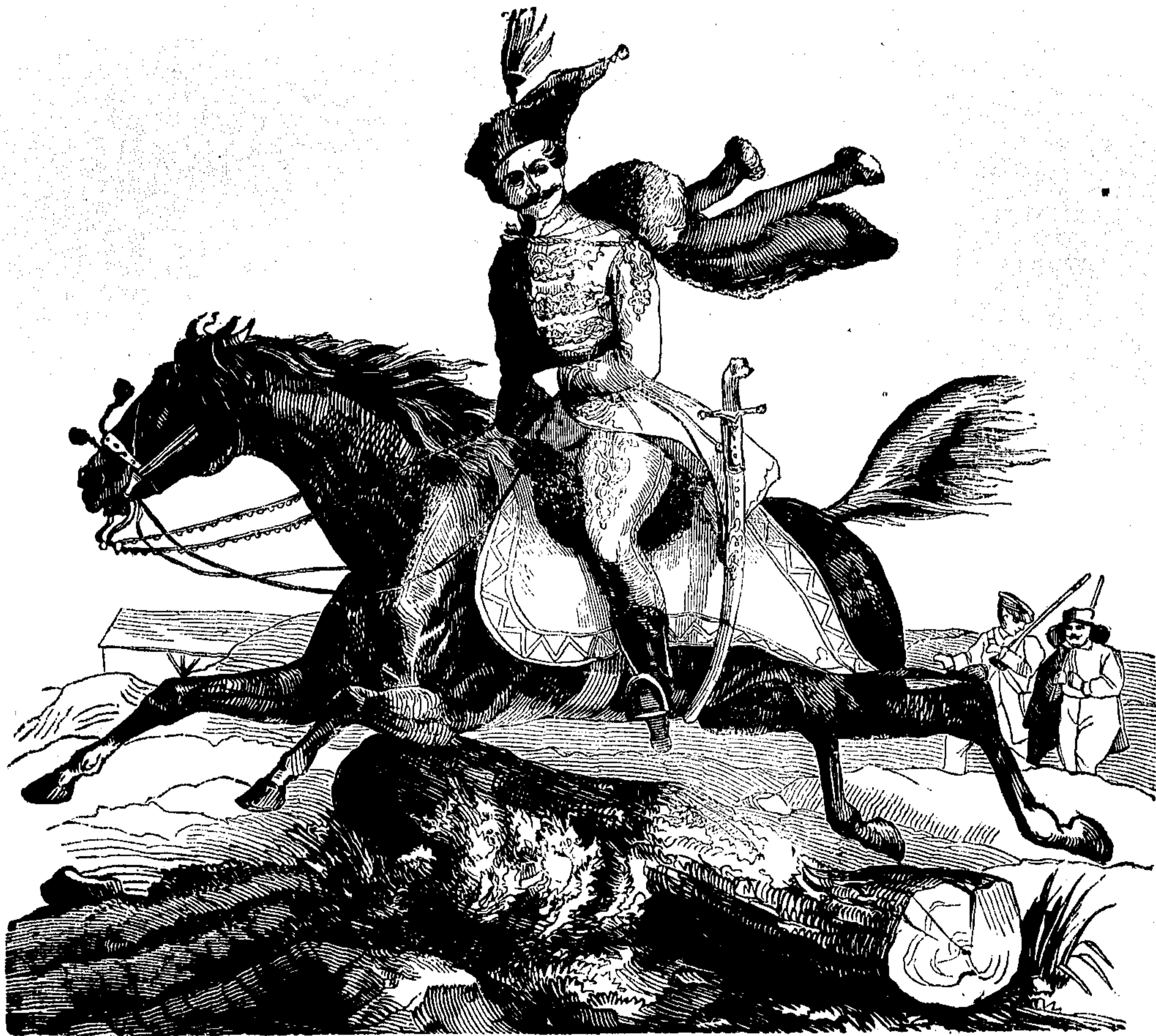
Il paese de' Sassoni confina all'est e al nord-est con quello de' Zecli; al nord e all'ouest con quello degli Ungaresi; e al sud colla Vallachia; ed ha per capitale la città d' Hermannstadt, chiamata dagli Ungaresi Nagy-Szeben, e da noi Cibino o Zibino. Si vuole che questa città venisse fondata da un Hermann di Norimberga, uno dei capi de' primi coloni tedeschi che si condussero nella Transilvania tra il 1101 e il 1103. Il paese de' Sassoni si divide in nove giurisdizioni e due distretti.

Quella tratta di Transilvania che trovasi a confine colla Moldavia e colla Vallachia appartiene alla frontiera militare dell'Austria, ed ha, quanto alle cose militari, un'amministrazione separata.

Gli abitanti della Transilvania appartengono a diverse nazioni. Secondo Maltebrun, vi sono 526,000 Ungaresi (Magiari e Zecli); 485,000 Sassoni, ossia Tedeschi; 920,000 Valacchi; 80,000 Zingari; 10,000 Schiavoni; 6,000 Armeni; 2,000 Italiani; in tutto, oltre 2,000,000. E la differenza di nazionalità in questo paese è della massima importanza, in quanto

che i diritti politici degli individui dipendono dalla loro origine.

La nazione transilvana nel senso politico della parola si compone di tre corpi ossia nazioni, cioè sono gli Ungaresi, i Zecli e i Sassoni; i quali hanno il nome collettivo di *Uniti*. Ma i diritti politici sono non solo personali, ma eziandio territoriali; giacchè se, a mo' d'esempio, un membro del corpo degli Ungaresi si stanza nel paese dei Sassoni, cesserà d'appartenere al corpo ungharese, e godrà dei diritti di Sassone senza che però n'abbiano pregiudizio i personali suoi diritti di nobiluomo. Non essendovi tra i Sassoni nobile di alcuna sorta, quando un Sassone ponga sede nel paese degli Ungaresi, godrà dei diritti d'Ungarese, ma non potrà diventar nobile ne quindi acquistarsi quei privilegi che dipendono dalla nobiltà. I Valacchi non hanno diritti politici; ma cessarono di essere Servi. Alcune famiglie godono di antica libertà, e altre appartengono alla loro nobiltà nazionale, ma non vengono a possedere alcun politico diritto, salvochè siano ricevute tra la nobiltà ungharese o zecla, o acquistino cittadinanza tra i Sassoni. Quando un nobile ungharese o zecla della Transilvania si stabilisce in Ungheria, egli viene ad aver diritto a tutti i privilegi de' nobili d'Ungheria; ma i nobili di questo paese non acquistano gli stessi privilegi, trasportando la loro sede nella Transilvania. Il principale privilegio de' nobili è l'esenzione dalle tasse. Sono però da eccettuare gli *Armalisti* ossia quei nobiluzzi che non posseggono fondi, i quali pagano tasse come i Sassoni, e come generalmente tutto il restante della popolazione, tranne il clero. I varii Statuti



(Un Zeckler di prima nobiltà in abito nazionale)

della Costituzione transilvanica sono i seguenti: 1° *Puncta unionis*, del 1542-3; 2° il *Diploma Leopoldinum* del 4 giugno 1691; 3° la *Sanctio pragmatica* del 1774; e 4° gli *Articuli dietales*. Il comitato superiore a cui è affidata l'amministrazione della Transilvania risiede in Vienna e chiamasi *Die hohe Siebenbürgische Hof-Kanzlei*, l'alta cancelleria aulica di Transilvania, ch'è sotto l'immediata giurisdizione dell'imperatore e de' suoi ministri. La Transilvania è per ogni rispetto separata e indipendente dall'Ungheria, e l'imperatore s'intitola gran principe della Transilvania (1).

La Storia antica di questo paese si confonde con quella della Dacia. Dopo di essere stata signoreggiata dai Romani, venne successivamente occupata da varie nazioni, come a dire, Goti, Unni, Gepidi, Longobardi, ecc.; e da ultimo si rimase in potere de' Polovzi o Peceneghi, i quali erano una tribù turchesca. Quando gli Ungaresi o Magiari conquistarono il paese situato tra i Carpazi e l'Alemagna, essi occuparono eziandio la Transilvania e soggiogarono o ne cacciarono i Peceneghi. Contuttociò cotesto paese si rese indipendente dall'Ungheria, e tale si rimase fino al 1004 quando fu conquistato dal re Stefano I. Allora diventò parte dell'Ungheria e continuò a restare in siffatta condizione insino a che i tumulti civili di questo paese divennero causa della transilvanica indipendenza.

(1) Molte mutazioni politiche sono ora accadute e stanno accadendo nella Transilvania. Quest' articolo, tradotto dal tedesco, si riferisce alla condizione delle cose ch'era nel 1847.

Giovanni Zapolia disputò la corona d'Ungheria a Ferdinando d'Austria che fu poi imperatore sotto il nome di Ferdinando I; fu sostenuto dai Turchi; e all'ultimo costrinse Ferdinando a lasciarlo nel possesso della Transilvania come di principato indipendente.

Ma il Zapolia dovette alla sua volta riconoscersi vassallo degli Osmanli. Per ben cento cinquant'anni la Transilvania fu governata da' principi delle case di Zapolia e di Batori; e alcuni de' suoi principi, segnatamente Belen Gabor e Giorgio Ragozi furono nemici assai temuti di casa d'Austria. Leopoldo I conquistò la Transilvania nel 1687, e la Porta dovette, in seguito alla pace di Carlowitz, conchiudere nel 1699, rinunziare alla supremazia ch'ella vi aveva. Ciò nondimeno la Transilvania non fu che uno Stato vassallo dell'Austria sino alla morte dell'ultimo suo principe Michele Apafi II, mancato di vita nel 1715. Nel 1765 l'imperatrice Maria Teresa eresse la Transilvania in gran principato.

Poichè la Transilvania fu, come si è detto di sopra, conquistata da Stefano I, il paese ch'era quasi al tutto spopolato si venne gradatamente ripopolando per mezzo di coloni forestieri. Si vuole generalmente che la prima giunta di coloni tedeschi nella Transilvania seguisse sotto il re Geisa intorno al 1145; ma egli è certo che ve n'andarono prima di allora. Cotesti coloni venivano dalla Vestfalia, dal Basso Reno e dai Paesi Bassi; e alcuni eziandio dalla Sassonia inferiore; e furon tutti chiamati collo special nome di Sassoni, sia perchè parlavano generalmente il basso tedesco, o sia perchè varie nazioni nordiche, e in specie i Finni, davano e danno tuttavia il nome di Sassoni ai Tedeschi in generale. Questi



(Sassoni Transilvani in abito festivo)



(Maggiore nobile della Transilvania)

coloni ottennero privilegi e franchigie, massime per mezzo di una specie di carta magna conosciuta sotto il nome di Privilegio Andreanico, del 1224, concessa loro da Andrea II, re d'Ungheria, per mezzo della quale vennero primamente ad avere una forza loro propria, e furono politicamente riuniti in un sol popolo (*unus sit populus*). Il numero di questi coloni crebbe notabilmente dopo la riforma dei molti protestanti che colà ricoveraronsi da varie parti dell'Alemagna, e specialmente nel 1759, dopochè l'arcivescovo di Salisburgo sbandì tutti quanti i suoi sudditi protestanti. I Tedeschi sono gli abitanti più inciviliti della Transilvania, e sebbene siano divisi dalla madre-patria, per via di un'estesa e semibarbara contrada, si tengono tuttavia in assai strette relazioni coll'Alemagna. Le università tedesche sono frequentate da buon numero di studenti transilvani, massime di quelli che studiano teologia. — I Zeeli vengono considerati come discendenti dai Peceneghi turcheschi, ai quali fu concesso di rimanersi in paese, a patto di custodire la frontiera contro le invasioni de' barbari d'Oriente; ma ora sonosi, per così dire, totalmente ungarizzati. — La quistione importante se i Valacchi, di cui si grande è il numero nella Transilvania, siano o no discendenti de' coloni romani della Dacia, è cosa che appartiene alla storia della Valacchia.

Il primo de' due sigilli, de' quali rechiamo la stampa, si riferisce alla suddetta carta del 1224, ed è specialmente notevole per la sua antichità. Quella specie di tunica o gonnellone, onde sono vestite le due figure laterali, trova riscontro coll'abito festivo che porta ancora oggidì il contadino della Sassonia, e che più conserva l'antica foggia di vestire dell'Alemagna. I loro lunghi capelli cadenti di dietro sono ancora portati allo stesso modo dai Sassoni transilvani d'oggi, come appunto si può vedere nelle due grandi figure da noi recate. L'altro sigillo fu concesso ai Sassoni di Transilvania dal re Ludovico I nell'anno 1573. Quivi insieme coll'arma dell'Ungheria, che son quattro fiumi, vedesi pur quella della Polonia, ch'è l'aquila coronata coll'ali distese, e veggonsi i sei gigli che sono l'arma dinastica degli Angioini; ma nello scudo sottano si scorge effigiata l'arma della nazione sassonica, ch'è un triangolo con una foglia di ninfea a ciascun apice, e con sopravi una corona aperta. Non vi si vede alcun'arma della Transilvania, ma solo della provincia di Hermannstadt, la quale era trattata come provincia indipendente. Oggidì i Sassoni di Transilvania si servono di un semplice sigillo colle sette torri, ch'è l'arma della Transilvania, e colla leggenda: *sigillum nationis saxonicae*.

TOMMASO RABBERCINI.

Cronaca**Scientifica, Artistica ed Industriale.**

ECONOMIA PUBBLICA. *Mezzi per riparare alle disgrazie sulle strade ferrate.* — Il pubblico si allarma e giustamente della sempre crescente frequenza degli accidenti sulle strade ferrate; ma egli stesso se ne deve incolpare, non avendo mai fatto alcuno sforzo per preservarsi dalla eventualità di tali accidenti, ai quali sarà sempre esposto finchè non insisterà, che presso le compagnie si adottino alcune essenziali regole di sicurezza. Per esempio, una legge contro la partenza dei treni sulla stessa rotaia prima che sia scorso un certo dato tempo. Furono proposti dieci minuti, ma mezz'ora sarebbe un intervallo più sicuro. Una guardia alla fine del treno con mezzi di comunicazione col conduttore. Un carro fra la macchina ed il treno costruito con tutta la possibile elasticità e durezza, da servire di scudo per ammortire il colpo negli scontri, ed un altro simile alla fine del treno allo stesso scopo. Pene, per l'arrivo non puntuale, proporzionali al tempo perduto. Pene, benchè minori, per l'accreciuta celerità, onde riacquistare un tempo perduto. Queste regole dovrebbero diventar leggi, ed esser sanzionate dagli ufficiali della commissione delle strade ferrate. Le compagnie abbandonate a se stesse di rado prendono precauzioni per evitar gli accidenti. Alcune di esse tralasciano ostinatamente le più semplici e meno costose salvaguardie, e neppure insistono sull'esecuzione degli imperfetti loro regolamenti.

INDUSTRIA. *Locomotori in miniatura.* — Fra i piani che in questi tempi di povertà furono suggeriti per economizzare le spese di lavoro, uno dei più curiosi ed importanti sembra essere il sistema dei signori Samuels e Adams che sta per essere eseguito in parte della strada Eastern-Counties e Bristol-Exeter. Trattasi di diminuire al *minimum* l'inutile peso di un treno e di aumentare la forza locomotrice di esso: tale è lo scopo di questa scoperta. Gli inventori propongono di fare un sol carro come quelli fatti poco tempo fa dal sig. Adams pel ramo North-Woolwich della strada Easter-Counties capace di contenere sessanta passeggeri, cui si attaccherà di fronte una piccola locomotrice. Il tender farà parte del carro. Il centro di gravità sarà collocato il più basso possibile; vi sarà altresì un piccolo vagone supplementare, per modo che il tutto potrà trasportare da 100 a 120 passeggeri, compresa la macchina e il tender. Il peso della macchina e del carro non eccederà dodici a quindici tonnellate, e coi passeggeri peserà tutt'al più venti tonnellate. Abbiamo visto alcuni di questi treni in miniatura che trovansi in corso di costruzione nelle officine della strada Eastern-Counties, ed in quella dei signori Adams e Comp. Le ruote sono disposte in modo di spingere gran parte del peso dei passeggeri sulle ruote motrici. Per tal modo col peso addizionale riceveranno un'adesione supplementaria. Il disegno sembra ingegnoso e la mano d'opera, buona. Fu promesso un esperimento complessivo e molto interessante. I vantaggi dei piccoli treni sopra rami laterali di semplice commercio consistono nella loro economia. Il poco peso di questa macchina e del treno diminuirà l'uso ed il consumo della strada, nonchè quello del coke ed altre spese di meccanismo. Attualmente queste sono tali da

rendere qualche volta i rami laterali totalmente improduttivi. Viene pure proposto di spedire in questo modo delle stoffe.

NAVIGLI DA GUERRA. — Secondo un calcolo trovato nei rapporti dell'ammiraglio inglese, il fusto di un vascello di linea di 80 cannoni capace di contenere una ciurma di 750 uomini, costa lire sterline 54,400; guarnitura, vele, munizioni, lire 16,005; artiglieria lire 11,752. La paga degli ufficiali e degli uomini per un anno è di lire 19,812. Il costo delle vetovoglie, lire sterline 15,525; guarnitura, vele, e munizioni, lire 5,201; consumo del fusto, lire 6,660; consumo dell'artiglieria, lire 468; il consumo degli ultimi tre capi si stima comunemente ad $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{15}$ ed un 25°. La spesa media annuale per il soldo della ciurma su di un vascello di linea di primo rango, per esempio il *Saint-Vincent*, è di lire 28 circa; su di un vapore di guerra, per esempio, il *Sampson*, circa lire 40. Su 243 bastimenti in costruzione, al primo gennaio 1858 vi erano 21 vapori; su 252 in costruzione, al primo gennaio 1848, sonvi 78 vapori.

AGRICOLTURA. Osservazioni sulla propagazione della patata. — Questa pianta è indigena dell'America, ed è stato osservato essere essa il più prezioso dono fatto dall'emisfero nuovo al vecchio. La patata produce una bacca, che contiene il seme, dal quale si può essa propagare, quantunque per solito ottengasi questa dal tubero, ossia radice. La bacca è tonda, della grandezza di una piccola prugna, nasce verde, ma fassi nera nella sua maturazione. — Volendo ottenere nuove specie di patata, fa d'uopo propagarla dalla semente contenuta nella bacca, dappoi che propagandola dal tubero o radice, non si raccoglie che quella stessa qualità di patata, che piantasi; si dee però osservare che propagandosi dal seme ottenuto dalla bacca, debbesi proseguire la seminazione del prodotto per vari anni prima che i tuberi giungano a perfezione. Propagando il tubero o siccome contiene vari bottoni, ossia germogli, ciascuno de' quali produce uno stelo, non è necessario di piantare tuberi interi, ma soltanto dei pezzi che contenga ciascun bottone o germoglio; adottando però siffatto sistema, i bottoni debbonsi esporre all'aria per alquanto asciugarli, voltandoli di quando in quando. In questo sistema si debbono preferire i tuberi più grandi e di più bella forma. È stato osservato che i bottoni tolti dai tuberi non pienamente maturi, sono più vigorosi e forti che quelli presi dai tuberi pienamente maturi; ed è perciò che i tuberi destinati alla piantazione sono raccolti prima che gli steli comincino ad appassire, cioè accade in autunno. Venne eziandio osservato, che i bottoni, presi dalla parte superiore del tubero, sono sempre meno maturi di quelli che trovansi nella parte inferiore; per lo che appellasi *farinosa* la parte inferiore per distinguere la superiore che chiamasi *acquosa*. Per tal motivo si è adottato in parecchi luoghi, ove prestasi grande attenzione alla coltura di questa pianta, di recidere il tubero in tre parti e piantare separatamente quelli della parte acquosa per le primizie, quella di mezzo per la raccolta di mezzo, e la parte *farinosa* per l'ultima. Si è detto che le patate possonsi propagare dal seme; molte patate però delle primizie non danno affatto fiore. Il signor Knight, per evitare gli inconvenienti che da ciò ne verrebbero, adottò uno spediente che merita osservazione, essendo calcolato ad ottenere l'oggetto desiderato ed a mostrare l'abitudine, ossia la natura della pianta. Egli tolse i tuberi appena formati al di sotto della pianta, ed in tal guisa dissese tutti i sughi vegetali verso lo stelo ed i rami di fruttificazione, e quindi li fece produrre e fiori, e bacca e semente. Il modo di propagare la patata dal seme è semplicissimo, benchè tedioso. Alcune bacche delle più grandi, meglio formate e più mature, lo che si conosce dal cambiamento del colore e dall'essere lo stelo divenuto secco, sono raccolte, e si separa la polpa dal seme; poscia si asciugano al sole, e si seminano in Inghilterra nella primavera, quindi si raccolgono in ottobre. I tuberi allora saranno divenuti come piccole prugne. Si scelgono i migliori tuberi con molta cura, serbandoli come seme per la prossima stagione. Allora s'impiantano ad una distanza l'uno dall'altro dai 15 ai 18 pollici, e cresciuti che sieno due oncie sopra il terreno cuopronsi con terra per mezzo della zappa. È questa un'operazione che si può ripetere durante la stagione, dappoi che è necessario di tenerli liberi dalla mal'erba. Giunti a maturità, lo che rilevasi dalla sechezza dello stelo, si raccolgono, separando i primizii dai tardi, e si torna a piantare nella prossima stagione il prodotto di cadauno stelo; ed allora decidesi sulle varie qualità prodotte, e quali sieno da conservarsi o no. Allora si vedrà, che qualunque sia stata la qualità primitiva, le sementi avranno prodotto varie qualità, diverse fra loro, o pel colore del tubero, o per le sue differenti forme. Sono molti d'avviso che il togliere il fiore dagli steli delle patate tardive è utile al prodotto; ed altri sono di contraria opinione. Il signor Knight però tiene per fermo, che usando un tal modo di coltivazione si può avere per lo meno una tonnellata di patate di più all'acre; ma è indispensabile che venga usato assai per tempo. — Degli accidenti e delle malattie a cui è soggetta la patata, uno dei meglio conosciuti denominasi *riccio* (*curl*), ed è indicato dal ricciolamento delle foglie, donde il nome deriva. Si suppone che tale diviene dalla decadenza del vigore della pianta che non è atta a produrre tuberi. Nel coltivare le patate, come si suol fare, dai soli tuberi, ci scostiamo dal naturale della pianta, la quale tende a riprodursi da una specie di semente, piuttosto che dai suoi tuberi. Allorchè coltivasi soltanto dai tuberi, facciamo violenza alla natura, e si può a buon diritto concludere che in tal guisa il vigore della pianta è scemato. Per impedire un siffatto inconveniente abbiamo il mezzo di ottenere nuove patate dal seme, e quindi la maniera di rinnovare il loro vigore.

STATISTICA. Esportazione dell'oro ed argento dall'Inghilterra. — Tra i prospetti chiesti dal parlamento inglese, quello sull'esportazione dell'oro ed argento è di speciale interesse. Negli undici anni dal 1837 al 1847 essa si elevò a 3,960,058 oncie d'oro, ed a 152,457,860 oncie d'argento; l'esportazione annua aumentò quindi sul medio a 360,000 oncie d'oro, e

13,839,803 oncie d'argento. La più forte esportazione dell'oro fu nell'anno 1847, essendosi elevata a 1,242,637 oncie, ossia $5\frac{1}{2}$ volte dell'annuo medio, e la minore nell'anno 1841, cioè 31,635 oncie, ossia $\frac{1}{11}$ del medio. Nell'esportazione dell'argento, le oscillazioni tra i singoli anni non sono tanto considerevoli; il massimo pe sommo nell'anno 1843 a oncie 15,968,277, ed il minimo nel 1846 a 9,617,628 oncie. Delle quantità d'oro esportato nell'anno decorso si spedirono 858,029 oncie negli Stati Uniti, e dell'argento si esportò la più forte quantità, 9,232,415 oncie, alla Francia. Il valor della esportazione dell'anno passato si elevò a più di dieci milioni di lire sterline.

Le liste doganali non contengono delle informazioni sull'importazione di metalli preziosi; la quantità d'argento monetato esportato nell'anno passato si componeva di sole 952,955 oncie di conio inglese, e di 14,520,824 oncie di conio estero; questo fatto ed il tenue deposito d'argento, che solitamente tiene la banca inglese, dimostrano che l'Inghilterra riesporta quasi tutto l'argento che viene annualmente importato. All'incontro si trovavano dell'oro 1,005,651 oncie di conio inglese, contro 256,986 oncie di conio estero; e se si considera che il più forte deposito in contanti, esistente presso la banca, ammontava il primo gennaio dell'anno scorso a 14,931,572 lire sterline, ed il più debole alla fine di ottobre con 8,312,691 lire sterline: si può ammettere, che in quest'intervallo l'esportazione dall'Inghilterra è stata d'un valore minore di sei milioni di lire sterline di quello dell'importazione. L'affluenza dell'oro, avvenuta più tardi dall'America settentrionale e dal continente d'Europa, avrà per altro dovuto ristabilire l'equilibrio.

DECIMO CONGRESSO SCIENTIFICO ITALIANO. — Gli scienziati italiani presenti alla nona riunione, tenuta in Venezia nel 1847, eleggevano, a sede della decima, la città di Siena per il successivo anno 1848, e pel 1849 determinavano tenersi la decimaprima a Bologna. Malgrado il breve tempo concesso a preparare una siffatta solennità, Siena imprendevo alacremente, per quanto era in lei, le necessarie disposizioni, perchè nulla dell'essenziale all'oggetto si avesse a desiderare in quell'occasione. Né, al sopraggiungere dei gravi casi politici in ogni parte della penisola, e allo stesso commuoversi delle armi italiane, aveva essa creduto doversi dispensare dalle cure intraprese, nè rallentare il suo impegno.

Vedendo però i tempi farsi di giorno in giorno più grossi, e venir meno ogni speranza di poter salutare fra le sue mura in quest'anno i più di quei distinti italiani che nei precedenti congressi avevano visitato altre delle nostre città, e che oggi sono occupati da cura più grande e presente, Siena progettava al governo toscano la protrazione, da questo al seguente anno, della decima riunione, chiedendo, per via diplomatica ed officiosa si domandasse al governo pontificio una corrispondente dilazione, dal 1849 al 1850, del congresso undecimo da tenersi in Bologna.

Le pratiche a ciò aperte con Roma avendo sortito un pieno successo, il consiglio di presidenza del decimo congresso scientifico italiano si affrettò a portare a pubblica notizia che questo avrà luogo in Siena nel prossimo anno 1849, ed il successivo in Bologna nel 1850.

Siena, il 4 luglio 1848.

Il segretario generale,
Professore GIUSEPPE VASELLI.

— Gli esperimenti sott'acque eseguiti domenica, primo ottobre, in Lione dal signor Bigard, coll'apparecchio di sua invenzione, dimostrano ogni di più l'utilità di questa ingegnosa scoperta in tutti i casi di salvataggio. In fatti il signor Bigard restò più di tre quarti d'ora sotto l'acqua ad una profondità di più di sei metri, e solo alle reiterate istanze del pubblico non vi prolungò maggiormente il suo soggiorno.

Perchè gli è evidente che col suo apparecchio di cui gli sarà facile correggere il soverchio peso, gli sarà possibile passar anche più ore sott'acqua.

FISIOLOGIA VEGETALE. — Il signor professore Cuppari, nel suo quinto rendiconto dell'I. R. Istituto agrario pisano, ci fa conoscere il risultato di alcune sperienze instituted sul germogliamento dei semi. Provò a trattare il grano da seminare coll'acqua fredda, coll'acqua calda, coll'urina fredda e colla calda. L'acqua calda come l'urina calda furono portate alla temperatura di 22° ed i semi vi restarono immersi per 3 ore. Il germogliamento più pronto e copioso fu del grano immerso nell'urina fredda, poi per quello preparato nell'acqua fredda, poi per l'altro fatto fondere nell'acqua calda, e per quello poi immerso nell'urina calda non ne nacque che qualche germinello solamente. Da questo primo sperimento parrebbe che la preparazione coll'infusione nell'urina fredda di vacca per quale è ora dovrebbe affrettare il germogliamento. Se nelle sperienze ulteriori questo risultamento si mantenesse, potrebbe riuscire importante per la semplicità del mezzo, e per le sementi tarde, massime per quelle fatte nei terreni umidi ed argillosi.

I COMPILATORI

Rassegna bibliografica.

SCHIARIMENTI SULLA CONDOTTA DEL GENERAL DURANDO COMANDANTE LE TRUPPE PONTIFICIE NEL VENETO, scritti da lui medesimo e dedicati ai prodi di Vicenza. Roma, 1 agosto 1848.

La guerra insurrezionale aveva cacciato gli Austriaci da quattro quinti dei paesi che teneano in Italia. Essa gli avrebbe probabilmente anche espulsi dall'altro quinto, cioè dalle fortezze che occupavano sul Mincio e sull'Adige; e ciò non espugnandole con regolare assedio, ma si pigliando tutti i passi e troncando ad esse ogni rifornimento d'uomini e di munizioni da bocca e da guerra, e disponendo inoltre degli efficacissimi mezzi che solo quella guerra possiede; e queste convenienze fecero anteporre la guerra strategica. Come questa venisse condotta lo dicono i nostri presenti dolori, e lo dirà più apertamente l'istoria. Ma l'istoria non porrà certamente tra gli autori delle nostre sciagure il generale Giovanni Durando. La sua prima difesa di Vicenza fu uno dei più bei fatti della guerra italiana. E se nella seconda difesa

di quella città, sopraffatto da tutto l'esercito del maresciallo Radetzki, combattogli sopra all'improvviso, egli fu costretto a cedere, egli e non fece se non dopo una *buona conrastata battaglia*, parole ufficiali e spontanee dello stesso nemico.

Ma siccome ne' grandi infortuni gli animi s'inaspriscono e s'aprono facilmente agli avventati giudizi, così avvenne che anche contro al prode ed onorato Durando si scagliassero accuse gravi ma ingiuste. A queste egli prese a rispondere con questo suo scritto. E prima di tutto egli dimostra che egli non avea già 25,000 uomini sotto il comando nel suo primo entrare in campagna, come asserisce il colonnello La Facina, ma bensì solo settemilacinquecento. Egli vien poscia raccontando con militare precisione e con gran pacatezza tutte le successive sue fazioni sino alla capitolazione vicentina. Noi non possiamo in esse tenergli dietro, non essendo suscettivo d'analisi uno scritto ove quasi non incontri una parola che non sia necessaria. Ma perchè questo libro non va nelle mani di tutti, anzi a pochissimi è noto, ci piace riportarne un passo relativo all'ultima difesa di Vicenza.

«Le avvisaglie cominciarono sui monti Berici all'alba del giorno dieci il combattimento venne successivamente crescendo e dilatandosi, finchè verso le undici antimeridiane era spaventevole ovunque, e strepitoso il tuono di tutte le artiglierie. Questo fracasso orrendo durava da cinque ore, e pure il nemico non avea ancora acquistato un pollice di terreno! La vittoria pareva sorridere ai generosi, all'Italia! Ma un simultaneo sforzo di quattro battterie, una tempesta di razzi, e l'attacco di dodicimila uomini sforzo tanto la posizione Baricocoli, che la fu perduta. Ma di dodicimila uomini ebbe bisogno l'Austriaco per sloggiare un pugno dei bravi figli di Elvezia, e d'Italia! Pugna per cento il soldato, il cittadino, l'imberbe che pugna colla cosa senza de' suoi diritti!!!

«Il colonnello Caldini cadde ferito assieme a molti ufficiali e soldati Svizzeri, e della legione Gallieno. Ed una onorevole memoria per me rimanga sempre al maggior Gentiloni marchiano, che per lo riscatto della patria sua, ai monti Berici cadeva estinto, lasciando per sua mano diradate le nemiche file.

«Il colonnello d'Azeglio con i più intrepidi copriva la ritirata delle sue truppe fino alla chiesa del monte, ove anche una volta tornava a far testa.

«Era io intanto a visitare i posti ove i civici Romani, quelli di Ancona, del basso Reno, ed i Carabinieri combattevano con tanta gloria e virtù, quando ricevevo l'annuncio del modo come le cose piegavano ai monti Berici. Mi postai correndo alla riserva Svizzera, ed ordinai al colonnello Latour, che valendosi dell'ascendente che gli aveva meritato la sua intrepidezza verso i suoi bravi soldati avesse riordinato coloro, che i primi avevano pregato dai colli Berici, e rafforzasse le parti della città immediatamente esposte all'assalto di viva forza, cioè la porta Monte, e Lupia.

«Ordinava inoltre al valente tenente-colonnello Weber che portasse con due sue compagnie al passo di carica pronto soccorso al colonnello D'Azeglio; intanto io col rimanente dei Svizzeri a tutta fretta accennava alle spalle dell'inimico per la china opposta dei monti. Ma però tutto riusciva indarno dacchè gli austriaci numericamente superiori di gran lunga prevalevano da ogni parte. La ritirata perciò divenne necessaria, e fu essa eseguita ordinata merco il colonnello D'Azeglio, ed il tenente-colonnello Weber che avevano saputo ispirare ai loro subordinati valore e calma. Le compagnie Universitarie, e Civica di Faenza che occupavano la Rotonda di Palladio e le altre posizioni lunghe la via di Barberano, assalite dalla divisione Schwarzenberg ebbero nello stesso tempo a ritirarsi. Così vero le sei della sera tutta la difesa rimaneva concentrata nella periferia della città.

«Non era ancora il nemico ben padrone delle alture che sono a cavare di Vicenza, quando le guarniva di numerose batterie di obizzi, cannoni e razzi, per modo che nelle ore più avanzate del giorno, e nella prima della notte può dirsi che una diretta gran parte di proiettili cadeva spesso in sulla città. Le nostre batterie battute durante la giornata da una tripla quantità di palle erano pressochè distrutte; i difensori spossati dalla veglia della notte antecedente, stanchi dalle fatiche di un sanguinoso combattimento, stavano senza poter prender cibo; l'inimico a pochi passi rendeva necessaria una veglia, a cui avrebbero tenuto dietro nuovi e più pericolosi assalti; i mezzi di propugazione per le solite perdite d'uomini e di materiali andavano considerevolmente a diminuire; la prossima e prevedibile deficienza di munizioni d'ogni genere, ed in ispecie quella da cannone, fecero nascere il sentimento del bisogno di venire a condizioni. I capi intanto dei valenti battaglioni Svizzeri mandavano le loro bandiere al mio alloggio, dicendo «in ogni caso la vostra abitazione sarà la più rispettata, e le nostre bandiere non serviranno di ludibrio alla soldatesca» ed eran pure eloquentissime tali parole che a me dirigevano gli ufficiali, non meno bravi che generosi.

«Prolungare di poche ore una resistenza, che logorando sempre più le nostre forze, poco d'rimento avrebbe potuto arrecare all'inimico, esponeva un'amicizia città ai lacrimevoli effetti di una presa per assalto, e la valorosa truppa nostra ad un'utile spargimento di sangue. E però vennero spediti al campo di Wratislaw con facoltà di trattare un'onorevole convenzione il colonnello Casanova, ed il maggiore svizzero Baletta; all'altro campo del general d'Aspre furono mandati l'ulitor militare Eugenio Albèri, ed il milite principe don Bartolomeo Ruspoli, che disprezando i gravi pericoli aumentati dalle tenebre della notte, penetrarono negli alloggiamenti nemici.

L'ulitor Albèri dopo varie trattative poté firmare i patti di guerra per l'evacuazione di Vicenza. Le condizioni di essi furono soddisfacenti, e quali dovevano meritarsi un pugno di valorosi che combatterono per sedici ore contro quarantatremila nemici, che avevano centodieci pezzi d'artiglieria».

Da questa citazione scorgerà facilmente il lettore che il Durando è non meno valente nel combattere che nello scrivere.

Con decreto de'5 ottobre corrente il re Carlo Alberto ha nominato il generale Giovanni Durando a suo aiutante di campo. E tutti i buoni hanno fatto plauso alla scelta.

LISTE ELETTORALI

PER L'ELEZIONE DEI CONSIGLIERI COMUNALI

LA CITTA' DI TORINO

Onde procedere alla formazione delle liste elettorali per la nomina del Consiglio Comunale di questa Città entro il termine, e secondo le norme spiegate negli infra tenorizzati articoli della Regia Legge 7 corrente pubblicata il 9

INVITA

Le persone comprese nelle categorie designate nell'art. 9 di detta Legge a giustificare il diritto che hanno di essere Elettori del Consiglio Comunale di Torino mercè la presentazione dei necessari titoli, a mente dei successivi articoli 18, 19 e 20, entro il termine di giorni cinque prossimi, onde possa la Città portarne a compimento la lista nel termine prefisso col susseguente art. 278.

I detti titoli saranno contro ricevuta ritirati, nel civico palazzo in ogni giorno dalle ore nove alle cinque, e restituiti, appena compiute le elezioni.

ADUNANZA GENERALE

PER L'APERTURA

DEL CONGRESSO

NAZIONALE-FEDERATIVO

La sera del 10 ottobre 1848

NEL TEATRO NAZIONALE

DISCORSI PRONUNZIATI

DA

VINCENZO GIOBERTI, dott. FRANCESCO FRESCHI,
TERENZIO MAMIANI e prof. FRANCESCO PEREZ.

Saranno posti in vendita dalla ditta G. Pom-
ba e C. lunedì 16 corrente, e si troveranno presso
i principali Librai al prezzo di centesimi 50.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

AI

POPOLI ITALICI

LA SOCIETA' NAZIONALE

DELLA

CONFEDERAZIONE ITALIANA

DISCORSO

DI VINCENZO GIOBERTI

Un opuscolo in-8°.

MODA.

Cappellino color di rosa guarnito di merletti. Veste della
d'alcione per la sua tinta, con fascie di velluto e crespe di
stoffs.

VARIETA'.

LA PIEMONTESE E LA LOMBARDA.

Una donna di nobili forme e di un volto regolare ma al-
trito dal dolore, soleva assidersi al poggiuolo che guarda il
cortile in un palazzino di Borgonuovo colle mani inero-
ciate sul grembo, gli occhi rivolti al cielo e la bellissima
chioma nera mezza cadente intorno al collo di cigno.

Quelli del vicinato s'interrogavano chi fosse quella bella
addolorata, ma tutti Pignoravano. Il portinaio che le aveva
affittato un alloggio di due stanze, sapeva solo essere una fo-

AVVISO

Gli Azionisti del Mondo Illustrato sono
pregati dagli Editori del medesimo di
far loro versare le quote scadute con
tutto settembre delle loro azioni senza
ulteriore dilazione.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

RA DIOLEGIA

O

NUOVO E PIU' FACILE METODO

LOGICAMENTE PROGRESSIVO

PER INSEGNARE A LEGGERE

diviso in 29 lezioni

PER S. P. ZECCHINI.

In-16° di pag. 102, centesimi 80.

Raccomandiamo questo libretto alle madri di fa-
miglia le quali amano dedicare qualche momento a
questa primaria istruzione de' loro teneri figliuolini,
poichè non troverebbero certamente un metodo più
logico e più ragionatamente progressivo di questo
per iniziarli alla lettura, chiave come tutti sanno di
ogni altro sapere. — Raccomandiamo pure ad esse il
FAVOLEGGIATORE DELL'INFANZIA, raccolta fatta
con discernimento dal medesimo autore nei nostri
migliori favoleggiatori, in cui potranno scegliere qual-
che morale e spiritosa favola da far imparare a me-
moria ai loro bimbi invece delle solite francesi: *Mai-
tre corbeau sur un arbre perché*, e l'altra *La cigale
ayant chanté tout l'été ecc.* Ora che si vogliono educare
le generazioni nascenti all'amore della cara nostra
Italia, si è sugli autori italiani e mediante italiani
principii che devonsi fino dai più teneri anni eser-
citare le loro menti.

restiera come si poteva comprendere dal suo parlare, e si-
gnora perchè aveva pagata anticipatamente con monete d'oro
la sua pignore.

Capitò in quel frattempo una giovine con una fanciullina
di dieci anni ambedue colorite dal sole, estenuate, e cogli
occhi rossi e affaticati come avessero assai pianto. Madama
Camilla e la sua Marietta erano conosciute perchè da qualche
tempo abitavano quella casa. La matura bellezza della madre
e la nascente della figlia erano velate e guaste dalle vestigia
degli stenti e degli allanni.

Le disgrazie di questa famiglia erano argomento di discorsi
per tutti quelli che la videro lieta e felice in quello stesso
luogo ove tornò piena di tristezza. La Camilla era moglie di
un artigiano ebanista che viveva abbastanza agiato col suo
mestiere, e che volle arruolarsi soldato nella guerra dell'in-
dipendenza. La moglie che l'amava teneramente volle se-
guirlo, col frutto del loro amore e non vi fu modo di svolgerla
da quel suo fermo proponimento.

Lorenzo il suo marito giunto nel campo, non essendò di

forte complessione ammalò per i disagi della guerra, e la
sorte lo defraudò di quelle glorie ch'egli si sarebbe acqui-
state nei primi combattimenti a cui non pote partecipare in
alcun modo. Se la moglie non fosse stata al suo fianco notte
e giorno egli sarebbe morto senza aver potuto appagare il
patriottico suo desio di far la guerra agli austriaci.

Appena poté reggersi in piedi pigliò le armi per comba-
tere, ma nel suo primo esordire nella battaglia di Santa Lucia
fu ferito gravemente e fatto prigioniero. La povera Camilla
l'attendeva in un villaggio palpante, serenososi fra le braccia
la tenera Marietta. Arrivò il reggimento ov'era il marito
e non avendolo visto lo credette estinto e svenne dal dolore.

Quando riprese l'uso dei sensi si vide accanto la sua Ma-
rietta quasi fuori di senso, e poi s'accorse d'essere in mano
degli Austriaci. Con segni di disperazione tenendo per la
mano la figlia tentò di strappar la spada al fianco d'un uffi-
ciale che le stava dritto davanti. Quest'ufficiale la rattenne e
la consolò parlando italiano. Egli l'aveva difesa contro la fer-
roce libidine d'alcuni Croati.

In questo mentre i Piemontesi tentavano di riconquistare
con vigoroso assalto il perduto villaggio, e vincitori irrupero
nella casa ov'era Camilla. L'ufficiale con alcuni soldati fu-
rono fatti prigionieri ed ella colla figlia liberata. Si ritrasero
in Milano colla speranza di rivedere in un cambio di prigionieri
di guerra l'una il marito e l'altra il padre. Ma i disastri del-
l'esercito piemontese e la resa di Milano le costrinsero a
cercare altrove un ultimo rifugio.

La storia commovente di Camilla toccava l'anima di tutti,
ed era ammirata per il suo coraggio e per la virtù coniugale.
Ella attendeva sempre il ritorno del suo marito che soste-
nava coll'industria la famiglia e senza esso non avrebbe sa-
puto come trarre innanzi gl'infelici suoi giorni.

La Marietta precoce d'intelligenza e d'affetto, avea fatto no-
tare alla madre quella donna dolente che ascolava come esta-
lica nel poggiuolo dirimpetto al loro: *Camilla per la confort-
mità di sentire che viene dalle sciagure, la guardava pietosa-
mente congetturando che forse era infelice al pari di lei.*

Dopo qualche giorno la forestiera non fu più veduta al
poggiuolo. La fanciulla che si era già affezionata a lei forse
per quella mestizia d'aspetto che avea comune colla madre,
andò furtivamente per il poggiuolo che girava in fondo del
cortile e si fece bel bello alla finestra della stanza ove allog-
giava Pincognita. Allora vide ch'era coricata nel suo letto,
e corse tosto ad avvertirne la madre e la persuase facilmente
a recarsi presso a quell'inferma, ed offrirle il suo soccorso.

Non appena la forestiera vide al parapetto della finestra af-
facearsi i volti di Camilla e della fanciulla, che le pregò
di entrare nella sua stanza. Camilla appena entrata fece alla
forestiera ogni sorta di profferla di servizio per i bisogni
della sua condizione, e ne fu ringraziata coi modi i più cor-
diali. Quando ella si fu seduta come volle l'inferma questa
le disse:

— Madama! la figlia della portinaia che mi serve mi ha
narrato le vostre sventure che volesse Iddio fossero toccate
a me collo stesso tenore acerbo. Io ne andrei veramente glo-
riosa. Il vostro marito è un eroe della patria; voi, malgrado la
debolezza del sesso, divideste con lui le fatiche, e sarà
presto reso dal cielo alle vostre braccia come io spero, e ve
lo desidero di tutto cuore. Tanto le vostre gioie che i vostri
dolori sono santificati dall'amor di patria.

— Madama, rispose Camilla, dal vostro accento mi sembra
che voi siate milanese e so quanto le donne di Milano me-
ritino lodi di patriottismo. Voi stessa, com'io già osservai dai
vostri abiti di lutto e dalla vostra sembianza lagrimosa, sof-
frite ora certo vittima di qualche sentimento generoso.

La bella Milanese mandò un gran sospiro e tacque per
qualche momento, poi gittò le sue bianche braccia sulle
spalle di Marietta che si era avvicinata al suo letto, e se la
pose a baciare inonlando colla sua chioma disciolta il pic-
ciolo capo di lei.

— S'io fossi sta' a meno infelice avrei un figlio anch'io, ma
non mi sarebbe stato di tutto conforto, ed allegrezza com'è
per voi quest'angioletto.

— Ella non ha altro merito che di soffrir colla sua madre.

— Il dolore è una gran scuola ove s'impara tutto: ma spero,
che per voi non sarà lunga. Quanto a me ne avrò per tutto
il tempo della mia vita.

Così parlando si distaccò dalla fanciulla, e nascose la faccia
sull'orighiere ove pianse e s'inghiozzò per qualche istante
ad outa che si sforzasse di premere il pianto e i singulti. Ma-
rietta piangeva anch'essa ed era muta.

Camilla rispettando il dolore di Cristina, che così chia-
mavasi la Milanese, e vedendo ch'ella lo celava volse di-
scorso ad altri argomenti compiuto il trattamento prese
comiato, dopo essersi promesse le due donne di passare in-
sieme molte ore del giorno.

Camilla andava fantasticando sulle avventure della Lom-
barda, che le sembrava un po' misteriosa. Non dava punto
retta alle voci che correvano intorno a lei, ma pure le ascol-
tava e si rifletteva sopra. Si diceva che fosse moglie d'un
liberale esultato che intorb dava le cose d'Italia: si contava
ch'era figlia d'una spia dell'Austria, che i Piemontesi aveano
fucilato a Somma-Campagna: si mormorava ancora essere
una donna che imposturava per suo fine occulto. Non si di-
ceva il vero perchè non si sapeva, e la curiosità spesso mal-
vagia, inventa quando non è altrimenti appagata.

Un giorno si presentò in casa di Camilla un ufficiale tede-
sco mezzo vestito alla borghese.

— Non mi riconoscete, signora Camilla?

— Mi sembra avervi visto, ma la mia mente è così turbata
per le disgrazie...

— Sono quell'ufficiale che vi liberò dalle mani dei soldati
che vi volevano fare un brutto giuoco nel villaggio presso
Santa Lucia.

Camilla fece un'esclamazione d'angoscia, e porse un seggio
all'ufficiale perchè s'edesse.

Marietta si rammentò anch'essa di lui, ma non volendo
rinnovare quella triste memoria, uscì dalla stanza e corse dalla
Milanese dicendole ch'era venuto in sua casa quell'ufficiale
che avea salvato lei e la madre dalle mani dei soldati. E
glielo mostrò a dito dietro alla cortina della finestra, da cui si
vedeva comodamente l'ufficiale seduto in un seggiolone di-
rimpetto nella stanza di Camilla.

Cristina ch'era già levata dal letto con una veste bianca sopra cui erano sparse quasi fino a terra le nere chiome, si avvicinò alla cortina, e colla pallida mano avendola rimossa da dare un picciolo varco all'occhio, vide quell'ufficiale. Trattene un grido che le scoppiava dal petto, e vacillante e mezza tramortita andò verso il letto ove si abbandonò con tutta la persona.

La fanciulla capì che la poveretta era presa da qualche male e nulla più: corse a prendere la boccettina dell'odore e gliela porse. Cristina, perchè Marietta non si spaventasse, la rassicurò con parole sulla sua salute, si sforzò di sorridere, e se la stese al fianco sopra il suo letto empandola di baci e lasciando che avvolgesse le manine nell'ampio tesoro de' suoi capelli.

Intanto l'ufficiale ch'era con Camilla le parlava in questi termini.

— Rivedervi è stato il mio vivo ed unico desiderio dopo avere avuto la sorte d'incontrarvi in un campo di guerra. Non appena tornaste ai sensi e poteste comprendere il servizio che vi avea reso, noi fummo separati, voi coi vostri compatriotti ed io con altri prigionieri. La fortuna volle ch'io fossi mandato a Torino ove tosto m'informai di voi, che stavate

in ogni mio pensiero. Per favor speciale del governo mi si concede di uscire nel giorno fuori della cittadella e spero di non più abbandonar questo paese che a me riesce dolce e delizioso poichè vi siete voi.

Camilla mentre egli parlava si faceva a vicenda pallida e rossa, secondochè lo spavento o il pudore l'assaliva. Essendo onesta e innamorata di suo marito, udiva con ribrezzo un discorso di cui l'era troppo evidente lo scopo. L'ufficiale che vide l'imbarazzo di lei si studiò di rassicurarla con ogni artificio, e compose un discorso che sarebbe stato se non persuasivo almeno periglioso, per donna meno severa di Camilla.

Soprarrivando Marietta fu troncato il colloquio: ed egli dopo qualche frase comune si alzò e prese commiato. Quando Marietta lo vide partito, disse alla madre, che la signora milanese desiderava parlarle senza testimonio, e Camilla si recò sola nella stanza della novella amica.

— Mia cara, le disse Cristina appena se la vide seduta accanto sul sofà, sapete voi il nome di quell'ufficiale con cui parlaste?

— Sigismondo . .

— Basta. Egli è mio marito.

Oh che sento!



— Egli è la cagione di tutti i miei mali. Poichè la sorte così volle, non sia più la storia de' miei dolori un arcano per voi. Fui più volte sul punto di aprirmi a voi, ma n'ebbi ripugnanza e vergogna, sebbene io sia pur troppo infelice ed anche scongiata, ma non macchiata d'alcun fallo. Quel Sigismondo avendo indosso la divisa austriaca spiacque in prima ai miei occhi. Egli però ebbe in mira di conquistare il mio affetto che gli si faceva forse caro perchè contrastato. e scelse ogni modo per conseguire l'intento. Non si mostrava quasi mai in abito militare, che diceva volere affatto deporre, si studiava di parlare con amore il nostro linguaggio e affettava di lodare sempre l'Italia. A questi artifizii ne aggiungeva altri vieppiù profondi e delicati per innamorarmi simulando con parole e con azioni. In fine fui presa al laccio senza avvedermene, e non sapea mirare, che cogli occhi suoi e pensare che colla sua mente. I miei genitori conobbero il mio danno, quando non era più tempo di ripararlo, e svegliarono invano tutto il mio patriottismo per distogliermi dallo sposare un abborrito austriaco. Ma io come figlia unica e troppo amata ebbi tanta possanza nell'animo loro, che fin dal principio del mio amore li aveva persuasi a ricevere in casa l'ufficiale. La presenza di costui non poteva riuscir più funesta. Il mio povero padre vide tosto deserta la casa de' suoi amici antichi tutti bravi Italiani: la mia famiglia fu bersagliata di motti ingiuriosi, e quando si vociferò ch'io era fidanzata al tedesco, le mie compagne con lagrime e con rimproveri si licenziarono da me per sempre. Io credeva che il possesso

di Sigismondo mi compensasse di tutto, ma quanto m'ingannai! Non appena maritata conobbi che il matrimonio non era stato per lui che un trionfo di vanità sull'avversione che le donne milanesi mostrarono sempre agli austriaci. Parlava d'Italia e delle Italiane con disprezzo, e mi considerava come sua ancella nel tempo stesso che mi carpiava con minacce il mio avere, e lo sciupava in dissolutezze. Sfogai il mio dolore col padre e colla madre che angosciati dalla triste mia condizione si seguirono a qualche mese di distanza nel sepolcro. Il mio marito che li aveva spaventati se avessero osato strapargli di mano la sua vittima, imperversò più che mai contro di me e non mi valse per ammollirlo il manifestargli che il frutto della nostra unione era chiuso nel mio grembo. Anche la speranza di esser madre m'ingannò: gli affanni uccisero il germoglio delle mie viscere. Non avea nessun conforto sulla terra quando essendo insorta Milano contro il dominio straniero, egli si precipitò come una tigre fuori di casa, vomitando insulti contro i generosi ed intrepidi miei concittadini. Più non lo rividi: nel mio cuore, al mio affetto per lui era subentrato l'antico amor della patria: feci voti per la vittoria di Milano e lo sterminio degli stranieri. Vedendo che per le femine si mescolavano al combattimento, uscii di casa con quel pensiero armata di due pistole. Oimè! Non appena fui riconosciuta dalla moltitudine che mi gridarono addosso: la moglie del Tedesco: ed ebbi salva la vita colla fuga e coll'aiuto di qualche pietosa persona. Rimasi occulta e solitaria in Milano, ma tutta allegra per la cacciata degli

austriaci, e vi dimorai fino al dì che si seppe il loro spaventevole ritorno. Non mi sarei immaginata la sciagura di ritrovare il marito in Torino.

Camilla che durante quel discorso con la fisionomia e col gesto avea espressi i vari sentimenti del suo cuore, abbracciò l'amica e pianse insieme.

— Vedete, ripigliava Cristina, quanto la sorte mia è diversa dalla vostra. Voi congiunta ad un croce d'Italia, io ad un suo nemico, voi sospirate il momento di riabbracciarlo, io l'ho scorto appena da lontano e ne ho sentito orrore. . .

La buona Piemontese interruppe questo parallelo che straziava l'anima dell'amica raddoppiando gli amplessi, le carezze, e dicendole quelle parole di conforto che sono mediche ai più crudi mali della vita.

Ambedue queste donne erano state percosse dalla sventura come due fiori atterrati dal nembo, l'uno dei quali però non dà più speranza di riemergere il capo, mentre l'altro aspetta il primo raggio del sole per drizzarsi di nuovo vegeto e leggiadro in sullo stelo.

La Milanese non potè lungamente reggere a tanti affanni e assalita da profonda infiammazione al capo, si allettò con acuta malattia. Camilla e la sua Marietta le furono continuamente presso al capezzale.

Quando crebbe il pericolo della sua vita, e la morte era imminente, Cristina incaricò Camilla di trasmettere a Sigismondo il suo perdono. Camilla glielo promise, quantunque ella avesse risoluto di non più ricevere il tedesco che le avea salvato la vita, com'ella poteva arguire, per farle poi oltraggio e pigliarsi così scherzo delle donne italiane.

Cristina morì rassegnata e compose le braccia come un angelo che vola al cielo.

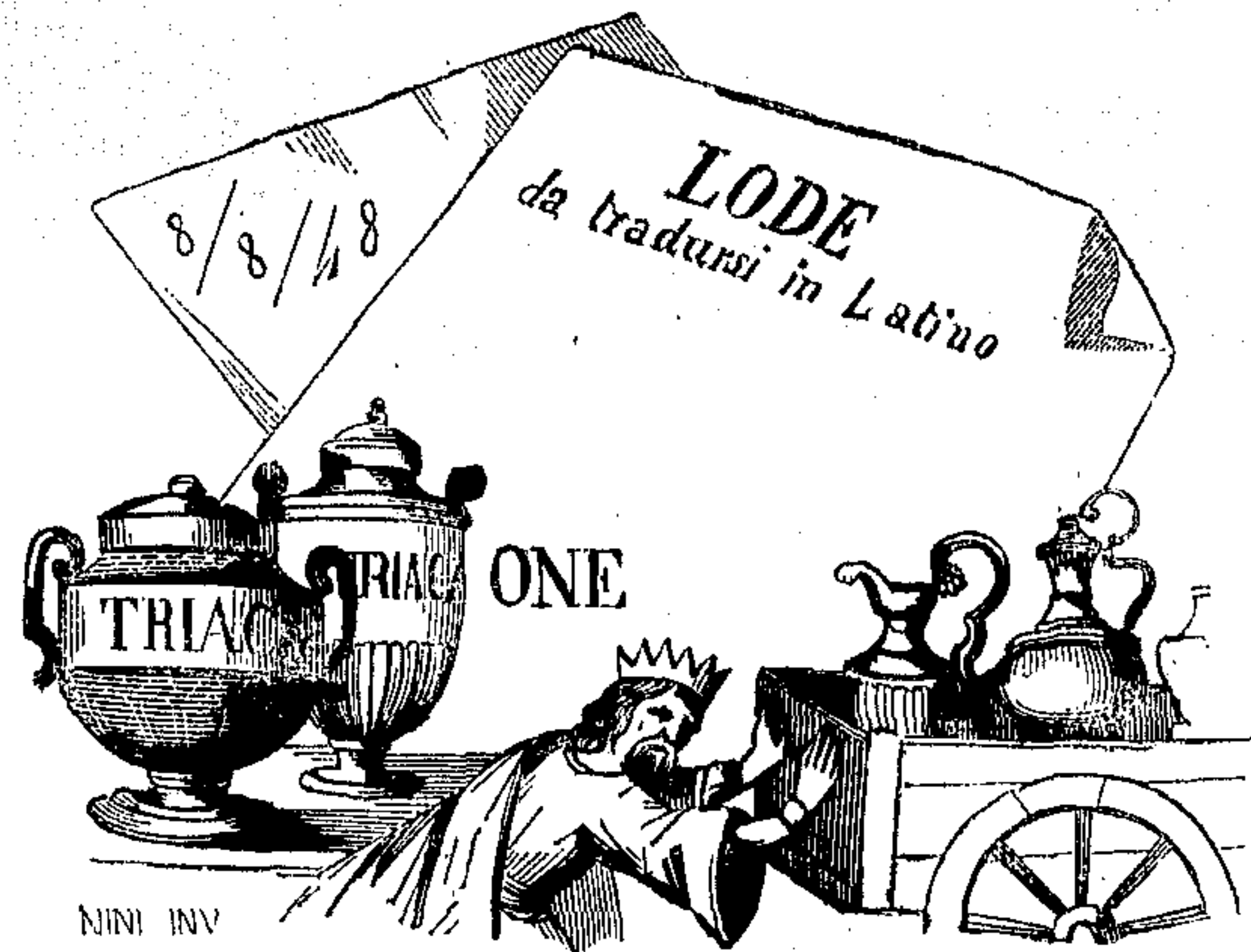
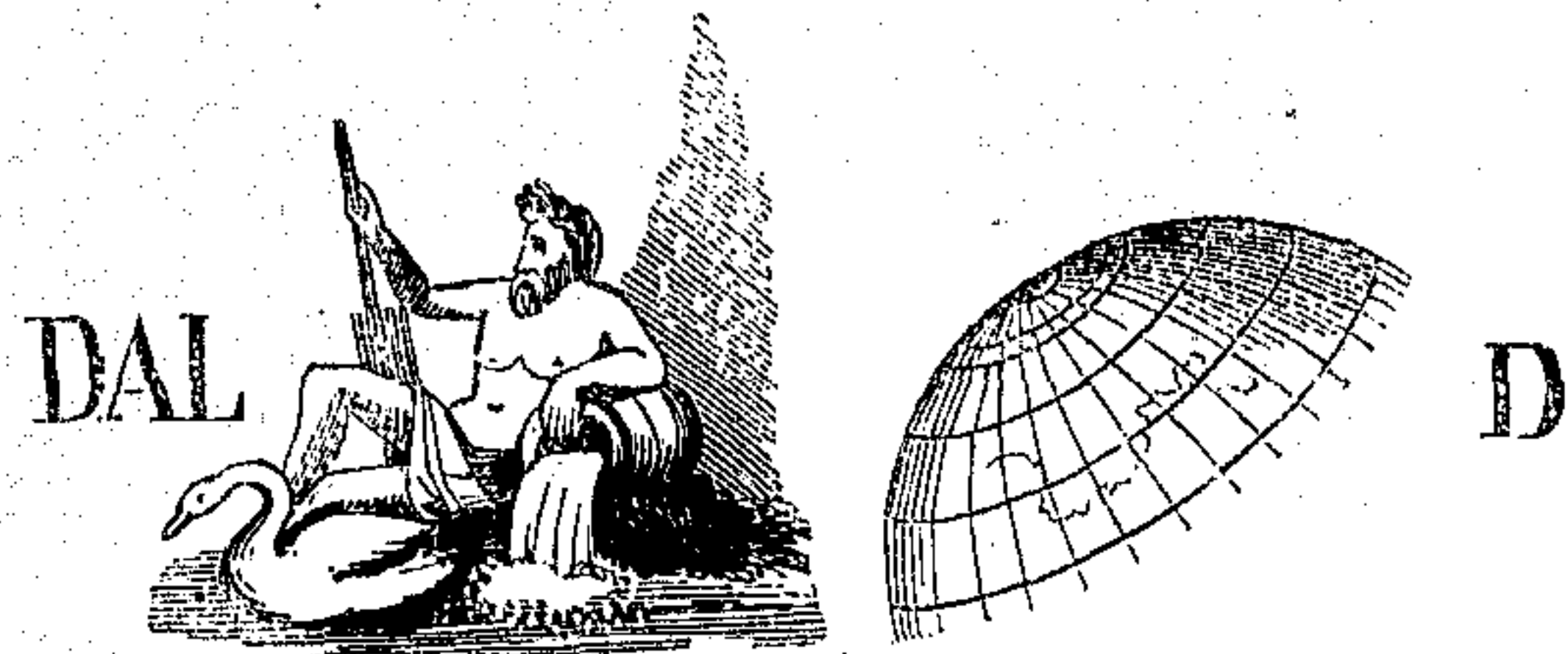
Il giorno istesso della sua morte capitò il tedesco in casa di Camilla. Ella lo invitò con un gesto a seguirla, e lo condusse nella stanza ov'era esanime la derelitta. Mentre quegli stava muto a contemplare il triste spettacolo, Camilla gli disse:

— Questa donna ha pagato coi dolori e colla morte la vergogna d'esser vostra sposa. Ella morendo vi ha perdonato.

Nel momento istesso ella fu chiamata in casa dalla sua figlia. Era giunto suo marito, e la buona moglie nelle sue braccia temperò il dolore che le avea cagionato la morte della povera Milanese. Quando si recarono entrambi al suo letto il tedesco era scomparso. Cristina ebbe i funerali dalla pietosa amicizia.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Attenda, paventi, se non degli uomini, l'ira di Dio chi arma le mani alle città italiane col tizzo della discordia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GENERALE.

TORINO Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.